



Regione Marche

ALLEGATO I

**Analisi di contesto socio-economico
dell'agricoltura e dell'ambiente**

allegato al PSR 2007/2013
Reg. (CE) n. 1698/2005

Sommario

INDICE DELLE TABELLE.....	3
INDICE DELLE FIGURE.....	3
1. TITOLO DEL PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE.....	4
2. STATO MEMBRO E REGIONE AMMINISTRATIVA.....	4
2.1 ZONA GEOGRAFICA INTERESSATA DAL PROGRAMMA.....	4
2.2 REGIONI CLASSIFICATE COME OBIETTIVO CONVERGENZA.....	4
3. ANALISI DEL CONTESTO, LA STRATEGIA E LA VALUTAZIONE EX-ANTE DEL PROGRAMMA	4
3.1 VERIFICA DEI PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA DELLE AREE RURALI DELLE MARCHE.....	54
3.1.1 Il contesto socio-economico delle aree rurali marchigiane.....	54
3.1.1.1 La definizione delle aree rurali.....	54
3.1.1.2 La situazione demografica.....	109
3.1.1.3 I macro indicatori economici.....	1743
3.1.1.4 Le risorse umane ed il mercato del lavoro.....	2347
3.1.1.5 L'utilizzo del territorio regionale.....	2922
3.1.2 Il settore agricolo, alimentare e forestale.....	4232
3.1.2.1 La competitività e svantaggi strutturali del settore agricolo.....	4232
3.1.2.2 L'industria alimentare le principali filiere agroalimentari.....	6665
3.1.2.3 Le produzioni di qualità.....	Errore. Il segnalibro non è definito.141
3.1.2.4 Il capitale umano e l'imprenditorialità.....	124155

Indice delle tabelle

Errore. Non è stata trovata alcuna voce dell'indice delle figure.

Indice delle figure

Errore. Non è stata trovata alcuna voce dell'indice delle figure.

1. Titolo del programma di sviluppo rurale

Programma di Sviluppo Rurale della Regione Marche

2. Stato membro e regione amministrativa

Italia 6 Regione Marche

2.1 Zona geografica interessata dal programma

Tutto il territorio regionale.

2.2 Regioni classificate come obiettivo convergenza

Il territorio della Regione Marche non è classificato come area in obiettivo convergenza.

3. Analisi del contesto, la strategia e la valutazione ex-ante del Programma

VALMARECCHIA

La Regione Marche ha recepito e attuato la legge nazionale del 3 agosto 2009, n.117 "Distacco dei Comuni di Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello dalla Regione Marche e loro aggregazione alla Regione Emilia-Romagna, nell'ambito della Provincia di Rimini ai sensi dell'art.132, secondo comma della Costituzione" che è entrata in vigore il 15 agosto 2009, attraverso due Deliberazioni della Giunta Regionale: la D.G.R. n.1886 del 16/11/2009 "Primi adempimenti per l'attuazione della L.n.117/2009" e la D.G.R. n.307 del 9/2/2010 "Approvazione dello schema di intesa tra la Regione Emilia-Romagna e la Regione Marche per l'attuazione della L.n.117/2009".

Il distacco dei 7 comuni della Valmarecchia dalla provincia di Pesaro-Urbino a quella di Rimini ha determinato una modifica dei confini amministrativi regionali e la conseguente necessità di aggiornare l'analisi del contesto del PSR Marche.

A seguito del nuovo assetto territoriale regionale si è provveduto all'aggiornamento degli indicatori di contesto e obiettivo laddove possibile in quanto basati su dati a dettaglio comunale. Gli indicatori ricalcolati hanno mostrato modifiche di scarsissima rilevanza evidenziando che a livello complessivo il distacco non determina modifiche tali al contesto regionale in termini di caratteristiche peculiari, punti di forza e di debolezza da richiedere una variazione delle strategie di intervento del programma stesso. Gli indicatori di contesto e obiettivo modificati sono stati riportati nelle relative tabelle di sintesi alla fine di ciascun capitolo, gli ulteriori dati nuovamente quantificati sono stati inseriti all'interno del testo e in alcuni casi sintetizzati nell'ambito di specifici box.

È stato altresì effettuato l'aggiornamento della cartografia in funzione dei nuovi confini territoriali partendo dalla carta che mostra la classificazione delle aree rurali nelle Marche. La cartografia tematica di cui al presente Allegato 1 "Analisi di contesto" è stata aggiornata laddove basata su dati a dettaglio comunale, con l'esclusione dei casi in cui la fonte inizialmente utilizzata erano documenti programmatici regionali o nazionali che a tutt'oggi non risultano aggiornati rispetto a detta variazione territoriale.

Nello schema d'intesa fra le due Regioni, approvato con la delibera del 9 febbraio 2010 si è convenuto di lasciare in capo alla Regione Marche fino alla fine della programmazione 2007-2013 senza alcuna modifica gli interventi dell'Asse 4 e l'attuazione di tutti quegli interventi per i quali sono stati emanati specifici bandi prima del 30 aprile 2010. Conseguentemente anche le correlate parti dell'analisi di contesto sono rimaste invariate.

3.

Formattato: Normale, Allineato a sinistra

3.1 Verifica dei punti di forza e di debolezza delle aree rurali delle Marche

3.1.1 Il contesto socio-economico delle aree rurali marchigiane

3.1.1.1 La definizione delle aree rurali

Le Marche sono considerate una regione "significativamente rurale" applicando la metodologia dell'OCSE basata sulla densità di popolazione residente. Secondo questo parametro le province marchigiane sono tutte comprese tra il 15% e il 50% del valore di riferimento pari a 150 abitanti per chilometro quadrato. Il risultato a livello comunitario viene riportato **nella figura 1**.

Questa metodologia di classificazione territoriale, data la sua estrema semplicità, non riesce a cogliere le differenze all'interno delle province italiane che eppure sono consistenti sia sotto il profilo sociale che economico.

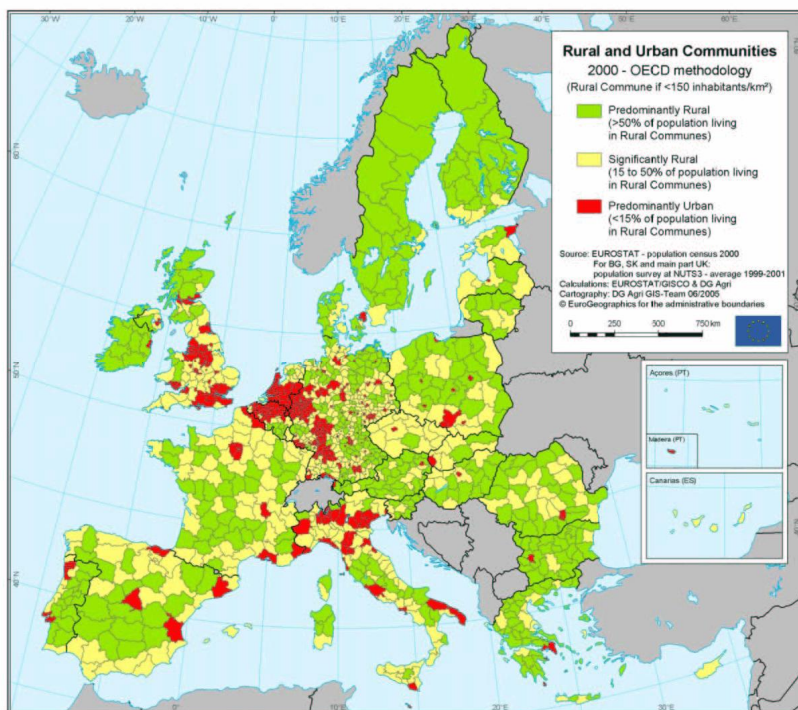
A tal fine, la metodologia OCSE è stata rivista a livello nazionale apportando i seguenti adattamenti: in una prima fase sono stati selezionati i comuni-capoluogo di provincia con oltre 150 ab./kmq, che sono stati esclusi dalle successive elaborazioni volte ad individuare le diverse aree rurali. A livello regionale tutti i 4 comuni di capoluogo sono stati esclusi.

In una seconda fase è stata applicata la metodologia OCSE ai comuni rimanenti individuando le aree (prevalentemente urbane, significativamente rurali e prevalentemente rurali) non già a livello provinciale, bensì a livello di zona altimetrica all'interno di ciascuna provincia.

Nella terza fase, che non ha avuto riflessi nella definizione delle aree della Regione Marche, si è provveduto a disaggregare ulteriormente la categoria di aree prevalentemente urbane.

Infine, nella quarta fase incrociando le aree OCSE così riviste, con le tre zone altimetriche e le tre grandi circoscrizioni territoriali dell'Italia (Nord, Centro e Mezzogiorno), si sono ottenuti 36 tipi di aree, più una relativa ai capoluoghi di provincia che, sulla base di una analisi delle caratteristiche comuni, possono essere aggregate secondo una tipologia a maglie piuttosto larghe che individua le grandi aree omogenee riportate nella **Figura 1**.

Figura 1 6 Classificazione delle aree rurali ed urbane secondo la metodologia OCSE



Fonte: sito UE

Tabella 1 6 tipologie di aree previste dalla classificazione del PSN

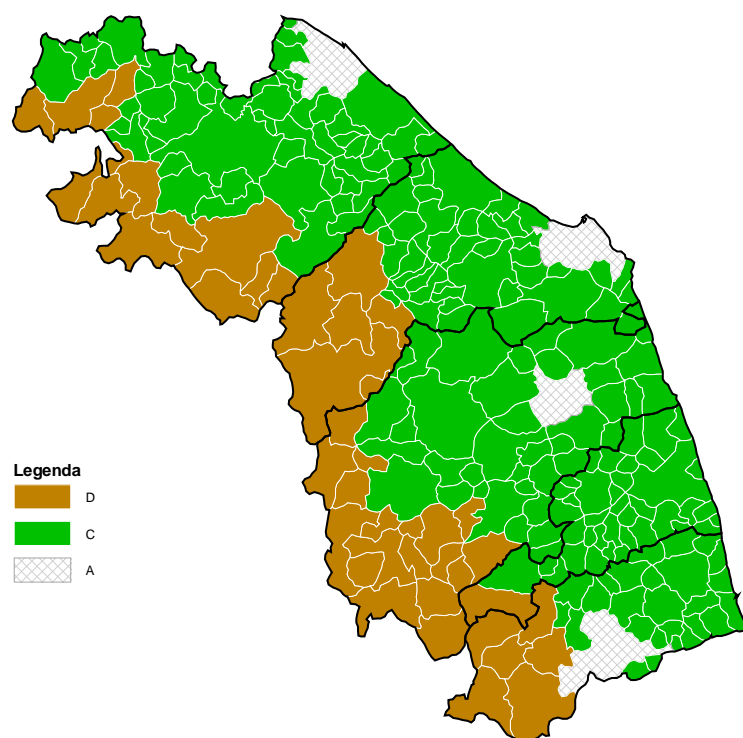
Tipologia di aggregazione nazionale	Tipologie individuate con adattamenti metodo OCSE
A. Poli urbani	1. Capoluoghi di provincia > 150 ab/kmq 2. Aree fortemente urbanizzate
B. Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata	1. Aree rurali urbanizzate di pianura 2. Aree rurali urbanizzate di collina 3. Aree prevalentemente rurali di pianura 4. Aree significativamente rurali di pianura
C. Aree rurali intermedie	1. Aree prevalentemente rurali di collina 2. Aree significativamente rurali di collina 3. Aree significativamente rurali di collina 4. Aree significativamente rurali di montagna
D. Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo	1. Aree prevalentemente rurali di montagna 2. Aree prevalentemente rurali di collina 3. Aree significativamente rurali di montagna

Il Piano Strategico Nazionale propone poi una aggregazione per grandi macro aree che porta alla seguente classificazione:

- A. Poli urbani
- B. Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata
- C. Aree rurali intermedie
- D. Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo

L'applicazione dei criteri stabiliti dal PSN al territorio marchigiano ha prodotto la suddivisione nelle aree rappresentata nella carta tematica che segue.

Figura XXX 6 Classificazione delle aree rurali ed urbane nelle Marche secondo la metodologia indicata nel PSN



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati Istat

Per quanto riguarda le Marche, secondo questa metodologia classificatoria, non esistono aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata mentre le altre tre tipologie di aree sono presenti e corrispondono ai capoluoghi provinciali (area A) ai comuni appenninici (area D) mentre la parte restante comprende le zone prevalentemente collinari (area C).

La tabella che segue quantifica la dimensione delle aree in termini di popolazione e superficie e l'incidenza rispetto al totale regionale.

Tabella 2 6 Comuni, superficie territoriale e popolazione residente e per area

Area	Denominazione	Comuni	Superficie	Popolazione	Densità
------	---------------	--------	------------	-------------	---------

Programma di Sviluppo Rurale della Regione Marche

		numero	%	km ²	%	migliaia	%	ab/km ²
D	Rurale con problemi di sviluppo	45	18%	3.022	31%	112	8%	37
C	Rurale intermedia	197	80%	6.170	64%	1.075	73%	174
A	Poli urbani	4	2%	501	5%	284	19%	567
Totale Marche		246	100%	9.693	100%	1.471	100%	152

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 2001

Al fine di favorire una maggiore modulazione delle strategie di intervento sul territorio regionale si è provveduto a suddividere ulteriormente l'area C (aree rurali intermedie) in tre zone così identificate:

C1 ó aree rurali intermedie industrializzate;

C2 ó aree rurali intermedie a bassa densità abitativa;

C3 ó aree rurali intermedie con vincoli naturali.

Le prime due zone sono state identificate sulla base di due indicatori:

- la quota di superficie rurale all'interno del comune;

- la densità delle attività manifatturiere.

Il primo è stato calcolato come percentuale delle aree sub-comunali con meno di 150 abitanti al km² rispetto alla superficie territoriale dell'intero comune. Le aree e i residenti a livello sub-comunale sono state elaborate sulla base dei dati del Censimento generale della popolazione del 2001 suddivisi per sezione censuaria.

Si tratta quindi di una procedura affine a quella adottata su scala nazionale (metodologia OCSE) con la sola variante della soglia utilizzata per valutare la prevalenza o meno della ruralità prevalente, in questo caso fissata al 92,5%¹.

Il secondo indice preso in considerazione è il rapporto tra il numero degli addetti nelle unità locali manifatturiere e la superficie territoriale in chilometri quadrati². Come valore soglia è stato utilizzato 42,6 addetti/km² pari al doppio della media regionale.

In sintesi l'area C2 è costituita dai comuni con almeno il 92,5% di superficie rurale e 42,6 addetti per km², rispettando però anche il criterio della contiguità geografica per evitare la frammentazione della zona³.

L'area C3 è stata infine individuata prendendo in considerazione i comuni compresi nelle Comunità montane con meno di 60 abitanti per km².

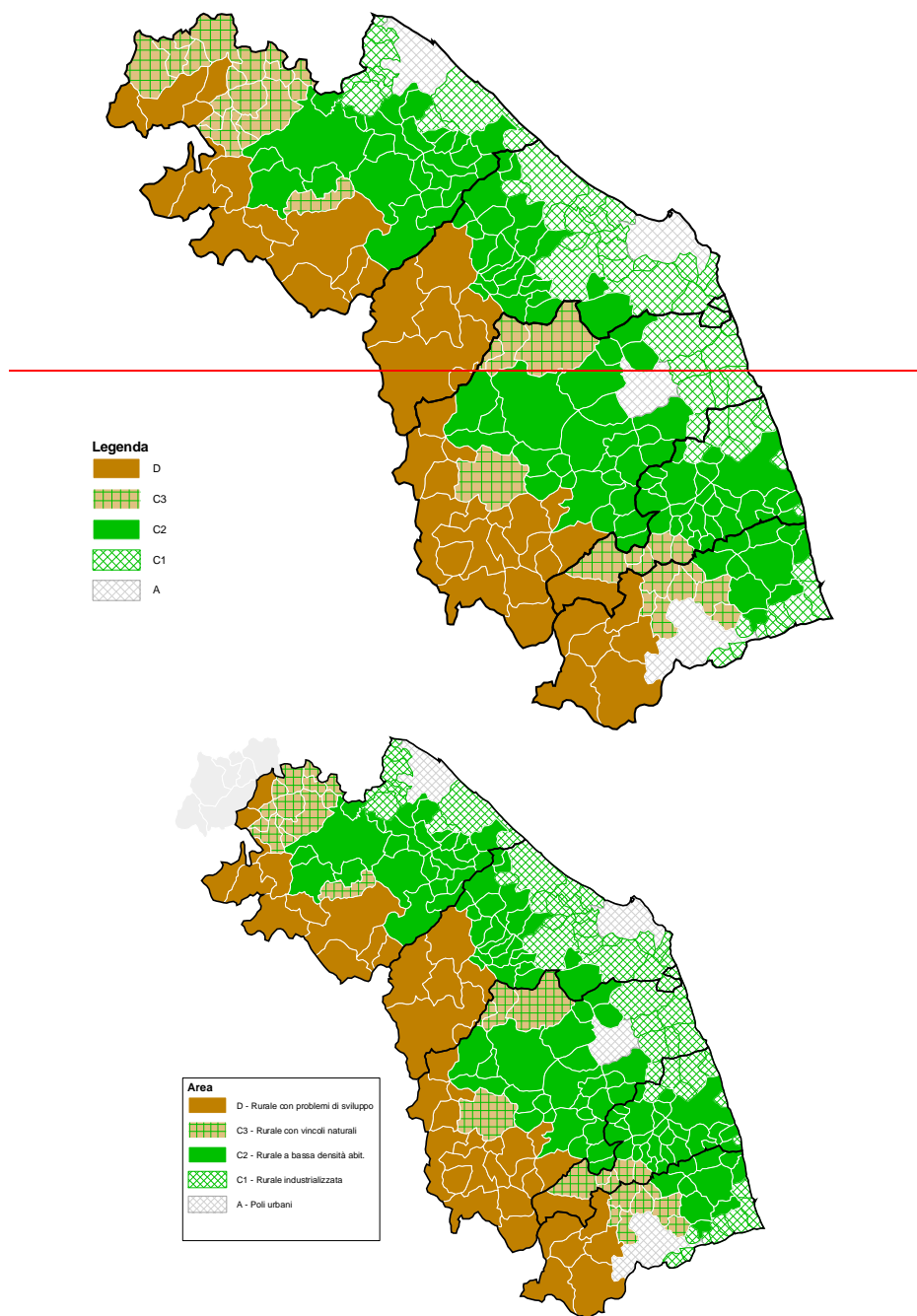
La carta tematica che segue mostra la localizzazione geografica delle aree e la tabella successiva quantifica il peso in termini di numerosità dei comuni, superficie e popolazione. L'elenco dei Comuni per area è riportato in appendice.

¹ La quota sub-comunale delle superfici con meno di 150 ab/kmq nelle Marche non scende mai al di sotto del 70% e si avvicina al 100% nei comuni più urbanizzati.

² Le fonti statistiche sono state il Censimento generale Industria e Servizi del 2001 (totale degli addetti della sezione D del codice di classificazione delle attività economiche) e il Censimento generale della popolazione del 2001 (superficie territoriale).

³ In particolare sono stati inseriti i comuni non selezionati ma attornati per la quasi totalità del loro perimetro amministrativo, da comuni che rispettano il criterio e viceversa sono stati esclusi i comuni isolati; inoltre sono stati considerati ricompresi nell'area C2 quattro comuni dell'attuale programma Leader Plus che altrimenti sarebbero dovuti appartenere all'area C1.

Figura 2 6 Riclassificazione delle aree rurali nelle Marche



⁴ Questa mappa tematica comunale e quelle che seguono sono state aggiornate in seguito al passaggio di sette Comuni della Valmarecchia dalla provincia di Pesaro-Urbino a quella di Rimini. I Comuni sono: Castelbelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello (evidenziati in grigio).

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 2001

Tabella x 6 Comuni, superficie territoriale e popolazione residente e per area

Area	Denominazione	Comuni		Superficie		Popolazione		Densità
		numero	%	km ²	%	migliaia	%	
D	Rurale con problemi di sviluppo	43	18%	2.903	31%	109	7%	37
C3	Rurale intermedia con vincoli naturali	29	12%	1.012	11%	58	4%	57
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	111	46%	3.413	36%	382	26%	112
C1	Rurale intermedia industrializzata	52	22%	1.537	16%	621	43%	404
A	Poli urbani	4	2%	501	5%	284	20%	567
-	Totale Marche	239	100%	9.365	100%	1.453	100%	155

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 2001

Le analisi che seguono, funzionali all'evidenziazione dei punti di forza e debolezza della situazione attuale⁵, sono state sviluppate partendo dal contesto dell'intera regione per poi scendere nel dettaglio a livello di singola area rurale.

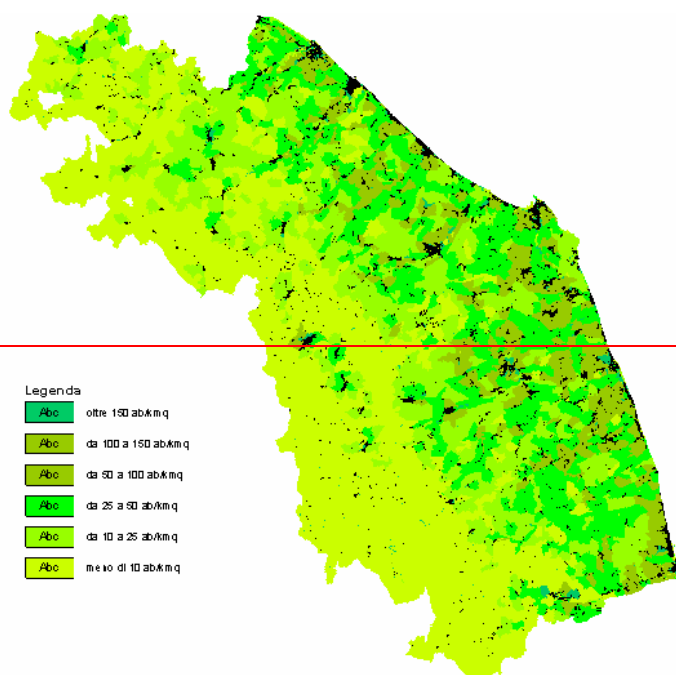
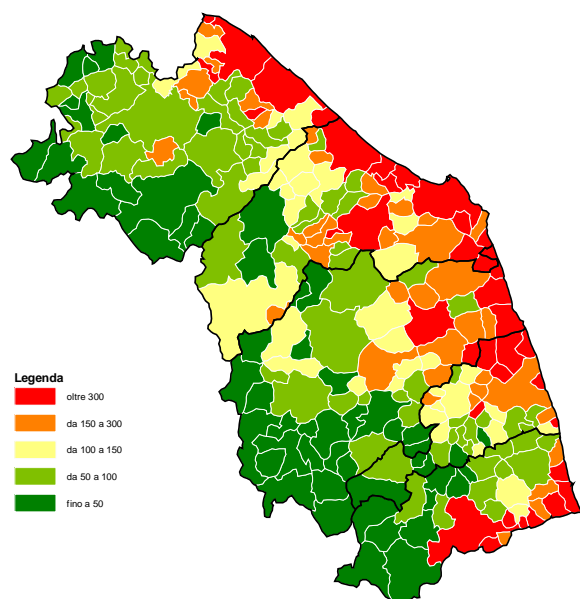
A causa della minore disponibilità di dati statistici a livello comunale, necessari per le elaborazioni di area, non tutti gli indicatori utilizzati nel contesto regionale sono riportati nelle analisi di dettaglio.

3.1.1.2 La situazione demografica

Dal 2001 al 2005 la popolazione marchigiana ha registrato una crescita consistente, di quasi 60 mila unità, per un aumento del 3,9% complessivo e dell'1% su base annua. Si tratta quindi di un segnale positivo dopo la stagnazione demografica che ha caratterizzato gli anni precedenti.

x 6	
2001	

⁵ L'analisi della situazione attuale di contesto si riferisce agli anni di più recente disponibilità delle fonti statistiche utilizzate, stata modificata solo nelle parti che scendono nel dettaglio comunale, con l'esclusione dalle elaborazioni numeriche e cartografiche dei sette comuni della Valmarecchia.



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT - bilanci demografici

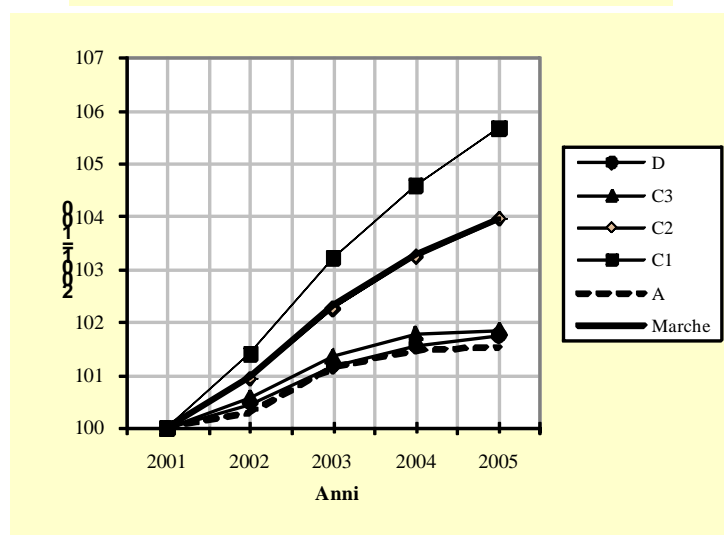
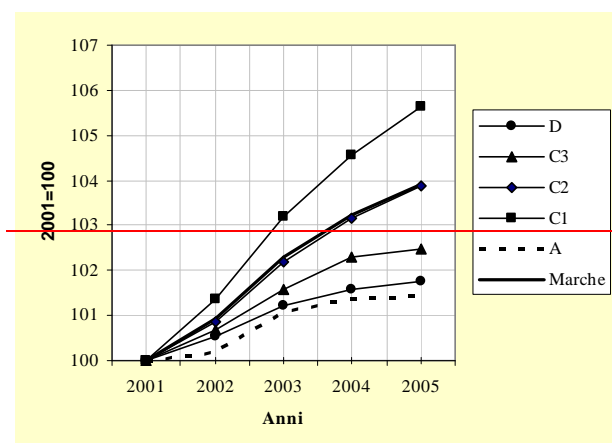
I maggiori centri urbani sono concentrati lungo la fascia costiera e le principali valli ma nessuno di essi raggiunge dimensioni particolarmente rilevanti (il capoluogo regionale supera di poco i 100 mila abitanti).

Uno dei caratteri demografici delle Marche è difatti la diffusa presenza della popolazione su tutto il territorio sebbene nel corso degli ultimi decenni vi siano stati consistenti flussi migratori dalle aree interne verso la costa.

Queste dinamiche si sono notevolmente attenuate negli anni più recenti grazie a flussi di immigrazione esterni che hanno compensato il saldo naturale negativo, ma soprattutto a causa dell'esaurimento dello sviluppo delle attività manifatturiere che aveva attirato parte della popolazione delle aree interne ed in particolare i più giovani.

L'evoluzione a livello di area mette in evidenza le differenti dinamiche interne con l'area C1 a registrare incrementi relativi superiori alla media regionale, mentre le aree A, D e C3 risultano invece al di sotto; infine l'area C2 si allinea quasi perfettamente agli indici regionali.

Tabella x 6 Popolazione residente per area e anno (indice 2001=100)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT - bilanci demografici

L'analisi delle dinamiche demografiche per genere (tabella in appendice) segnala in generale un minore incremento della popolazione femminile rispetto a quella maschile e il divario diventa significativo per l'area D.

Per comprendere i motivi alla base di queste differenze evolutive è utile analizzare i movimenti anagrafici (in appendice) che spiegano come siano i flussi migratori, che interessa maggiormente gli uomini, a sostenere la crescita demografica altrimenti deficitaria sotto il profilo dei saldi naturali (nascite o morti).

I primi sono più elevati nelle aree C1 e C2 ma anche l'area D è stata interessata da flussi migratori significativi che hanno consentito di compensare la perdita derivante dal saldo naturale che proprio in questa tipologia di area mostra una maggiore incidenza, seguita immediatamente dall'area C3.

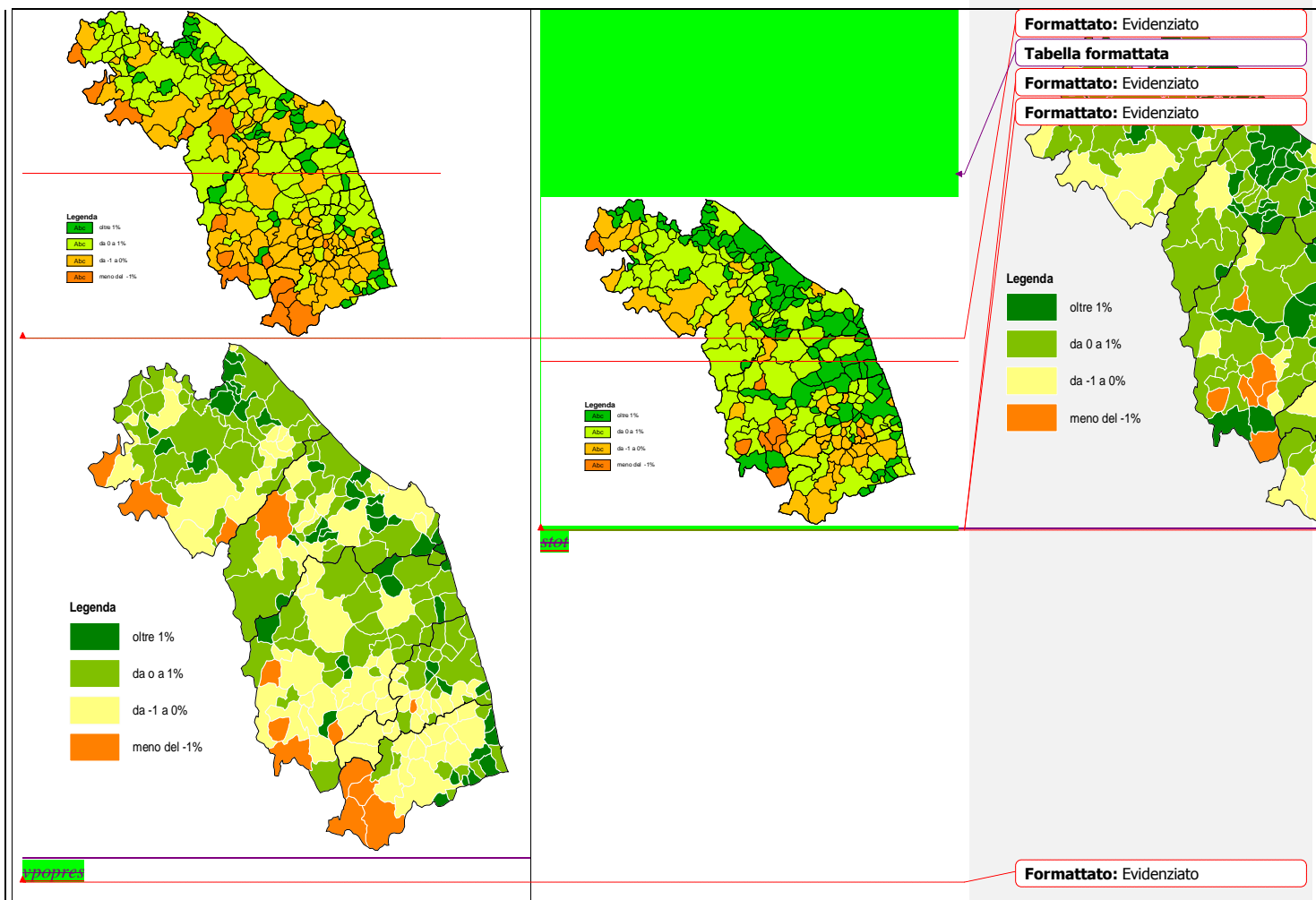
Sono proprio queste le aree che negli ultimi decenni hanno vissuto un processo di spopolamento a favore dei comuni della fascia costiera.

Questo fenomeno risulta evidente attraverso la rappresentazione cartografica per comune delle dinamiche demografiche che consente inoltre di valutare l'effetto della localizzazione geografica rispetto ai principali poli urbani regionali.

La prima carta tematica rappresenta la variazione intercensuaria 1991-2001 e consente una analisi di lungo periodo che segnala come il calo demografico più consistente sia avvenuto nei comuni montani specie nella parte meridionale della regione.

Di contro gli incrementi maggiori si sono registrati nei comuni prossimi ai maggiori centri urbani, con quest'ultimi invece in leggera flessione.

Figura x 6 Variazione composta annua popolazione residente (1991-2001) e (2002-2005) (%)



Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT censimenti popolazione (1991-2001) e bilanci demografici (2001-2005)

La seconda carta consente invece un'analisi di medio periodo sui fenomeni evolutivi più recenti e conferma la generale inversione di tendenza della popolazione marchigiana anche se i tassi di variazione sono comunque di modesta entità.

Si confermano le difficoltà di tenuta demografica dei comuni del comprensorio dei Sibillini con alcune interessanti eccezioni (Visso e Ussita) probabilmente grazie alla crescita dei flussi turistici nell'area del Parco Nazionale.

I flussi demografici hanno sicuramente influito sulla struttura per età della popolazione accentuando la presenza delle classi più anziane più restie a trasferirsi.

Questo è un fenomeno caratteristico dell'evoluzione demografica nazionale ma che nelle Marche assume valori di particolare rilievo. La speranza di vita alla nascita nelle Marche è pari a 78,1 anni per gli uomini e 84,2 per le donne⁶ che rappresentano i valori più elevati a livello nazionale.

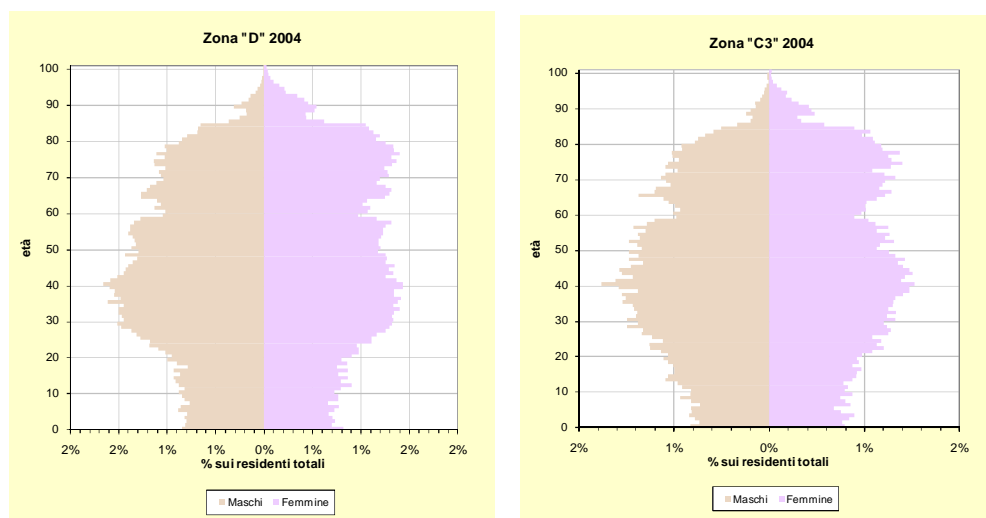
Attraverso i dati dei movimenti anagrafici è possibile delineare con precisione la piramide per età che ormai evidenzia nettamente questo fenomeno di generale invecchiamento della popolazione.

La maggiore quota di popolazione nelle classi di età più avanzata è particolarmente evidente per la parte femminile dove il profilo del diagramma diventa asimmetrico.

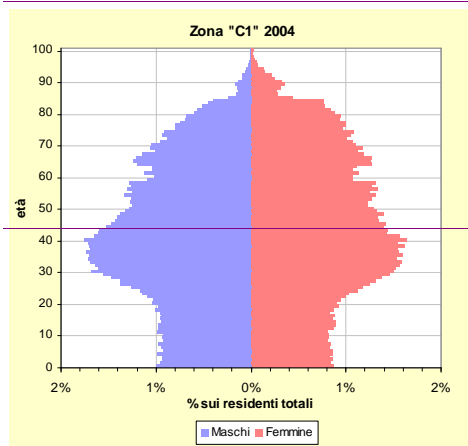
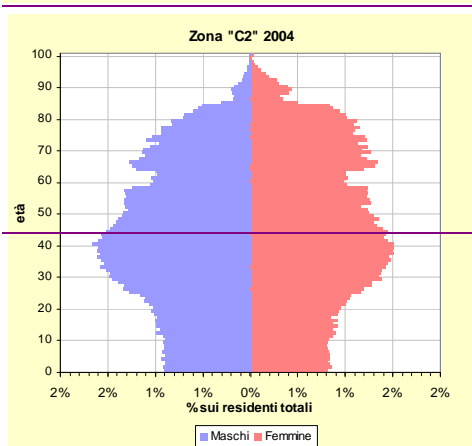
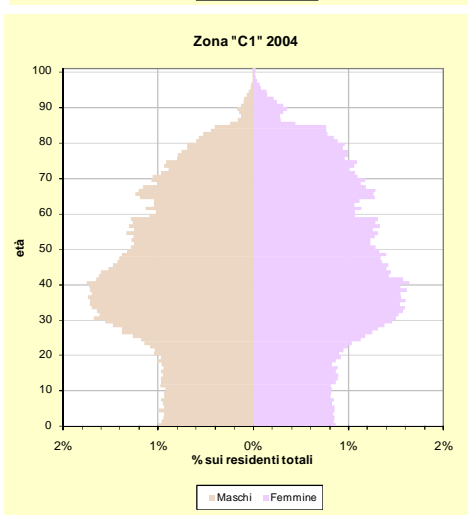
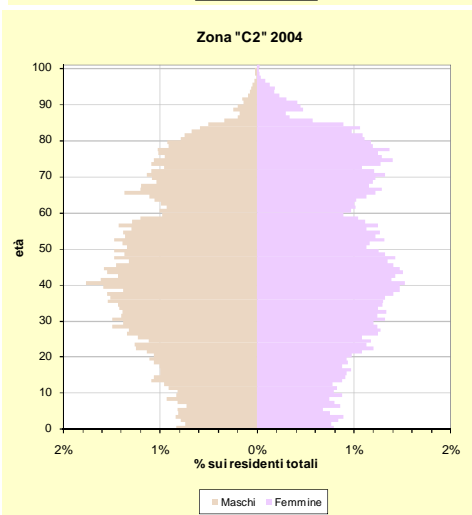
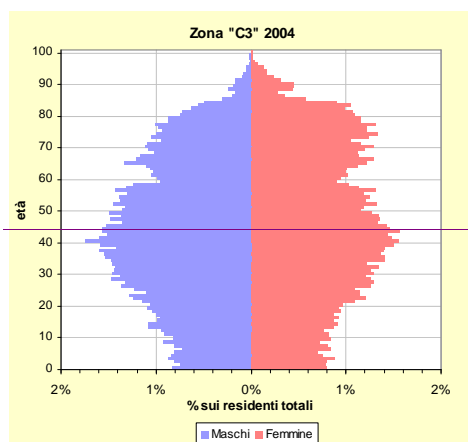
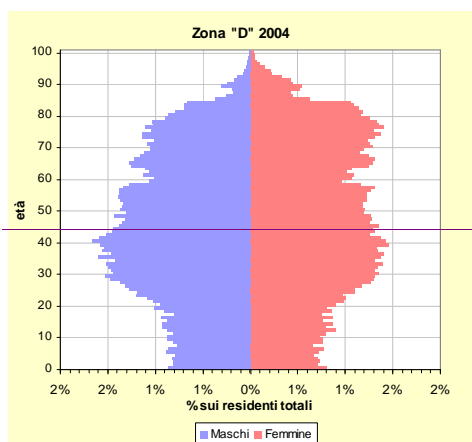
Le differenze tra aree sono particolarmente visibili tra la C1 e la D, con la prima ad essere caratterizzata da una maggiore popolazione nelle prime classi di età e viceversa la seconda che vede prevalere i residenti con più di 60 anni ed in particolare la componente femminile.

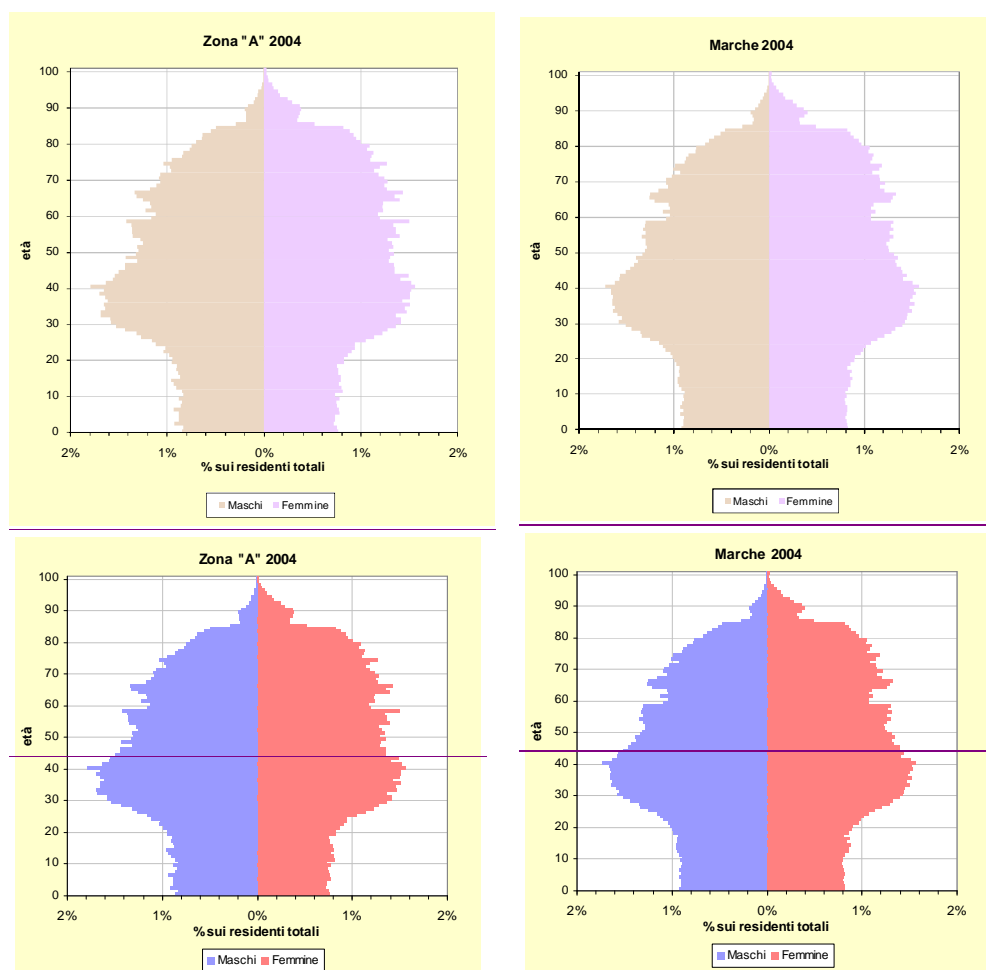
Le due aree rappresentano per certi versi le due situazioni estreme mentre le altre si collocano su posizioni intermedie ma ben identificabili.

Figura x 6 Piramidi di età della popolazione residente per area



⁶ ISTAT, Indicatori demografici, stime 2001





Fonte: Elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT e Banca dati DEMO (<http://demo.istat.it/>)

3.1.1.3 I macro indicatori economici

La struttura produttiva marchigiana è caratterizzata da piccole e medie imprese, specializzate in produzioni manifatturiere tradizionali a basso contenuto tecnologico e distribuite omogeneamente su tutto il territorio regionale. Rilevante è il peso del comparto industriale nel quale la regione mantiene una specializzazione al di sopra della media italiana e delle regioni del Centro Italia a scapito del comparto dei servizi nonostante la sua incidenza sia cresciuta nell'ultimo decennio.

Il processo di terziarizzazione dell'economia marchigiana, tuttora in corso, si evidenzia guardando al peso sull'economia regionale dei diversi settori produttivi, con l'agricoltura a meno del 3% e l'industria nel suo complesso con poco più del 30% mentre i servizi, con un peso superiore al 65%, sono l'unico macrosettore che presenta una crescita significativa e abbastanza regolare negli ultimi anni.

A partire dalla seconda metà del 2001 l'andamento del PIL regionale, così come gli investimenti, registra una riduzione che rappresenta un segnale di ridimensionamento dell'apparato produttivo regionale e si

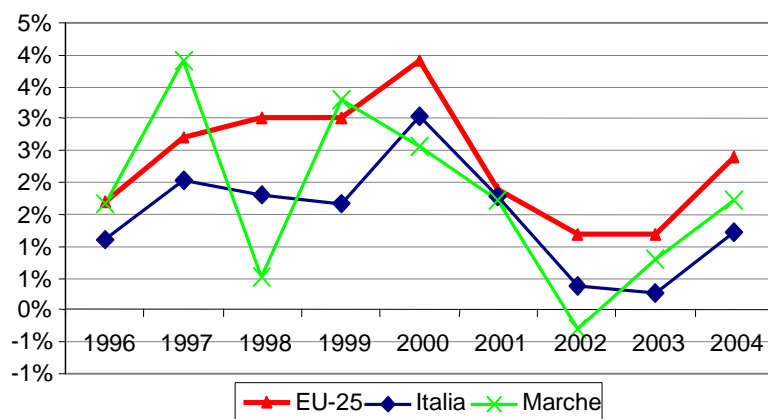
riflette anche sull'andamento non positivo della capacità di esportazione registrata nello stesso periodo, capacità che comunque risulta ancora a livelli superiori rispetto a quelli medi registrati sia dalle Regioni del Centro-Italia, sia a livello nazionale.

La flessione dell'economia regionale si inquadra nelle problematiche strutturali e congiunturali registrate a livello nazionale.

Nel periodo 2003-2004 la crescita dell'economia regionale è stata complessivamente di poco superiore alla media nazionale, e ciò sarebbe confermato anche dai dati provvisori per il 2005 e 2006. Ma si tratta di variazioni di limitata entità, infatti nel complesso, anche la crescita della regione appare debole e molti problemi sono comuni alla situazione nazionale.

In effetti, il PIL pro capite regionale, in termini reali, appare alla fine del 2004 sostanzialmente allo stesso livello di fine 2000.

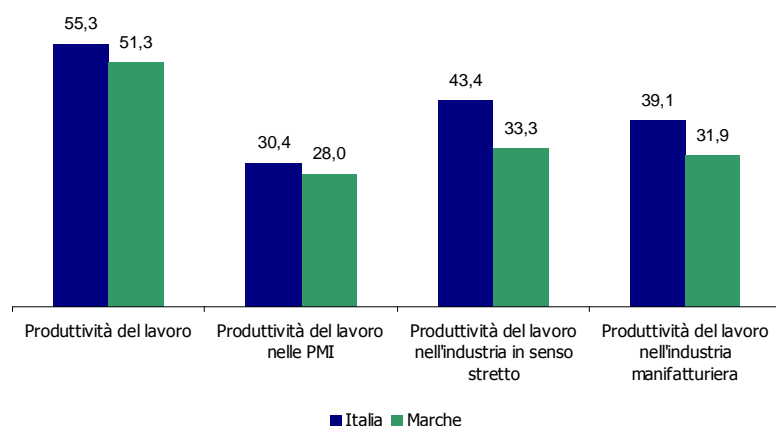
Grafico xó Andamento della crescita del PIL Marche a confronto con l'Italia e la UE



Fonte: elaborazioni Regione Marche su dati ISTAT

La lettura dell'andamento dell'indicatore macroeconomico regionale in questione a confronto con il valore comunitario e nazionale per un più ampio arco temporale, evidenzia, pur con una spiccata variabilità annuale, valori intermedi tra quelli medi nazionali e quelli comunitari (Grafico xx).

Grafico xó Differenziale della produttività del lavoro tra Marche ed Italia



Fonte: elaborazioni Regione Marche su dati ISTAT

La produttività del lavoro nelle Marche è da anni al di sotto della media nazionale, e poiché ne segue l'analogo trend, riflette la stessa situazione di crescita rallentata rispetto ai valori europei e nord americani. La produttività del lavoro è calcolata come rapporto tra valore aggiunto e addetti (anni di riferimento 2003-04).

Il gap di produttività, in parte compensato da un superiore tasso di attività, è evidente soprattutto per quanto riguarda il comparto manifatturiero, meno per i servizi, come emerge dal confronto nel grafico x tra produttività globale e produttività nel settore manifatturiero, il che rende il divario tra produttività nell'industria e nel terziario, a favore di quest'ultimo, maggiore nella regione rispetto alla media del paese.

Si consideri infine che influiscono negativamente sulla capacità competitiva regionale le scarse dotazioni infrastrutturali e il basso livello di investimenti in materia di Ricerca e Sviluppo (R&S): il dato regionale del valore della spesa per R&S in percentuale al PIL è pari allo 0,68%, contro un dato medio nazionale pari a 1,14% che risulta comunque significativamente inferiore al livello obiettivo del 3,00% auspicato dalla strategia di Lisbona per il 2010.

Tabella x 6 PIL pro capite e produttività del lavoro nelle Marche e in Italia (migliaia di prezzi 1995)

<i>PIL pro capite</i>						
	PIL per abitante	Marche PIL per unità di lavoro	Unità di lavoro per abitante	PIL per abitante	Italia PIL per unità di lavoro	Unità di lavoro per abitante
1981-1985	11,5	25,5	0,45	11,9	30,1	0,39
1986-1990	12,7	27,9	0,45	13,5	33,1	0,41
1991-1995	14,1	31,9	0,44	14,7	36,2	0,4
1996-2001	16	36,6	0,44	15,9	39,8	0,4
2002	16,9	37,5	0,45	16,9	40,6	0,42
2003	17	37,4	0,45	16,9	40,5	0,42
<i>PIL per unità di lavoro</i>						
		Marche			Italia	

	Industria in senso stretto (A)	Servizi privati (B)	A/B	Industria in senso stretto (A)	Servizi privati (B)	A/B
1981-1985	22,2	37,6	0,59	28,3	41,5	0,68
1986-1990	24,2	37,8	0,64	33,5	43,2	0,78
1991-1995	28,3	42,8	0,66	37,8	47	0,80
1996-2001	32,9	48,2	0,68	42,4	50,7	0,84
2002	33,5	49	0,68	43,3	51	0,85
2003	33,3	48,3	0,69	43,1	50,6	0,85

Elaborazioni Regione Marche su dati ISTAT, SVIMEZ e Banca d'Italia

Tali differenze sono strutturalmente legate ad una più spinta vocazione manifatturiera della regione, peraltro in settori tradizionali del manifatturiero stesso. Un mix produttivo a cui è usualmente ricondotto questo binomio di minore produttività del lavoro e maggiore partecipazione al lavoro.

In realtà, il ridursi di questi divari testimonia anche il ridursi del dato strutturale che ne è alla base. Il peso del manifatturiero, e di quei settori tradizionali, si riduce a favore del terziario, mentre a livello nazionale la crescita del tasso di attività ne riallinea il dato a quello marchigiano.

Da un lato, quindi, una regione che sembra un po' perdere alcuni elementi di forte peculiarità che la contraddistinguevano rispetto ad altre aree del paese. Ma, anche, una regione in cui i problemi di struttura e congiuntura registrati a livello nazionale si riscontrano tutti, sebbene con accenti differenti.

Il mix settoriale troppo sbilanciato verso i comparti manifatturieri tradizionali è un problema da lungo tempo dibattuto circa le prospettive dell'economia nazionale e, a maggior ragione, regionale. In realtà, i processi di terziarizzazione sono tuttora in corso, così come si può osservare una tendenza di medio-lungo periodo a favore di settori manifatturieri a più elevato livello tecnologico.

In definitiva, mentre l'agricoltura ha un peso sull'economia regionale ormai inferiore al 3% e l'industria nel suo complesso è avviata a raggiungere una quota di circa il 30%, i servizi sembrano essere l'unico macro settore con crescita significativa e abbastanza regolare negli ultimi anni.

I dati di contabilità nazionale forniti dall'ISTAT non sono rilevati a livello comunale. Per colmare questa lacuna e consentire quindi l'analisi per tipologia di area rurale, sono stati elaborati⁷ i dati del valore aggiunto comunale per settore economico sulla base delle stime effettuate dall'ISTAT a livello di Sistema Locale del Lavoro (SLL). Si tratta quindi di una stima effettuata per un solo anno⁸, utile per valutare le differenziazioni tra aree mentre per quanto riguarda l'evoluzione occorre far riferimento agli indicatori strutturali analizzati nel prosieguo di questo paragrafo.

Grafico x6 Composizione del Valore Aggiunto nel 2003 per settore ed area

⁷ L'attribuzione del VA ai singoli comuni compresi nel SLL è avvenuta ripartendo il totale per settore sulla base delle quote di addetti del comune (del medesimo settore) rispetto al totale settoriale dell'intero SLL. Ad esempio se il 50% degli addetti nell'industria di un SLL fosse concentrato in solo comune, a questo verrebbe attribuita la metà del VA industriale prodotta dall'intero sistema locale. L'assunto alla base di questa stima è che la produttività del lavoro per settore sia costante all'interno di un SLL.

⁸ L'elaborazione è stata effettuata solo per l'anno 2003 sulla base dei dati censuari del 2001.

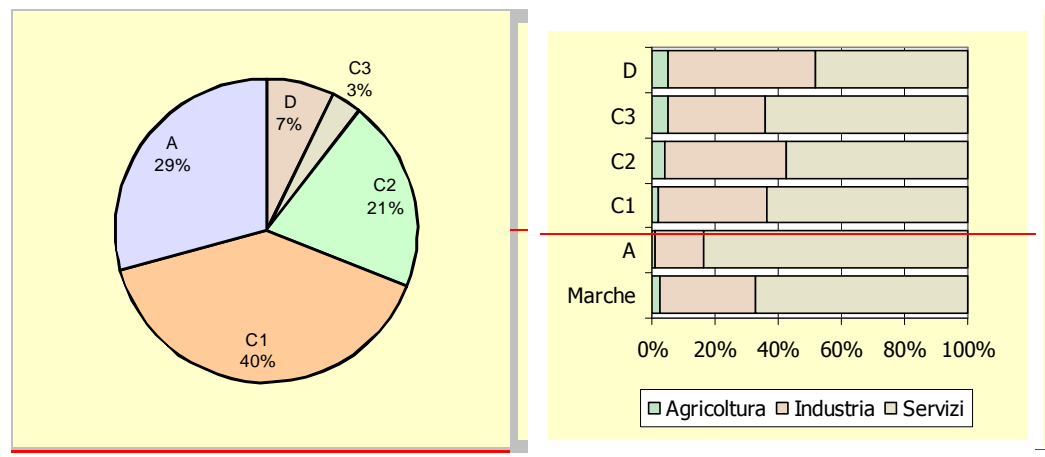


Tabella formattata

Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

I diagrammi di **fig.x** mettono bene in evidenza il diverso contributo delle aree sull'economia regionale e il peso che i diversi settori economici hanno al loro interno.

Le aree più interne della regione sono anche quelle meno produttive in termini di valore aggiunto. Il settore primario⁹ diminuisce progressivamente la sua quota passando dall'area D alla A ovvero dalla montagna ai centri urbani, e parallelamente cresce il peso del terziario.

In sintesi l'area C1 è quella che meglio rappresenta la media regionale, agli estremi invece le aree A e D che sono fortemente differenziate sotto il profilo economico e produttivo. La presenza e la variazione intercensuaria delle unità locali rapportate alla popolazione residente è un utile indicatore per comprendere la diversa dotazione strutturale delle aree.

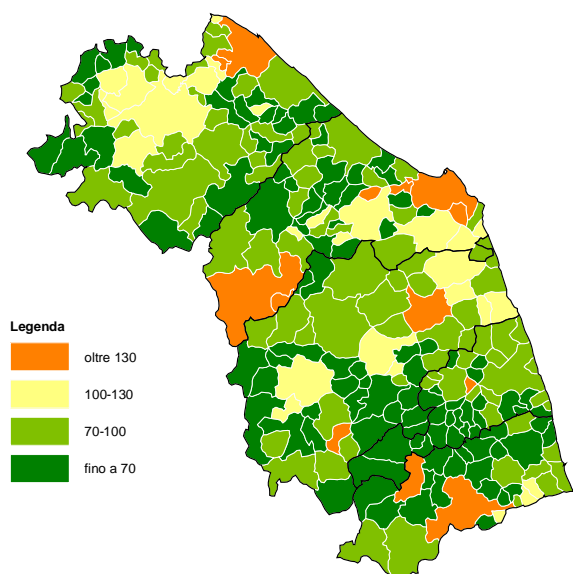
La maggiore quota del settore industriale nell'area D dipende dal minore contributo complessivo di questo territorio al valore aggiunto regionale (7,4%, tabella in appendice) ma anche dalla particolarità marchigiana di avere un rilevante polo industriale proprio in questa tipologia di area.

Questa presenza è evidente se si rappresenta sulla carta tematica il valore aggiunto per abitante rapportato alla media regionale (21 mila Euro circa) che consente di visualizzare le differenze all'interno delle aree.

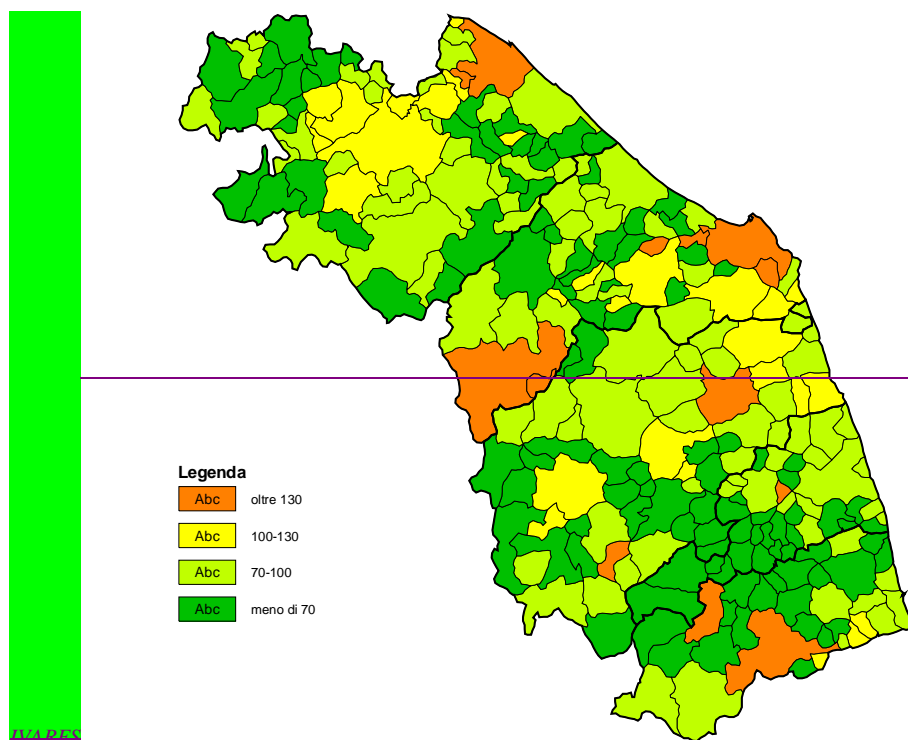
Figura x6 Valore aggiunto del 2003 per abitante (media regionale = 100)

Formattato: Non Evidenziato

⁹ Comprende agricoltura, silvicoltura e pesca. Si consideri che il peso di quest'ultimo comparto nelle aree interne è di fatto irrilevante (acquacoltura).



Formattato: Non Evidenziato



Formattato: Evidenziato

Fonte: stima Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

I comuni relativamente più ricchi corrispondono ai poli urbani con alcuni poche eccezioni costituite dal Fabriano, dove è appunto presente un importante sito industriale, e da alcuni piccoli comuni dove però è il modesto numero di residenti ad innalzare l'indice.

Da considerare infine come i comuni più poveri siano localizzati in particolare nell'Appennino ascolano e maceratese e in misura inferiore nell'alto Montefeltro. L'area molto al di sotto della media regionale comprende però numerosi comuni collinari dislocati per lo più nella parte meridionale della regione.

3.1.1.4 Le risorse umane ed il mercato del lavoro

Il dato occupazionale è da sempre stato un elemento chiave nel giudicare le performance dell'economia regionale. Se anche è vero che si tratta di un'economia caratterizzata da specializzazioni di livello tecnologico medio-basso e fortemente esposte alla competizione internazionale, i dati occupazionali positivi hanno sempre suggerito una valutazione complessiva di stampo ottimistico, vista la capacità di riassorbire gradualmente ma continuamente occupazione fuoriuscita da settori in declino verso altri in crescita (si pensi al dato dell'occupazione agricola nel corso di questi ultimi decenni).

Tassi di attività elevati e tassi di disoccupazione bassi (baseline indicator.2 e n.3), sia rispetto al dato nazionale ma anche europeo, si coniugano con una regolare crescita dell'occupazione.

Ciò è rimasto vero anche negli difficili di inizio decennio, fino al 2004-2005 quando, invece, si registrano i primi segnali di rialzo del tasso di disoccupazione con un netto aumento del numero di persone in cerca di occupazione, di discesa del tasso di attività e, di leggero declino occupazionale.

Tabella 6.1 Forze di lavoro, tassi di disoccupazione e di attività nelle Marche (medie annuali in migliaia di unità)

	Totale			Maschi			Femmine		
	2004	2005	Var. %	2004	2005	Var. %	2004	2005	Var. %
Forze di lavoro	669	666	-0,5%	382	384	0,7%	287	281	-2,0%
- occupati	633	635	0,2%	367	372	1,2%	266	263	-1,1%
- in cerca di lavoro	36	31	12,4%	15	13	11,3%	21	18	13,1%
Non forze di lavoro	317	326	2,9%	116	117	0,8%	201	209	4,1%
Popolazione in età lavorativa	986	992	0,6%	498	502	0,7%	488	490	0,5%
Tasso di attività	67,8%	67,1%	-0,7%	76,7%	76,6%	0,0%	58,9%	57,4%	-1,5%
Tasso di occupazione	64,2%	64,0%	-0,3%	73,7%	74,1%	0,3%	54,5%	53,7%	-0,9%
Tasso di disoccupazione	5,3%	4,7%	-0,6%	3,8%	3,4%	-0,5%	7,3%	6,5%	-0,8%

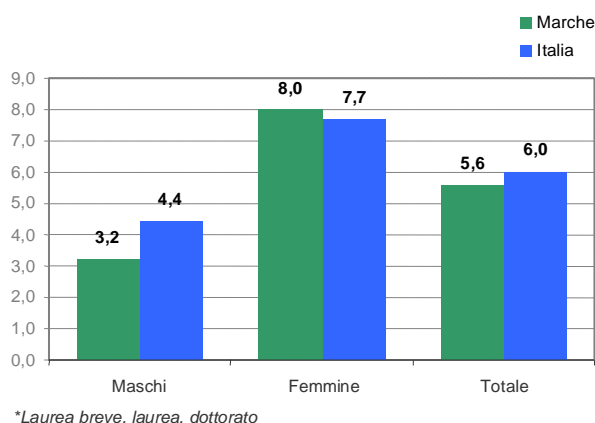
Fonte: Elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT e Indagine trimestrale delle forze di lavoro

L'analisi per genere mette in luce l'evidente disparità tra maschi e femmine con uno scarto di quasi venti punti percentuali per quanto riguarda i tassi di attività ed occupazione mentre la percentuale di disoccupati donne è quasi doppia rispetto agli uomini. Questi scostamenti appaiono comunque in lenta ma progressiva attenuazione.

Considerando l'obiettivo della strategia di Lisbona, che per quanto riguarda il tasso di occupazione fissa un valore del 70%, si nota che nelle Marche i valori sono al di sotto di questa soglia, ma sono mediamente buoni se si considera che il dato nazionale è pari al 57,5%.

I dati sul livello formativo delineano un quadro regionale piuttosto carente. La percentuale dei laureati nelle discipline tecnico scientifiche, nella regione Marche è molto bassa essendo pari al 25,7% contro una media italiana di 34,2%; inoltre nelle Marche il livello di istruzione secondaria inferiore è pari al 47,8%, leggermente inferiore alla media nazionale pari al 50% che viene giudicato inadeguato nell'ambito del Quadro Strategico Nazionale dei fondi strutturali.

Grafico x6 Tasso di disoccupazione dei laureati nelle Marche



Fonte: Elaborazioni Regione Marche su dati ISTAT e Banca d'Italia

Il 6% della popolazione marchigiana in età lavorativa ha partecipato nel 2004 a processi formativi (baseline indicator n.4) il valore dell'indicatore è inferiore a quello italiano di 6,8% giudicato inadeguato a confronto di una media UE del 9,9%

Uno degli aspetti che vincolano la crescita delle competenze professionali è dato dalla modesta presenza di attività di elevato livello tecnologico sebbene sia in atto una crescita di questi comparti.

Sulla scorta del confronto tra dati censuari, la **Tabella x** riporta la dinamica occupazionale provinciale nei settori manifatturieri distinti per livello tecnologico.

In tutte le 4 province marchigiane, i settori a bassa tecnologia sono in declino occupazionale assoluto o relativo; allo stesso tempo, ovunque si osserva la più intensa crescita nel comparto

media-alta tecnologia, a cui far ricondurre, peraltro, alcune branche di meccanica ed elettronica da tempo presenti nel territorio regionale.

Nei casi in cui il ritardo risulta più ampio, ed è il caso della provincia di Pesaro e Urbino, la crescita dei comparti a medio-alta o alta tecnologia è la più intensa.

L'evidenza, quindi, suggerisce che vi è un tentativo di graduale spostamento verso i comparti di maggiore livello tecnologico, quindi con mercati meno contenibili e a più alto valore aggiunto.

Tabella x 6 Addetti alle unità locali dell'industria manifatturiera delle province delle Marche per livello tecnologico (var. e quote %)

	Var. 1991/2001				Quote 2001			
	AN	PU	MC	AP	AN	PU	MC	AP
Alta tecnologia	21,8	51,2	13,5	17,1	7,4	2	2,1	3,6
Medio-alta tecnologia	53,2	74,9	52,9	24,7	28	18,3	8,6	9,4
Medio-bassa tecnologia	34,5	43	41,7	13,5	25,3	25,5	18,9	15,9
Bassa tecnologia	-14,8	-1,2	0,2	-14,4	39,3	54,2	70,4	71,1
Totale	12	18,4	9,8	-7,1	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT e Banca d'Italia

Per trasferire le analisi a livello di area è necessario ridurre il dettaglio informativo e soffermarsi sui Censimenti che forniscono statistiche a livello comunale.

Tabella x 6 Tassi di attività, occupazione e disoccupazione per area e genere nel 2001

Area	Denominazione	Totale			Maschi			Femmine		
		Att.	Occ.	Dis.	Att.	Occ.	Dis.	Att.	Occ.	Dis.
D	Rurale con problemi di sviluppo	47.0%	44.9%	4.6%	56.4%	54.8%	4.2%	37.1%	22.9%	6.7%
C3	Rurale intermedia con vincoli naturali	49.9%	47.3%	5.3%	59.8%	57.8%	5.0%	20.2%	23.1%	7.8%
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	51.2%	48.7%	5.0%	60.4%	58.4%	4.7%	21.5%	24.7%	7.0%
C1	Rurale intermedia industrializzata	52.2%	49.1%	6.1%	61.1%	58.7%	5.6%	22.2%	25.0%	8.3%
A	Poli urbani	50.1%	47.0%	6.4%	59.0%	56.3%	6.1%	21.7%	24.6%	8.3%
Marche	Totale regione	51.0%	48.2%	5.7%	60.1%	57.8%	5.3%	21.6%	24.6%	7.8%

Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 6 Censimento popolazione 2001

Le aree che presentano maggiori problemi occupazionali sono la D e la A per questioni opposte in quanto nella prima è più basso il tasso di attività per la maggiore presenza di popolazione in età non lavorativa mentre nei poli urbani è più elevato il tasso di disoccupazione proprio per la quota più consistente di attivi.

I valori della componente femminile rendono evidente come le criticità maggiori riguardino le donne di tutte le aree. In generale il tasso di occupazione è di circa 20 punti inferiore a quello maschile mentre la disoccupazione è pressoché il doppio.

Figura x 6 Quota di occupati per area e classe età nel 2001

Formattato: Tipo di carattere: (Predefinito) Times New Roman, 7 pt

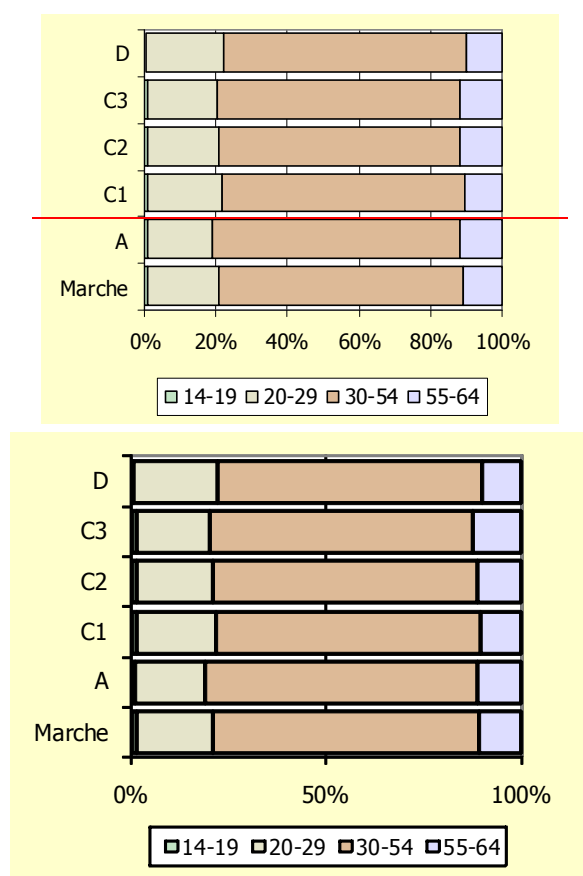
Formattato: Tipo di carattere: (Predefinito) Times New Roman, 7 pt

Formattato: Tipo di carattere: (Predefinito) Times New Roman, 7 pt

Formattato: Tipo di carattere: (Predefinito) Times New Roman, 7 pt

Formattato: Tipo di carattere: (Predefinito) Times New Roman, 7 pt

Formattato: Tipo di carattere: (Predefinito) Times New Roman, 7 pt



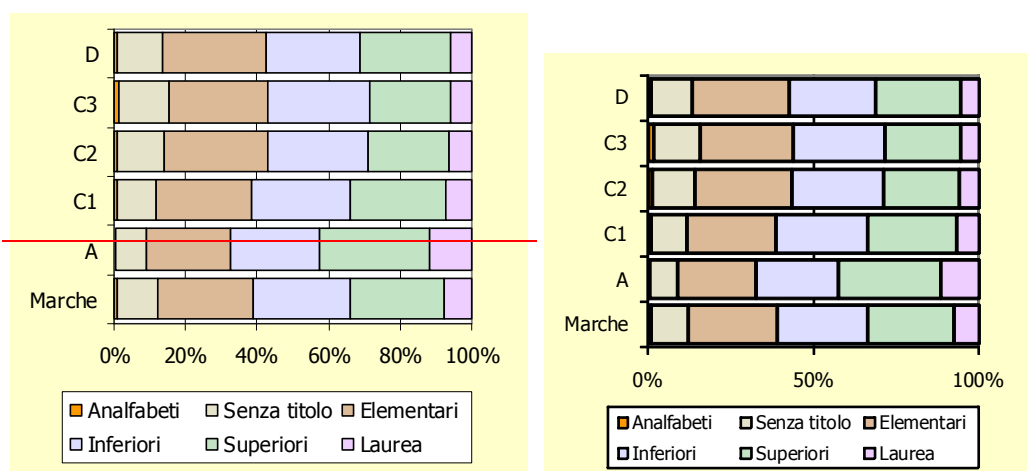
Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 6 Censimento popolazione 2001

La ripartizione degli occupati per classe di età mostra una sostanziale omogeneità delle aree con la classe tra i 30 e i 54 anni a costituire la quota prevalente dei lavoratori.

Pressoché irrilevante la presenza di giovani con meno di 20 anni mentre è significativa la percentuale di occupati di 55 anni ed oltre che si attesta attorno al 10% come media regionale.

Le disparità più evidenti tra le aree esistono considerando il livello di istruzione della popolazione residente che è l'unico dato statistico a livello comunale che può dare una indicazione sulle competenze presenti tra i lavoratori nelle aree individuate per il PSR.

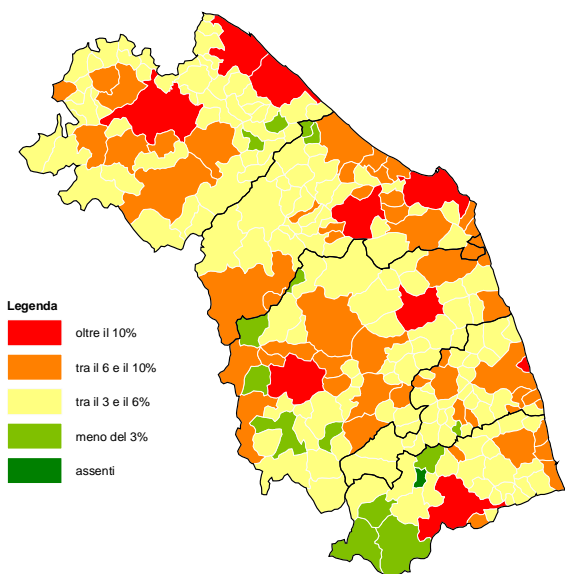
Figura x 6 Quota di residenti maggiori di 6 anni per area e livello di istruzione nel 2001



Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 6 Censimento popolazione 2001

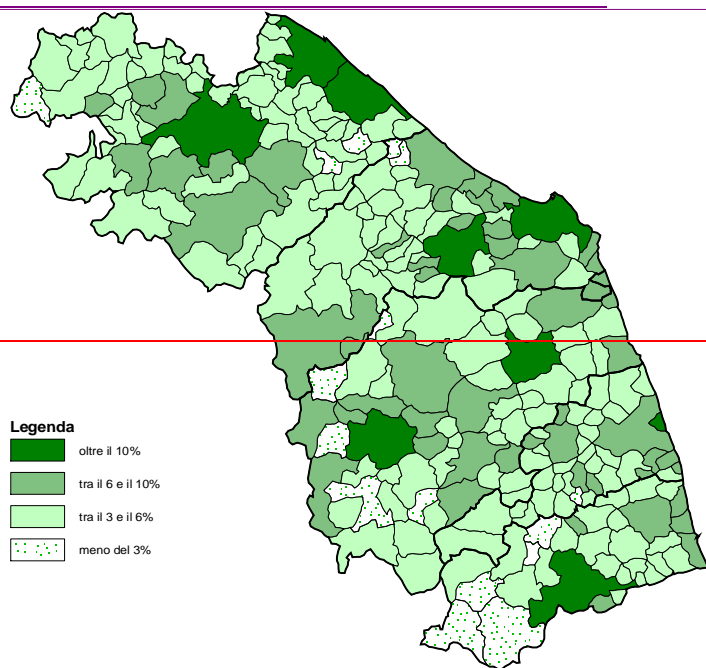
L'analfabetismo è pressoché scomparso nelle zone più urbanizzate della regione e comunque poco presente anche nelle altre aree. La differenza più marcata è nel diverso peso dei laureati e dei diplomati che è più basso nelle aree rurali in particolare nella C2 e C3.

Figura x 6 Percentuale di laureati sulla popolazione con più di 5 anni



Formattato: Non Evidenziato

Formattato: Allineato a sinistra



Formattato: Evidenziato

Formattato: Evidenziato

Fonte: elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT 6 Censimento popolazione 2001

E' il segnale probabilmente non tanto di una difficoltà di accedere ai servizi scolastici ma dell'attrazione esercitata dai poli urbani sulle classi di popolazione più formata grazie alla maggiore presenza di attività del terziario.

Considerando l'evoluzione del mercato del lavoro che richiede persone con un livello di scolarizzazione sempre più elevato, la bassa presenza di laureati appare essere un ostacolo allo sviluppo di competenze professionali specialistiche sia nel campo del lavoro autonomo che

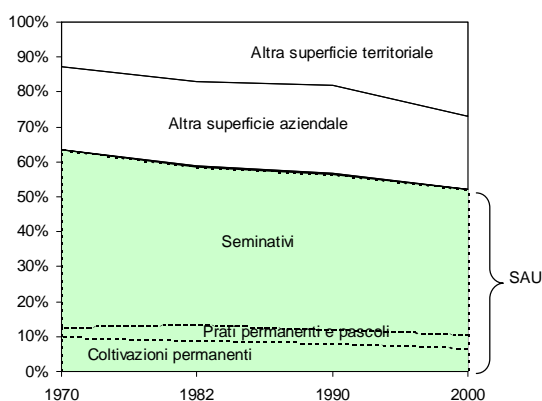
dipendente. Questa potenziale criticità riguarda in particolare le aree interne della regione come appare nella carta tematica precedente.

I comuni con meno laureati sono localizzati prevalentemente lungo la dorsale appenninica, ed è presente un piccolo gruppo nella fascia collinare tra le province di Ancona e Pesaro. È interessante notare come la maggiore presenza di laureati non è circoscritta ai soli poli urbani ma si estende attorno ad alcuni centri universitari (Urbino e Camerino) comprendendo un'ampia fascia di territorio circostante.

3.1.1.5 L'utilizzo del territorio regionale

Le Marche con una superficie di circa 9.700 Km quadrati sono una regione medio piccola nel contesto nazionale, che comprende un territorio caratterizzato da rilievi di modesta entità e con l'assenza di vaste aree pianeggianti.

Figura x 6 Ripartizione della superficie territoriale delle Marche negli ultimi quattro decenni



Fonte: ISTAT Annuario statistico italiano e Censimenti generali dell'agricoltura

La morfologia prevalente è quella collinare con una fascia che parte immediatamente a ridosso della costa e progressivamente si eleva fino alla catena dell'Appennino Umbro-Marchigiano che mediamente dista 60 km dalla costa.

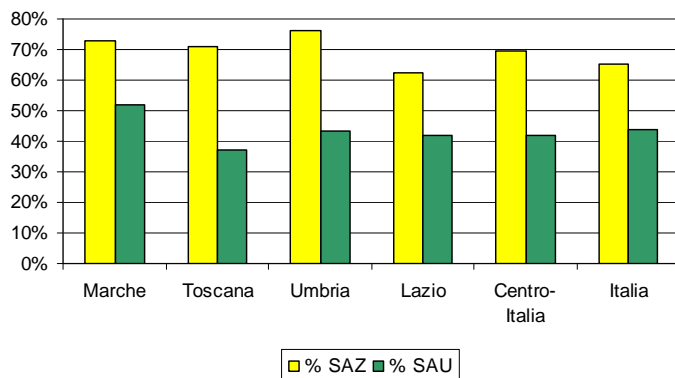
Lungo la fascia collinare sono localizzate gran parte delle attività agricole, mentre la costa è fortemente urbanizzata.

Il grafico di **Figura x** mostra l'andamento, negli ultimi quattro decenni, della ripartizione percentuale dell'uso del suolo da cui si comprende l'importanza che assumono le attività agricole nella gestione del territorio.

Nel tempo si assiste ad una lenta ma continua diminuzione dell'incidenza delle superfici aziendali specie nell'ultimo periodo intercensuario.

Il fenomeno è meno marcato per quanto riguarda i terreni coltivati dove le attività a ciclo annuale costituiscono la porzione prevalente, in calo rispetto alla superficie territoriale nel complesso ma stabile rispetto alla SAU.

Figura x 6 Incidenza della superficie aziendale e della SAU sul totale della superficie territoriale



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT - Censimento agricoltura 2000 e Annuario stat. italiano

Secondo le rilevazioni censuarie, oltre il 70% della superficie territoriale è gestita da aziende agricole e per il 52% i terreni sono coltivati.

Si tratta di valori significativamente superiori alla media nazionale e a quelli delle regioni contigue del centro Italia a testimonianza di una capillare diffusione nelle Marche delle coltivazioni anche in zone penalizzate sotto il profilo pedoclimatico.

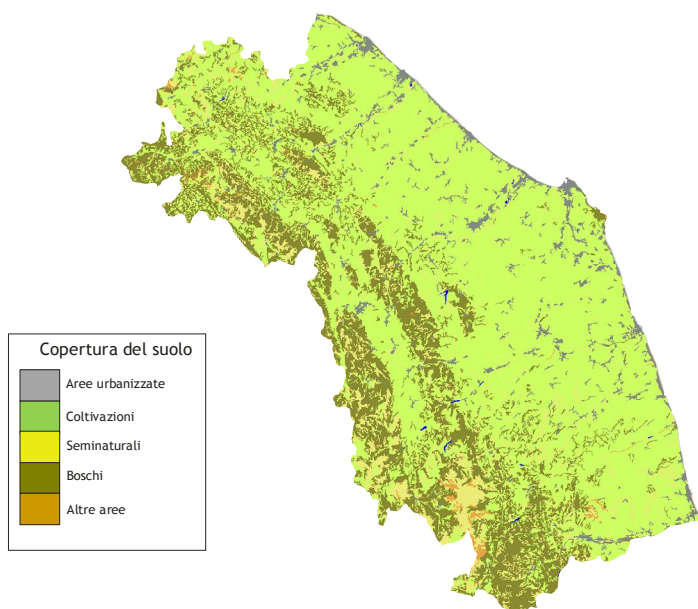
Un'immagine dell'uso del suolo regionale è offerta dal database europeo Corine che ha classificato, a partire dal 1996, l'intero territorio comunitario sulla base di 44 tipologie attraverso una serie di rilevazioni satellitari e verifiche sul terreno.

La carta tematica evidenzia, nelle parti più chiare, l'ampia diffusione delle superfici coltivate nelle aree collinari a ridosso della costa fino alla dorsale appenninica con alcune propaggini che intercalano i rilievi orografici orientati lungo l'asse NW-SE.

I terreni agricoli coprono gran parte del territorio regionale ma rispetto al passato incomincia ad essere evidente l'abbandono delle superfici marginali ed in particolare di quelle ad elevata acclività localizzate nella collina interna ma anche in quella litoranea.

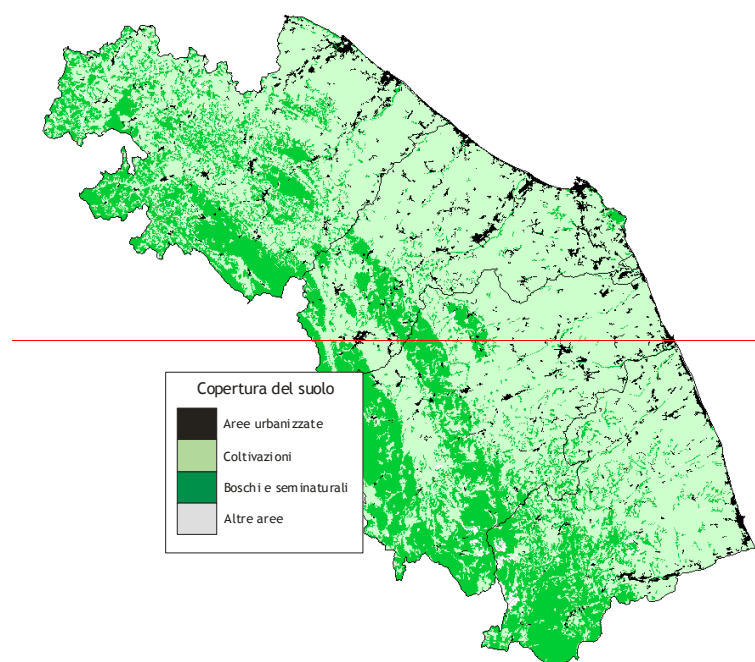
Le superfici boscate nelle Marche sono posizionate quasi esclusivamente lungo i principali rilievi orografici, con una significativa presenza nell'area del Monte Conero e nelle strette valli intercollinari dell'ascolano. La composizione è quasi esclusivamente formata da latifoglie.

Figura x 6 Carta della copertura del suolo



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati NATLAN 2000 - EAA

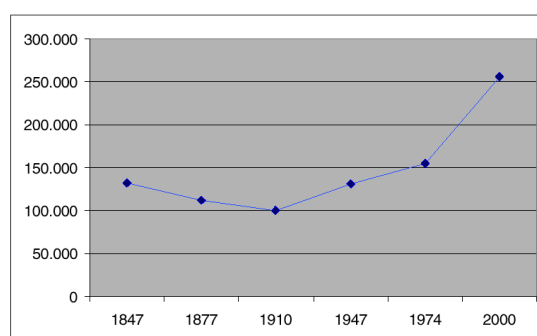
Figura x 6 Carta della copertura del suolo



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati NATLAN 2000 — EAA

Dalla lettura della Carta della Copertura del suolo si evince che le superfici boscate non sono tuttavia omogeneamente distribuite, essendo presenti aree montane fortemente boscate e aree invece con totale assenza di copertura forestale. L'Inventario forestale regionale¹⁰ quantifica in oltre 256 mila ettari le aree boscate regionali, pari al 26,4 % della superficie complessiva (il dato nazionale è 26,51 %), con un indice di boscosità di poco inferiore al dato nazionale pari al 28,8%.

Tabella x 6 Andamento storico della superficie boscata nelle Marche (ettari)



Per quanto riguarda l'assetto strutturale dei boschi prevale il ceduo semplice come sotto evidenziato.

¹⁰ IPLA 2000 - Inventario e Carta Forestale della Regione Marche

Tabella x 6 Superfici boscate per assetto strutturale e possesso nel 2000

Assetto strutturale	Demanio regionale	Demanio militare	Comunale	Comunanze Un. Agrarie	Privata	Totale	%
Fustaia naturale	900	150	1.450	2.300	23.750	28.550	14,2
Fustaia artific. (rimbosc.)	3.550	0	950	1.800	10.475	16.775	8,3
Bosco di neoformazione	50	50	300	350	12.650	13.400	6,6
Ceduo in conversione	800	0	300	700	1.350	3.150	1,5
Ceduo sotto fustaia	300	300	1.000	1.400	10.250	13.250	6,6
Ceduo semplice o matricinato	8.100	200	4.350	14.950	59.450	87.050	43,3
Ceduo intensamente matricinato	850	0	1.500	4.750	23.175	30.275	15,0
Ceduo a sterzo	0	0	50	200	100	350	0,1
Bosco senza gestione	650	0	450	600	6.200	7.900	3,9
Totale	15.200	700	10.350	27.050	147.400	200.700	100
Valori percentuali	7,5	0,3	5,1	13,4	73,4	100,0	

Fonte: Inventario forestale Regione Marche

E' da evidenziare che quasi il 90% dei boschi marchigiani è in zona montana (indice di boscosità prossimo al 50%, molto superiore ai dati medi regionali e nazionali), mentre solo il 10% (indice di boscosità inferiore al 15%) è nelle aree collinari e costiere. Tale dato è dovuto esclusivamente all'azione dell'uomo operata in passato ed anche negli ultimi anni (creazione aree agricole, urbane, infrastrutture ecc.). Si evidenzia comunque come la superficie forestale regionale tenda ad accrescersi nel corso del tempo (dai circa 224.000,00 ettari del 1990 agli oltre 250.000 attuali), anche se a questa crescita sembra corrispondere al contrario una diminuzione della superficie gestita¹¹. La crescita (circa 300 ettari all'anno) è in grado per fortuna di bilanciare la perdita dovuta agli incendi boschivi che si verificano nel territorio marchigiano.

Tabella x 6 Ripartizione della superficie aziendale per tipo di utilizzo nel 2001

Area	Denominazione	Seminativi	Coltivazioni legnose agrarie	Prati permanenti e pascoli	Totale	Arboricoltura e boschi	Non utilizzata	Altra superficie	Totale
Ettari									
D	Rurale con problemi di sviluppo	53.644	3.375	46.975	103.994	87.006	14.073	3.577	208.650
C3	Rurale intermedia con vincoli naturali	52.029	2.694	7.702	62.425	16.834	5.635	4.101	88.995
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	185.017	21.236	8.871	215.124	29.382	12.279	12.202	268.987
C1	Rurale intermedia industrializzata	91.998	8.426	787	101.211	2.424	2.314	7.036	112.985
A	Poli urbani	20.686	2.717	1.024	24.427	3.041	3.018	1.927	32.413
Marche Totale regione		403.374	38.448	65.358	507.181	138.688	37.318	28.844	712.030
Totale=100									
D	Rurale con problemi di sviluppo	25,7	1,6	22,5	49,8	41,7	6,7	1,7	100,0
C3	Rurale intermedia con vincoli naturali	58,5	3,0	8,7	70,1	18,9	6,3	4,6	100,0
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	68,8	7,9	3,3	80,0	10,9	4,6	4,5	100,0
C1	Rurale intermedia industrializzata	81,4	7,5	0,7	89,6	2,1	2,0	6,2	100,0
A	Poli urbani	63,8	8,4	3,2	75,4	9,4	9,3	5,9	100,0
Marche Totale regione		56,7	5,4	9,2	71,2	19,5	5,2	4,1	100,0

Area	Denominazione	Seminativi	Coltivazioni legnose agrarie	Prati permanenti e pascoli	Totale	Arboricoltura e boschi	Non utilizzata	Altra superficie	Totale
Ettari									
D	Rurale con problemi di sviluppo	50.874					13.794	3.492	

¹¹ A questo proposito si veda A.A.V.V. (2004) Il sistema agricolo ed alimentare nelle Marche, Rapporto 2003 INEA

				3.368	45.323	99.565	84.237			201.086
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	45.222	2.547	4.978	52.746	13.773	4.392	3.635	74.545	
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	185.017	21.236	8.871	215.126	29.382	12.279	12.202	268.987	
C1	Rurale intermedia industrializzata	91.998	8.426	787	101.209	2.424	2.314	7.036	112.987	
A	Poli urbani	20.686	2.717	1.024	24.427	3.041	3.018	1.927	32.412	
Marche	Totale regione	393.797	38.294	60.984	493.073	132.857	35.796	28.293	690.017	
					Totale=100					
D	Rurale con problemi di sviluppo	25,3	1,7	22,5	49,5	41,9	6,9	1,7	100,0	
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	60,7	3,4	6,7	70,8	18,5	5,9	4,9	100,0	
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	68,8	7,9	3,3	80,0	10,9	4,6	4,5	100,0	
C1	Rurale intermedia industrializzata	81,4	7,5	0,7	89,6	2,1	2,0	6,2	100,0	
A	Poli urbani	63,8	8,4	3,2	75,4	9,4	9,3	5,9	100,0	
Marche	Totale regione	57,1	5,5	8,8	71,5	19,3	5,2	4,1	100,0	

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

I dati per area forniscono una ulteriore chiave di lettura dell'uso del territorio agricolo e forestale regionale sia per quanto riguarda la copertura del suolo (fonte Corine) che la gestione delle superfici delle aziende agricole (fonte Censimento agricolo).

La distinzione dei dati delle superfici gestite dalle aziende agricole per area mette in evidenza come la maggiore quota di SAU sia presente nelle aree C2 e C1 mentre la D è quella dove minore è il peso delle coltivazioni e invece maggiore la quota di boschi pari quasi alla metà della superficie gestita.

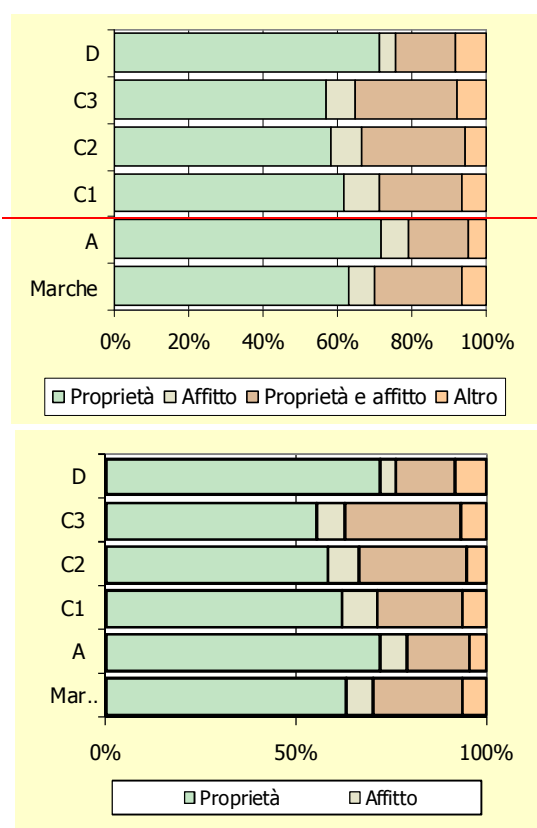
La SAU è prevalentemente investita a colture annuali (seminativi) che coprono la quasi totalità dei terreni agricoli nell'area C1. Infine poli urbani accolgono la maggiore quota di superficie aziendale non utilizzata.

La superficie aziendale è per la maggior parte in proprietà, con una quota che supera il 70% nelle aree A e D ed è minima nella C3. Consistente l'incidenza delle superfici in affitto specie se si considerano assieme a quelle a conduzione mista.

La quota del solo affitto è il segnale anche della vivacità del mercato delle locazioni che appare più elevata nell'area C1 dove effettivamente sono localizzati i terreni a più alta produttività della regione.

Viceversa il modesto ricorso all'affitto nell'area D rappresenta lo scarso interesse a coltivare su terreni non in proprietà a causa dei bassi rendimenti unitari.

Tabella x ó Ripartizione della superficie aziendale per titolo di possesso nel 2001

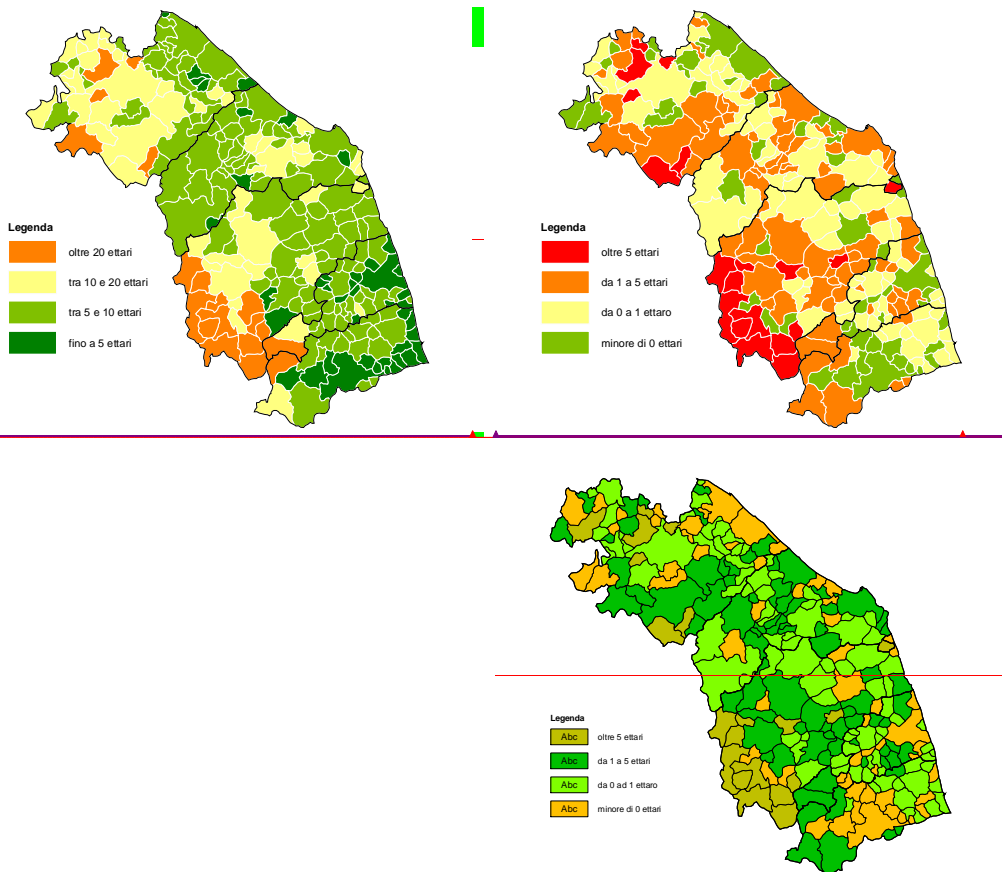


Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT

Per concludere questo paragrafo, la carte tematiche che seguono sintetizza la frammentazione della base produttiva a livello comunale attraverso la dimensione media aziendale e la sua variazione intercensuaria.

Il primo tematismo evidenzia i differenti sistemi agricoli marchigiani: dall'agricoltura estensiva della montagna e dell'alta collina all'agricoltura intensiva e polverizzata della fascia costiera meridionale e della valle del Tronto.

Figura x 6 Dimensione media aziendale nel 2001-2000 e variazione dal 1991-1990



Formattato: Non Evidenziato

Formattato: Evidenziato

Formattato: Allineato a sinistra

Formattato: Evidenziato

Formattato: Non Evidenziato

Formattato: Non Espansa / Ridotta

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La maggior parte dei comuni si colloca nella fascia tra 5 e 10 ettari, classe che comprende la media regionale pari a 7,6 ettari circa.

La carta successiva è di più difficile interpretazione. Le variazioni assolute intercensuarie di maggiore entità sono localizzate nelle aree di agricoltura estensiva mentre è avvenuta una diminuzione delle dimensioni medie in maniera frammentaria in numerosi comuni della regione ma con maggiore frequenza nelle aree settentrionali e meridionali.

In generale l'incremento medio della superficie aziendale è stato di 2,5 ettari.

Queste rappresentazioni cartografiche sono utili per comprendere la distribuzione geografica dei caratteri strutturali ma offrono un'immagine non del tutto corretta sotto il profilo dell'analisi socio-economica in quanto considera tutte le unità produttive indipendentemente dalla loro capacità reddituale.

Nel capitolo successivo si provvederà ad attenuare questo tipo di distorsione informativa tipica delle indagini censuarie.

Tabella x 6 Sintesi degli elementi di valutazione del contesto socio-economico per lo sviluppo rurale delle aree

	forza	debolezza	disparità	fabbisogni	potenzialità
Aspetti trasversali	<p>La popolazione regionale è in crescita nonostante il saldo naturale negativo grazie ai flussi migratori</p> <p>Presenza diffusa della popolazione sul territorio regionale dovuta alla presenza di tanti centri urbani medio-piccoli e all'assenza di grandi città</p> <p>In termini di ricchezza prodotta e di tasso di attività della popolazione le Marche sono sopra alla media nazionale</p> <p>Il tasso di disoccupazione è significativamente inferiore al dato nazionale e alla media europea</p> <p>Una quota rilevante del territorio regionale è gestita da aziende agricole</p> <p>Tendenza alla crescita delle superfici boscate</p>	<p>Forte invecchiamento della popolazione regionale, superiore al dato nazionale</p> <p>L'economia regionale negli ultimi anni ha subito una flessione in linea con l'andamento nazionale e collegata anche alla crisi di alcuni comparto manifatturieri tradizionali</p> <p>La spesa regionale in ricerca e sviluppo è molto bassa</p> <p>La produttività del lavoro è bassa, soprattutto nel settore industriale orientato su comparti a contenuto tecnologico medio-basso</p> <p>Modesto livello formativo della popolazione marchigiana in particolare nelle discipline tecnico-scientifiche</p> <p>L'agricoltura è un settore produttivo in declino</p> <p>Frammentazione della base produttiva agricola</p>	<p>Tendenza alla concentrazione della popolazione lungo la fascia costiera e nei comuni prossimi ai centri urbani e allo spopolamento delle aree interne</p> <p>L'invecchiamento della popolazione è particolarmente evidente per la quota femminile</p> <p>Forti disparità tra maschi e femmine nell'accesso al mercato del lavoro, con una quota doppia di disoccupati donne e una differenza di quasi il 20% per quanto riguarda i tassi di attività e di occupazione</p>	<p>Mantenimento della popolazione nelle aree interne</p> <p>Agevolare l'accesso delle donne al mercato del lavoro</p> <p>Investire in ricerca e sviluppo e nella partecipazione della forza lavoro a processi formativi</p>	<p>I flussi migratori compensano in maniera più che proporzionale il saldo naturale negativo</p> <p>Il settore terziario presenta una crescita significativa</p> <p>Tendenziale crescita dei comparti produttivi a livello tecnologico alto e medio-alto</p> <p>Le disparità di genere nell'accesso al mercato del lavoro sono in lenta ma progressiva attenuazione</p>

Formattato: Non Evidenziato

Formattato: Non Evidenziato

Area		forza	debolezza	fabbisogni	potenzialità
Aspetti territoriali	D	Bassa pressione antropica sul territorio Il settore agricolo ha un peso rilevante nell'economia dell'area Aumento delle superfici boscate I terreni sono caratterizzati da bassi rendimenti unitari	Il rilevante processo di invecchiamento e la conseguente diminuzione delle classi di popolazione più giovani e in età lavorativa rende difficoltosa una politica di sviluppo imprenditoriale Basso contributo dell'area alla formazione del V.A. regionale Basso il tasso di attività a causa della minore quota di popolazione in età lavorativa	Mantenimento della popolazione sul territorio	La presenza diffusa di popolazione nelle campagne rende ancora possibile la gestione sostenibile del territorio
	C3	La popolazione è in leggera crescita grazie soprattutto ai flussi di immigrazione segno di una vivacità sociale ed economica che consente il mantenimento di buone condizioni di vita nelle aree interne	Basso contributo dell'area alla formazione del V.A. regionale Particolarmente bassa la quota di popolazione diplomata e laureata	Accrescere il livello formativo della popolazione	La presenza diffusa di popolazione nelle campagne rende ancora possibile la gestione sostenibile del territorio
	C2	La sostanziale tenuta demografica delle aree rurali collinari è il segnale di una società rurale stabile sulla quale si può investire per lo sviluppo e non per recuperare uno svantaggio	Particolarmente bassa la quota di popolazione diplomata e laureata	Accrescere il livello formativo della popolazione	La presenza diffusa di popolazione nelle campagne rende ancora possibile la gestione sostenibile del territorio
	C1	Alto contributo dell'area alla formazione del V.A. regionale Tasso di occupazione superiore a quello medio nazionale e delle Regioni del Centro Gestione da parte delle aziende agricole di oltre l'80% della superficie totale Presenza dei terreni più produttivi	La tendenza alla concentrazione della popolazione lungo la costa e le principali valli favorisce la perdita delle aree agricole più produttive ed infrastrutturate	La pressione urbana associata alla marginalità socio-economica dell'agricoltura fa passare in secondo piano l'importanza della manutenzione del territorio periurbano	Riqualificazione del paesaggio e maggiore integrazione ed equilibrio tra urbano e rurale
	A	I poli urbani sono di medio-piccola dimensione per cui la campagna è in generale a poca distanza dai centri abitati e un numero crescente di cittadini sceglie di abitare nelle aree rurali periurbane Il settore terziario ha un peso relativo molto rilevante nella formazione del V.A. dell'area Tasso di occupazione superiore a quello medio nazionale e delle Regioni del Centro	L'elevata concentrazione insediativa e produttiva su piccole porzioni del territorio genera a volte problemi di impatto ambientale Significativa la quota di terreni agricoli non utilizzati L'uso prevalente urbano del territorio tende alla sottovalutazione della gestione delle risorse naturali rispetto a quelle artificiali	Organizzazione della filiera e della certificazione di qualità per valorizzare le produzioni sui mercati locali	Riqualificazione del paesaggio e maggiore integrazione ed equilibrio tra urbano e rurale

INDICATORI COMUNI INIZIALI DI CONTESTO

ASSE	Code	Indicatore	Sottoindicatore	Significato/unità di misura	Quantificazione	Fonte
Orizzontale	1	Designazione delle zone rurali	Criterio OECD (NUTS 3)	Percentuale dei comuni rurali con Densità popolazione < 150 ab/km ²	66,78%	ISTAT 2005
	2	Importanza delle zone rurali	% Territorio in area rurale	Area rurale come percentuale dell'intero territorio regionale	72,35%	ISTAT 2005
			% Popolazione in area rurale	Popolazione che vive in aree rurali come percentuale del totale della popolazione residente: di cui	27,728,1%	ISTAT 2005
				- Popolazione rurale maschile su totale della popolazione residente	27,928,4%	
				- Popolazione rurale femminile su totale della popolazione residente	27,59%	
				- Popolazione rurale con meno di 15 anni su totale della popolazione residente	26,927,4%	ISTAT 2004
				- Popolazione rurale tra 15 e 64 anni su totale della popolazione residente	27,4%	
				- Popolazione rurale con più di 64 anni su totale della popolazione residente	30,49%	
			% Valore aggiunto lordo in aree rurali	VA lordo nelle aree rurali come percentuale del VA lordo regionale	10070,7% Aree a ruralità intermedia	ISTAT 2003
			% Occupati in aree rurali	Occupati nelle aree rurali come percentuale degli occupati totali a livello regionale: (di cui)	27,828,2%	ISTAT 2001
				- Occupazione maschile in aree rurali su totale occupazione regionale	28,36%	
				- Occupazione femminile in aree rurali su totale occupazione regionale	27,64%	

Formattato: Destro 2 cm, Superiore: 2,5 cm, Larghezza 21 cm, Altezza: 29,7 cm

Articolazione degli indicatori in riferimento alla zonizzazione del PSR

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	Popolazione residente	Perc.	Grado di ruralità OECD (NUTS 2 e 3)
A - Poli urbani	288233	19,148,9	Significativamente urbana
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	655840	43,442,9	Significativamente urbana
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	397266	26,326,0	Intermedia
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	59,06973408	3,94,8	Significativamente rurale
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	110,424114062	7,37,5	Significativamente rurale
Regione Marche (criterio OECD)	1,510,8324528809	100,0	Intermedia
Rurale	425,160424037	28,127,7	Comuni <150 ab/Kmq
Urbana	1,058,6721104772	71,972,3	

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2005)

Indicatore 2: Importanza delle zone rurali

a) Declinazione dell'indicatore 2 in relazione alla zonizzazione del PSR:

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	Superficie territoriale (Km2)	Perc.
A - Poli urbani	501503,5	5,35,2
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	15374535,8	16,445,8
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	34133411,3	36,435,1
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	10124222,4	10,842,6
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	29033035,2	31,034,3
Regione Marche	93659708,3	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2005)

b) Declinazione dell'indicatore 2 in relazione alla zonizzazione del PSR:

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	Occupazione totale	Perc.
A - Poli urbani	115274	19,249,0
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	259428	43,242,8
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	159398	26,626,3
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	23,53028993	3,94,8
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	42,37843716	7,17,2
Regione Marche	600,008606809	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2001)

INDICATORI COMUNI INIZIALI DI OBIETTIVO

ASSE	Code	Indicatore	Sottoindicatore	Significato/unità di misura	Quantificazione	Fonte
Orizzontale	1	Sviluppo economico	PIL pro capite	PIL in PPS/Popolazione residente	21.311,83	ISTAT 2004
	2	Tasso di occupazione	Tasso di occupazione	Percentuale di occupati di età compresa tra i 15 ed i 64 anni su popolazione della stessa età	64,4	ISTAT 2006
	3	Disoccupazione	Tasso di disoccupazione	Percentuale di disoccupati su popolazione attiva	4,5	ISTAT 2006

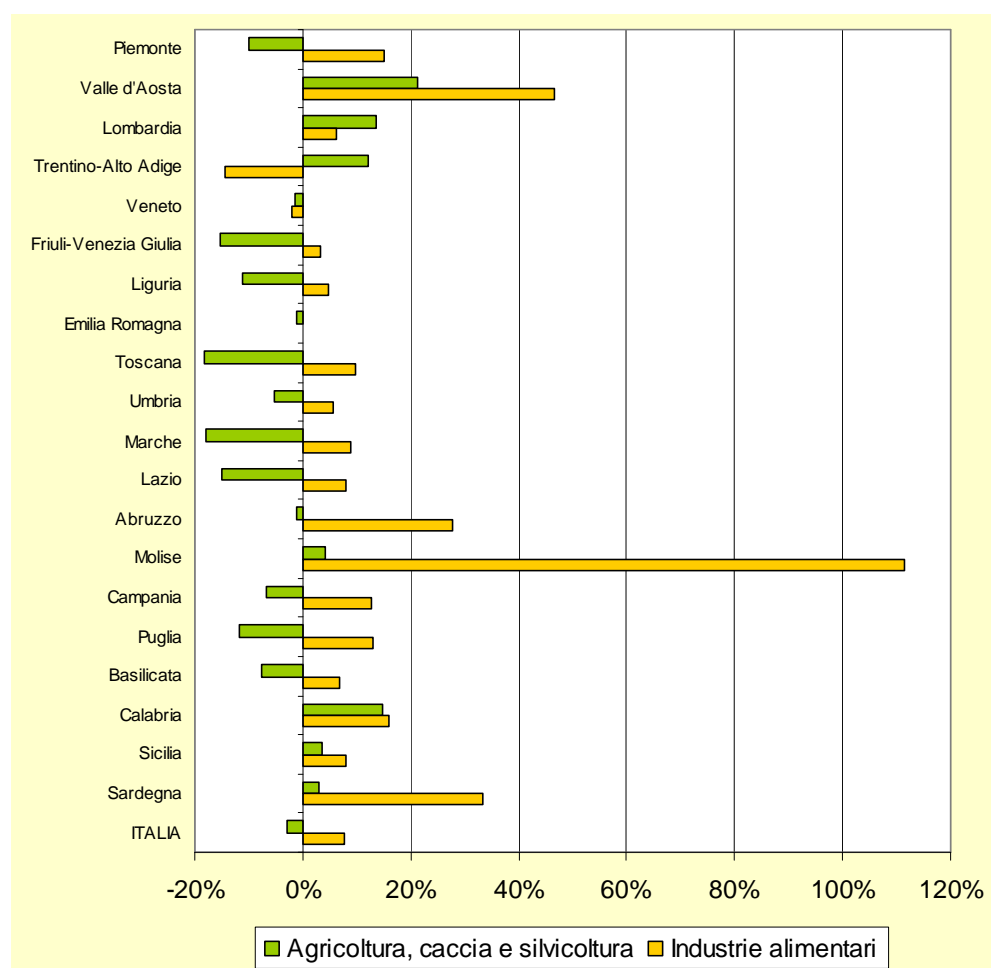
3.1.2 Il settore agricolo, alimentare e forestale

3.1.2.1 La competitività e svantaggi strutturali del settore agricolo

Il rapporto complessivo dei settori agricoltura, foreste e industrie alimentari delle Marche alla corrispondente produzione nazionale è stato del 2,5% nel 2003 e tale incidenza non si è sostanzialmente modificata dal 1995.

In generale le variazioni delle quote regionali sul totale nazionale sono modeste, segno che non esistono dinamiche regionali tali da modificare nel complesso i rapporti tra territori. Quindi non esistono sistemi agro-alimentari regionali che mostrano spiccate capacità competitive a livello nazionale. La valutazione cambia se si prendono in considerazione le variazioni interperiodali specie in valore costante come rappresentate nella figura che segue.

Figura X ó Variazioni % 1995-2003 del valore aggiunto per regione



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

In generale sono le regioni centro-meridionali a registrare un calo del valore delle produzioni agricole e forestali e tra queste le Marche sono seconde solo alla Toscana con una variazione del -7,1%. Le dinamiche negative sono compensate dalla crescita delle industrie alimentari.

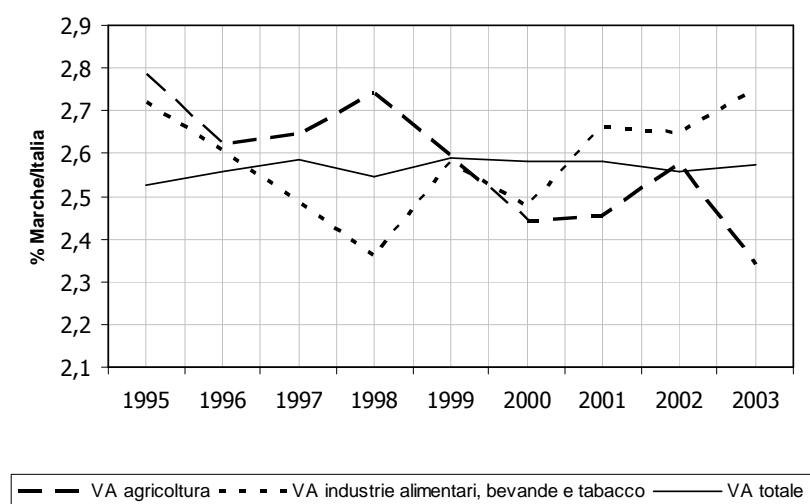
Si tratta di una evoluzione che vede la contrazione delle basi produttive di materie prime agricole ma contemporaneamente una crescita del valore delle produzioni alimentari trasformate, non esclusivamente di origine regionale.

Il contributo dell'economia regionale al Valore aggiunto nazionale si è attestato negli ultimi anni attorno al 2,6% senza particolari oscillazioni nel tempo a differenza del settore agricolo e agroindustriale che mostrano una dinamica significativa.

In particolare la regione appare perdere competitività sullo scenario nazionale per quanto riguarda le produzioni agricole passate dal 2,8 a poco più del 2,3% in meno di dieci anni, attraverso un andamento altalenante ma tendenzialmente decrescente.

Viceversa la quota di valore aggiunto delle industrie alimentari ha recuperato tutta la perdita registrata nel periodo 1995-1998 mostrando un deciso trend di crescita che compensa il calo del settore primario.

Figura X 6 Valore aggiunto a prezzi costanti 1995 per comparto e anno ó rapporto Marche/Italia



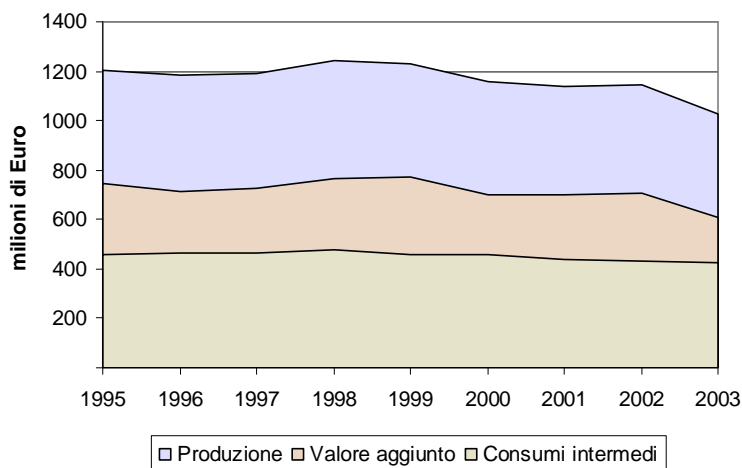
Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

I rapporti Marche/Italia non variano in maniera significativa se si prendono in considerazione i valori correnti o costanti, ed è il segnale che le dinamiche evidenziate non dipendono da una diversa evoluzione regionale dei prezzi rispetto al contesto nazionale.

In generale mentre il settore primario regionale appare perdere terreno e mostra una minore capacità di seguire lo sviluppo economico complessivo, il comparto agroindustriale è invece in evidente recupero.

Le difficoltà manifestate dal settore agricolo possono essere ricondotte ad una serie di cause che verranno di seguito analizzate.

Fig.X ó Componenti economiche della produzione agricola regionale per anno (valori costanti 1995)

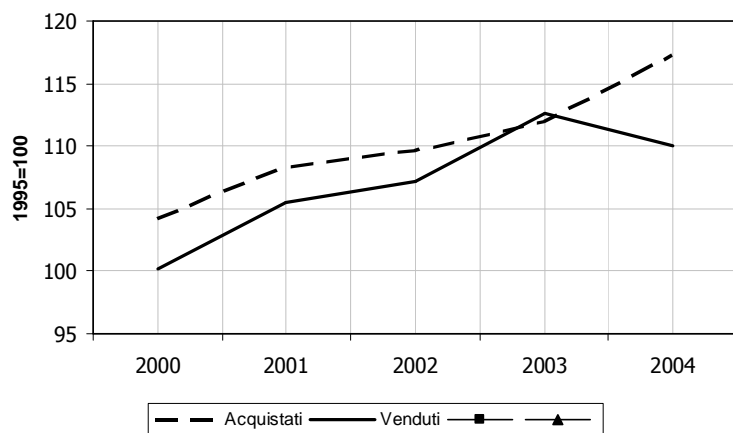


Fonte: INEA ó annuario agricoltura italiana

La prima causa è ben evidente dalla figura che rappresenta l'andamento delle componenti economiche della produzione agricola a valori costanti. A fronte di una sostanziale stabilità dei consumi intermedi, il valore della produzione decresce e quindi si assottiglia il valore aggiunto.

Si può quindi desumere che la struttura dei costi di produzione non si è modificata mentre da lato delle vendite c'è una contrazione del valore che ha compresso la redditività lorda.

Fig.X ó Indice dei prezzi dei prodotti venduti ed acquistati dagli agricoltori ó Italia



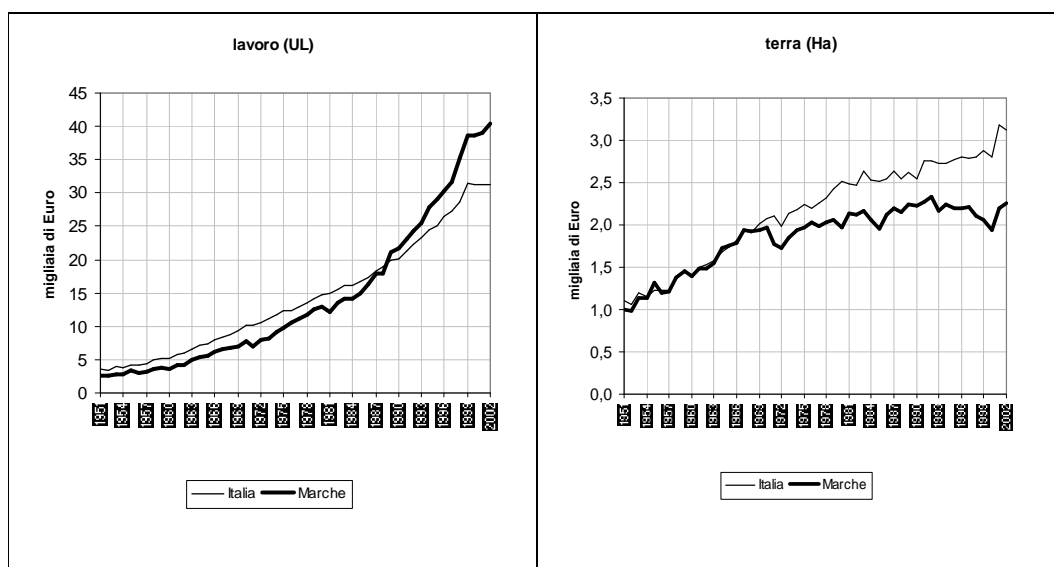
Fonte: ISTAT ó annuario statistico italiano

La dinamica nazionale¹² dei prezzi per i beni acquistati e venduti dagli agricoltori, mette in evidenza dapprima un recupero dal lato delle vendite fino al 2003 e successivamente una divaricazione degli andamenti causata da un incremento dei prezzi dei fattori di produzione e contemporaneamente una flessione di quelli dei prodotti venduti.

Tra i primi i maggiori incrementi si registrano per i mangimi, per i combustibili e per i concimi; tra le vendite invece il pollame ha registrato un segno negativo, mentre i prodotti zootecnici e cerealicoli hanno avuto modesti incrementi dei prezzi.

L'agricoltura nel complesso soffre quindi per questa dinamica dei prezzi che non valorizza sufficientemente molti prodotti e al contempo non riesce a incrementare l'efficienza tecnica in termini di produttività e di contenimento dei costi di produzione.

Fig. X - Produttività unitaria del lavoro e della terra nelle Marche e in Italia (valori costanti 1995)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su bancadati Agrefit

In particolare l'agricoltura regionale registra buoni risultati in termini di produttività del lavoro ma non altrettanto per quanto riguarda la terra, la cui produzione unitaria in valori costanti si attesta al di sotto della media nazionale a partire dalla fine degli anni 60.

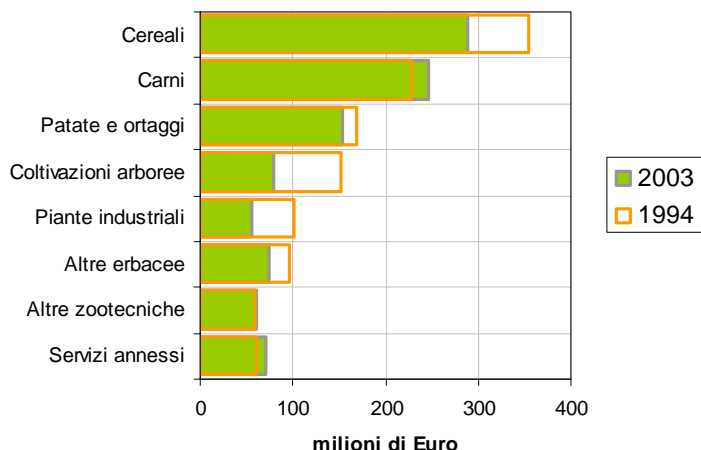
Mentre l'incremento della produttività del lavoro è da attribuire al progresso tecnologico ma soprattutto alla contrazione dell'occupazione, la minore produttività media delle superfici agricole regionali è da mettere in relazione con gli orientamenti produttivi prevalenti nella regione che sono a basso valore aggiunto, e con la forte frammentazione e diversificazione delle strutture aziendali spesso sottodimensionate.

Due sono quindi gli aspetti che verranno analizzati in questa parte del documento: il primo è relativo alla gamma delle produzioni agricole ed il secondo alle caratteristiche delle strutture produttive.

¹² Non esistono statistiche sugli indici dei prezzi regionali.

Le principali produzioni agricole

Figura 3.1 - Valore della produzione ai prezzi di base Marche - Anni 1994/2003 (valori costanti 1995)

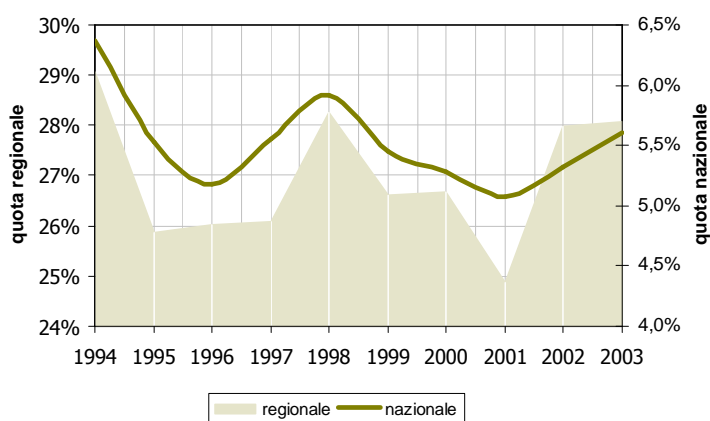


Elaborazioni Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La ripartizione del valore della produzione tra le principali attività agricole offre una immagine di una agricoltura diversificata che poggia su alcune colonne portanti costituite da cereali, zootecnia da carne e orticole, produzioni che stanno incontrando non poche difficoltà.

Il confronto interperiodale segnala una generalizzata diminuzione del valore reale della produzione ad eccezione della zootecnia da carne. I comparti che maggiormente subiscono una flessione sono quelli delle arboree, delle coltivazioni industriali e dei cereali.

Figura X ó quote della produzione cerealicola regionale sul totale regionale e sulla totale di settore nazionale (valori costanti 1995)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati INEA-ISTAT

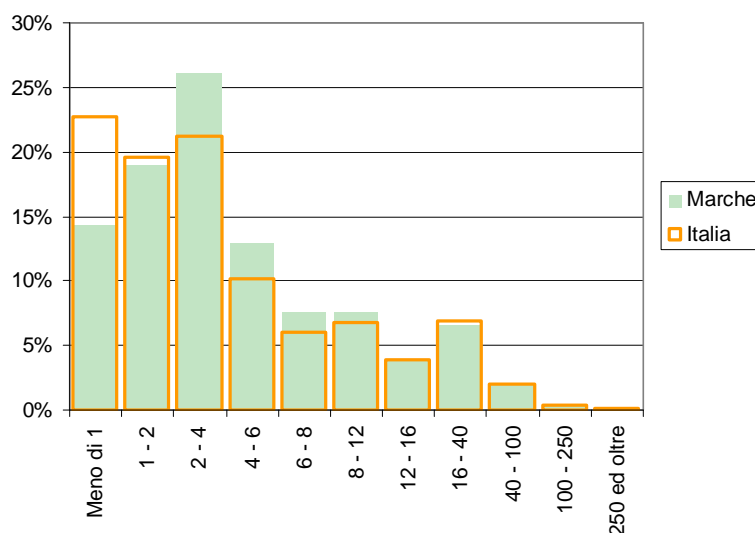
La cerealicoltura costituisce il comparto che maggiormente contribuisce alla formazione del valore della produzione agricola regionale grazie alla sua ampia diffusione che riguarda circa il 50% della SAU e coinvolge la quasi totalità delle aziende agricole.

Il peso economico del comparto produttivo ha avuto un andamento variabile con un minimo attorno al 2001 ed un successivo recupero che non ha però raggiunto il livello conseguito nel 1994. Questa evoluzione si ritrova nella quota nazionale che appare tendenzialmente decrescente con un recupero negli ultimi due anni di disponibilità del dato.

L'analisi che ne consegue delinea un comparto estremamente importante per l'economia regionale che incide significativamente sul totale della produzione nazionale, mantenendo la sua quota di mercato e mostrando anche capacità di recupero.

La mancanza di dati raffrontabili con quelli riportati, per gli anni 2004-2006 non permette di valutare l'impatto della riforma della PAC del 2004, anche in relazione all'andamento nazionale. Gli elementi a disposizione indicano in ogni caso la presenza di un forte calo delle superfici regionali investite, superiore al 30% per il 2005.

Fig.X ó distribuzione delle aziende cerealicole specializzate per classe di UDE nel 2000 (universo UE)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

L'analisi tipologica delinea un comparto regionale caratterizzato da unità produttive di piccola dimensione con una maggiore frequenza delle aziende nella classe tra 2 e 4 UDE che indica la modesta propensione al mercato di questo orientamento produttivo.

Il confronto con la distribuzione nazionale però fa capire che si tratta di una caratteristica generale del comparto che anzi nelle Marche registra una minore presenza relativa di microimprese nella regione ed una maggiore presenza nelle classi tra 2 e 12 UDE. L'ampia diffusione della cerealicoltura è resa possibile dalla buona adattabilità alle condizioni pedo-climatiche delle aree

medio-collinari che caratterizzano la regione ma anche dalla forte spinta esercitata dagli aiuti diretti comunitari fino al 2004.

L'effetto combinato di questi fattori ha però prodotto anche una semplificazione degli ordinamenti produttivi in direzione di quelle attività agricole a minore utilizzo di lavoro e capitali e quindi nel complesso ha portato ad una destrutturazione aziendale.

Questo fenomeno evolutivo inoltre ha trovato un ambiente particolarmente favorevole nelle Marche sia per la diffusione della pluriattività delle famiglie di agricoltori (part-time) che per la presenza di conduttori anziani che in genere fanno ricorso ai contoterzisti.

Con l'operatività a partire dal 2005 della revisione di medio termine della PAC (MTR) che ha introdotto il meccanismo del disaccoppiamento, si sta prospettando un nuovo scenario per i cerealicoltori non privo di ripercussioni per il comparto agro-alimentare regionale.

Con il disaccoppiamento viene infatti lasciata una maggiore libertà agli agricoltori di decidere l'ordinamento colturale, ma l'avvenuta destrutturazione aziendale consente di fatto di operare la scelta solo all'interno di una gamma limitata di attività a bassa intensità di lavoro e capitali.

Quindi per quella quota di aziende cerealicole, che non ha intenzione e/o possibilità di ristrutturarsi, è immaginabile una scelta imprenditoriale che si orienterà ancor di più sull'abbattimento dei costi della manodopera ed in generale dei costi fissi.

In effetti alcune prime valutazioni sull'impatto della revisione di medio termine sembrano andare in parte questa direzione, infatti nel 2005 si è rilevata una diminuzione di 44 mila ettari di cereali con un aumento concomitante di 55 mila ettari di foraggiere¹³. Considerando che la consistenza zootecnica è in tendenziale diminuzione sorge qualche perplessità sull'impatto economico complessivo di questo riorientamento produttivo.

Da considerare infine che la cerealicoltura regionale è stata interessata negli ultimi anni da un processo di riqualificazione delle produzioni ed ha ottenuto apprezzabili risultati in termini di raccordo con l'agro-industria presente nella regione con alcuni pastifici di rilevanza nazionale. La minore offerta di materia prima avrà sicuramente degli effetti su questa filiera la cui portata non è facile da prevedere¹⁴.

Il secondo comparto produttivo per apporto di valore alla PLV regionale, è costituito dagli allevamenti da carne che è anche l'unico a migliorare la posizione rispetto all'anno iniziale di riferimento¹⁵.

Nel passato fino agli anni 60, l'indirizzo cerealicolo-zootecnico caratterizzava le aziende regionali, poi la diffusione dei mezzi meccanici seguita dalla già citata destrutturazione aziendale, ha causato una forte contrazione della base produttiva.

L'evoluzione storica delle quote regionali e nazionali di produzione evidenziano una progressiva crescita del comparto rispetto al valore complessivo dell'agricoltura regionale ma anche una evidente flessione dopo il 2002 della quota sul comparto nazionale.

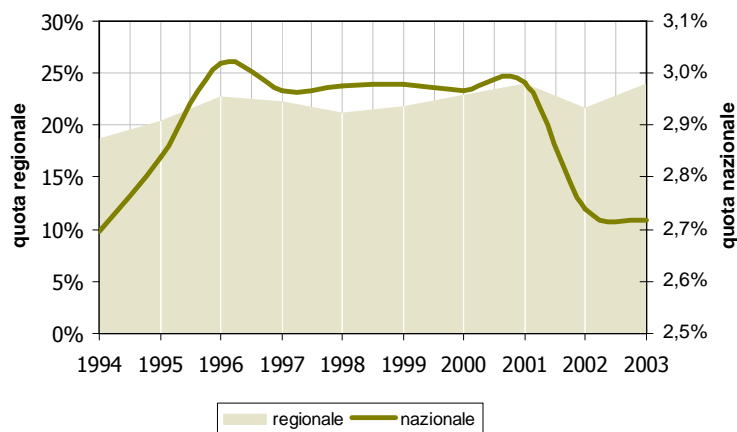
In sintesi migliora la competitività interna rispetto agli altri comparti regionali ma peggiora quella di settore a livello nazionale. Quindi la crescita interna è stata inferiore a quella di altre regioni e di conseguenza è peggiorata la quota di mercato nazionale.

¹³ Risultati indagine regionale

¹⁴ La minore offerta potrebbe portare ad un aumento dei prezzi dei cereali e quindi ad un vantaggio per gli agricoltori ma se i fabbisogni dell'agro-industria in quantità, qualità e soprattutto costi, della materia prima possono essere soddisfatti da bacini produttivi extra-regionali, è possibile un riorientamento strategico delle politiche di approvvigionamento.

¹⁵ Il 1994 viene preso a riferimento in quanto è l'anno dal quale sono state rielaborate dall'ISTAT le serie storiche con la nuova metodologia di contabilità nazionale.

Fig.X ó quote del valore della produzione di carni sul totale regionale e sul totale di settore nazionale (valori costanti 1995)



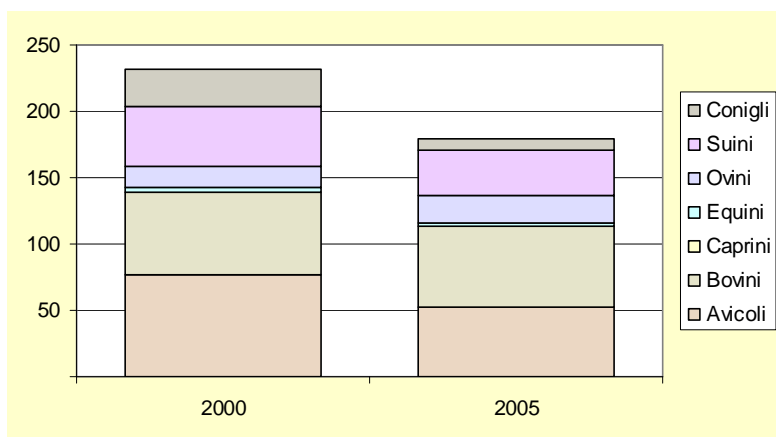
Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati INEA-ISTAT

Le cause sono molteplici, alcune di carattere congiunturale come la crisi seguita alla BSE, altre strutturali come ad esempio la flessione degli allevamenti industriali, ed in particolare degli avicunicoli, che ha seguito la forte espansione degli anni 90.

La figura X che segue rappresenta la composizione del patrimonio zootecnico in UBA nel 2000 e nel 2005 ed evidenzia la generale contrazione (-23%) con la sola eccezione degli ovini (+27%) e dei caprini (+1%). Significativa la modesta perdita dei bovini (-3%) che segnala una buona tenuta dopo il forte ridimensionamento avvenuto nei decenni precedenti.

Gli allevamenti di monogastrici (suini, avicoli e cunicoli) stanno invece attraversando una fase estremamente difficile come evidenziano le variazioni interperiodali tutte superiori al -20%.

Fig.X ó distribuzione dei capi in UBA per specie e anno (universo UE)

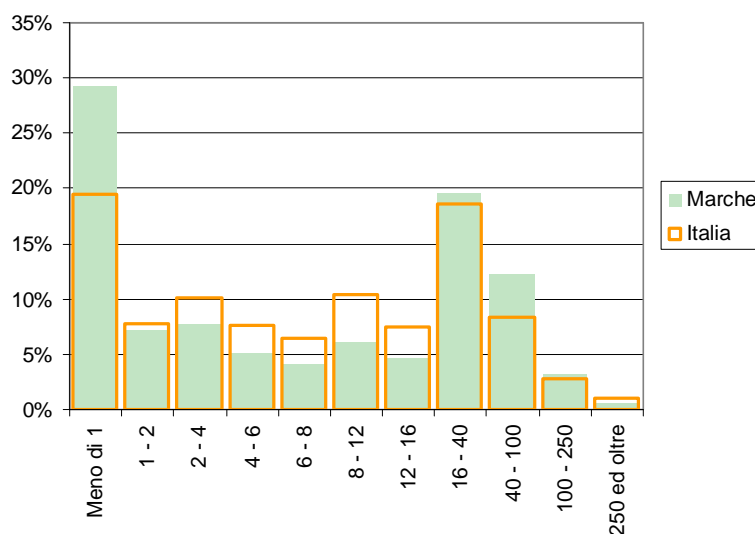


Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Sotto il profilo strutturale sono assai numerose le aziende con piccolissimi allevamenti in percentuale superiore al già elevato dato nazionale. Queste aziende non possono certo essere considerate imprese orientate al mercato ma solo all'autoconsumo.

Più interessante è valutare le classi dimensionali superiori dove le quote regionali sono quasi sempre al di sotto della media nazionale ad esclusione delle aziende tra 16 e 250 UDE, intervallo dimensionale che accoglie le imprese zootecniche più competitive e dinamiche della regione.

Fig.X ó distribuzione delle aziende zootecniche specializzate¹⁶ per classe di UDE nel 2000 (universo UE)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

In sintesi la zootecnia da carne nelle Marche è un comparto produttivo che si è fortemente ridimensionato rispetto al passato ed ora mostra evidenti segni di recupero di alcune tipologie zootecniche (ovi-caprini e bovini).

I risultati economici sono in controtendenza rispetto alle produzioni agricole totali regionali ma questi non sono stati sufficienti a migliorare la posizione del comparto a livello nazionale.

L'orticoltura è il terzo comparto per rilevanza economica sul totale regionale. Si tratta di coltivazioni estremamente differenziate realizzate prevalentemente nelle aree irrigue di fondovalle.

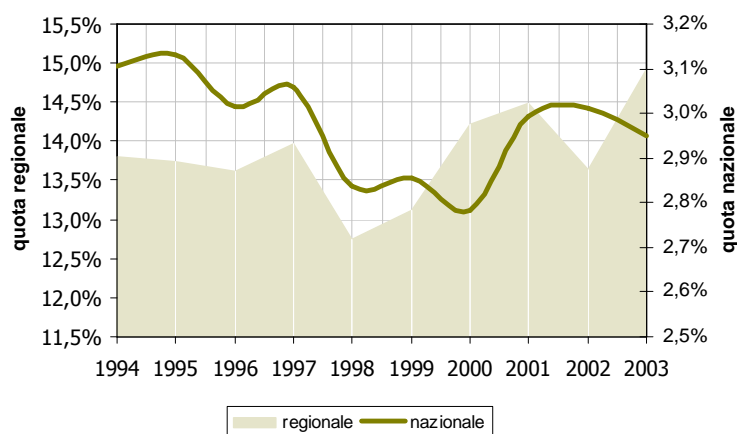
L'andamento della quota della produzione sul totale regionale appare tendenzialmente in crescita a partire dal 1998 ma questa evoluzione non è del tutto rispecchiata dalla dinamica della quota nazionale in flessione dal 2002.

L'orticoltura regionale quindi risente meno degli altri comparti produttivi del calo generalizzato che caratterizza l'agricoltura regionale degli ultimi anni ma non guadagna posizioni a livello nazionale.

¹⁶ Escluse le categorie óbovini da latteó ed óerbivori diversió

Anche l'orticoltura è caratterizzata da una forte frammentazione delle strutture produttive quasi per la metà di dimensioni economiche modeste (meno di 2 UDE) che certo non concorrono alla competitività del comparto.

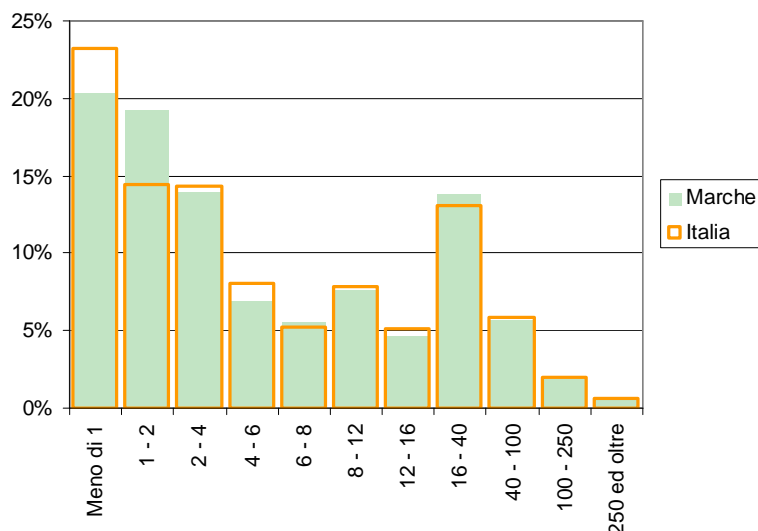
Fig.X ó quote del valore della produzione ortaggi e patate sul totale regionale e sul totale di settore nazionale (valori costanti 1995)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati INEA-ISTAT

La distribuzione di frequenza mette anche in evidenza la classe dimensionale tra 16 e 40 UDE dove si concentra una quota significativa di aziende regionali ad un livello di poco superiore all'analogo valore nazionale. Si tratta probabilmente di quelle dimensioni aziendali che meglio riescono ad operare su un mercato dominato dalla presenza della GDO.

Fig.X ó distribuzione delle aziende orticole specializzate per classe di UDE nel 2000 (universo UE)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

In sintesi l'orticoltura nelle Marche è un comparto in crescita che ha sicuramente problemi di aggregazione dell'offerta e di standardizzazione delle produzioni ma mostra una certa capacità di competere anche a livello nazionale seppure non in maniera costante.

Il vantaggio competitivo di queste coltivazioni può essere fatto risalire, per il prodotto fresco alla minore concorrenza internazionale, mentre per il trasformato un ruolo importante è svolto dall'industria della trasformazione che ha nelle Marche un importante polo del freddo.

Infine la redditività unitaria più elevata e il tendenziale aumento di altre coltivazioni agricole fanno delle orticole una valida alternativa culturale.

Questi primi tre comparti produttivi regionali (cereali, zootecnia da carne e ortaggi) formano oltre i 2/3 del valore della produzione agricola e quindi costituiscono quelle produzioni di massa che coinvolgono la maggior parte delle aziende agricole.

Sotto questo profilo si tratta di comparti strategici per lo sviluppo regionale non solo per la loro importanza economica determinate ma anche come fornitori di materie prime e semilavorati per alcune importanti filiere regionali.

Le altre produzioni agricole rivestono singolarmente una minore importanza nel determinare capacità competitiva complessiva del settore primario regionale ma rappresentano il carattere diversificato dell'agricoltura marchigiana e accolgono produzioni di eccellenza e di qualità.

La diversificazione produttiva rappresenta una delle migliori strategie di marketing per attenuare le pressioni competitive ma richiede la capacità di orientare le produzioni verso attività ad elevato contenuto innovativo e dalla qualità riconosciuta.

Questa tipologia di prodotti richiedono una organizzazione imprenditoriale ed una strutturazione che non è comune tra le aziende agricole regionali; inoltre si tratta di processi produttivi articolati che richiedono spesso la collaborazione tra più operatori economici all'interno di una filiera produttiva.

Le caratteristiche strutturali e la competitività

Di seguito sono analizzati i principali svantaggi strutturali che limitano lo sviluppo delle aziende agricole regionali e successivamente viene affrontato il tema delle filiere produttive.

Il tendenziale calo del valore reale delle produzioni agricole è determinato non solo dalle dinamiche del mercato dei prodotti e dei fattori, ma soprattutto dall'evoluzione della base produttiva che per quanto riguarda il settore primario è in continua contrazione.

Per individuare quali possono essere gli svantaggi strutturali e i fabbisogni in termini di modernizzazione delle imprese per rispondere meglio all'evoluzione della domanda di prodotti e servizi è utile analizzare la disponibilità di fattori produttivi in termini quantitativi e, quando possibile, qualitativi.

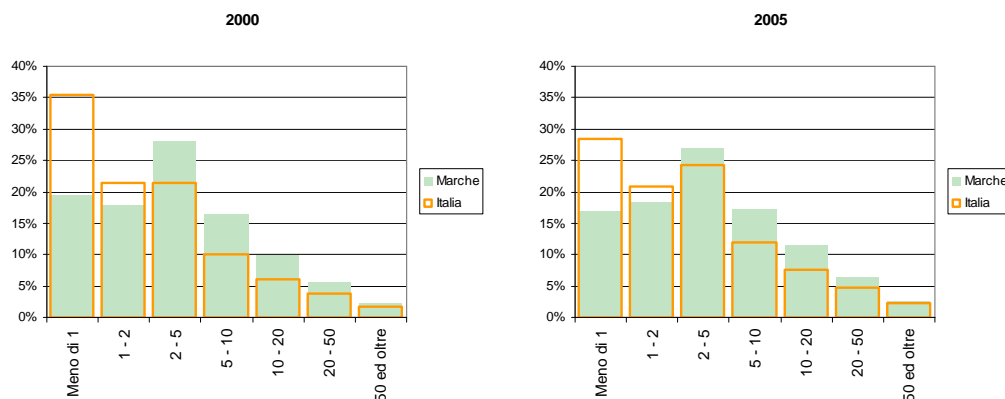
Per fattori produttivi si intende in questo caso la dotazione di risorse materiali alla base dello sviluppo di ogni impresa agricola ovvero la disponibilità di terra, di lavoro e di capitali.

Uno dei caratteri dominanti delle strutture agricole regionali, più volte menzionato nei paragrafi precedenti, è quello della frammentazione delle superfici utilizzate.

La comparazione tra i dati dell'ultimo censimento e quelli della recente indagine sulle strutture agricole dell'ISTAT sembra indicare, malgrado il breve periodo intercorso, un apprezzabile aumento dimensionale delle aziende grazie soprattutto alla notevole diminuzione delle microimprese come meno di un ettaro.

Ciò nonostante ancora quasi l'80% delle aziende marchigiane utilizza meno di 10 ettari di SAU (in Italia l'85%).

Figura xx ó distribuzione delle aziende per classi di SAU nel 2000 e nel 2005 (universo UE)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La disponibilità del fattore terra, almeno in termini quantitativi, pone seri problemi per il raggiungimento di quelle dimensioni minime di scala che consentono un adeguato livello di efficienza tecnico-economica delle imprese.

È noto che non tutte le aziende agricole perseguono obiettivi puramente reddituali basti ricordare che nelle Marche risultano iscritte ai registri della Camera di Commercio poco più di 36 mila unità

pari al 81% di quelle rilevate dall'indagine sulle strutture. Quindi esiste circa un quinto di aziende agricole che non possono essere definite imprese economiche ma attività non commerciali destinate all'autoconsumo per le quali non è ragionevole intervenire per migliorare la loro competitività¹⁷.

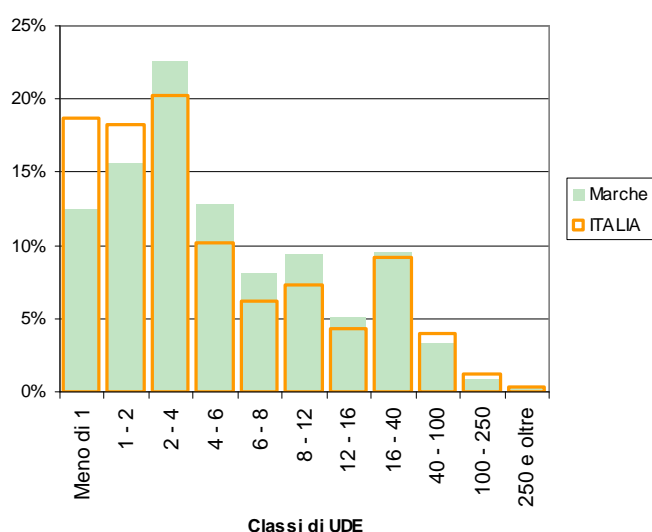
Non esistono statistiche recenti su quelle che possono essere considerate le imprese agricole e quindi nel prosieguo si farà riferimento ad una pubblicazione dell'ISTAT¹⁸ che ha rielaborato i dati censuari¹⁹ proprio per non includere le unità produttive con finalità non commerciali.

La metodologia di selezione dell'ISTAT ha considerato come imprese agricole il 69% delle aziende censite che utilizzano il 94% della SAU. Questi valori sono di poco superiori ai dati nazionali pari rispettivamente al 61 e al 91%.

Ora è possibile analizzare anche la qualità delle dotazioni strutturali in base alla loro capacità reddituale stimata attraverso il reddito lordo standard espresso in UDE²⁰.

Il confronto con la distribuzione di frequenza nazionale vede le imprese marchigiane mediamente più piccole in termini economici ad esclusione delle due classi inferiori. Da segnalare che solo il 19% delle imprese nelle Marche ha una potenzialità reddituale superiore a 12 UDE (circa 14.500 Euro) che potrebbe essere considerata sufficiente a remunerare una persona a tempo pieno in azienda.

Fig.X 6 distribuzione delle imprese agricole per classi di UDE nel 2000



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

¹⁷ Resta importante però la loro valenza in termini ambientali e sociali.

¹⁸ Le imprese agricole, volume tematico ISTAT, 2004. Le rilevazioni censuarie escluse sono quelle relative alle aziende che hanno dichiarato di non avere venduto i propri prodotti nel corso dell'anno.

¹⁹ L'anno di riferimento è quindi il 2000 ma data finalità dell'analisi strutturale si ritiene che le variazioni intervenute negli ultimi anni non siano tali da stravolgere i risultati e le considerazioni sviluppate.

²⁰ Il reddito lordo standard stima la capacità reddituale aziendale attraverso una serie di coefficienti unitari assegnati alle principali attività colturali e zootecniche. Viene solitamente espresso in UDE pari a 1200 Euro circa.

Lo svantaggio strutturale derivante dalle modeste dimensioni aziendali si traduce quindi in una bassa capacità reddituale, nella modesta o nulla attitudine competitiva, e in definitiva nella insoddisfacente remunerazione del lavoro che allontana sempre più agricoltori.

L'aumento delle dimensioni aziendali rappresenta quindi un passaggio evolutivo essenziale per lo sviluppo imprenditoriale storicamente ostacolato da molti fattori primo fra tutti la scarsa mobilità del mercato fondiario.

La bassa redditività aziendale non è però solo l'effetto di questo vincolo strutturale ma è determinata anche dalla produttività dei fattori ed in particolare della terra che come si è visto precedentemente, assume nelle Marche valori al di sotto della media italiana.

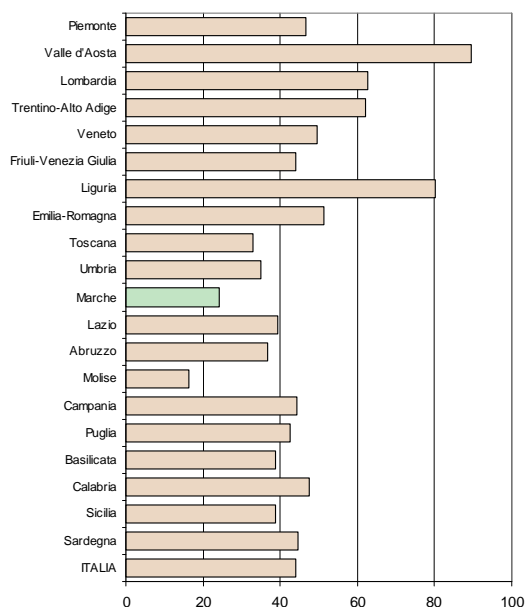
La disponibilità di terra con caratteristiche tali da consentire la coltivazione di produzioni a maggiore valore aggiunto è molto limitata, per cui la maggior parte degli imprenditori agricoli marchigiani può operare le sue scelte colturali all'interno di una gamma limitata di possibilità.

Ad esempio la disponibilità di acqua per l'irrigazione che rappresenterebbe un elemento in grado di innalzare notevolmente non solo la produttività delle produzioni agricole ma anche un diverso orientamento produttivo, è disponibile su una superficie molto limitata.

Il grafico X evidenzia la posizione di coda delle Marche in termini di utilizzo di superfici irrigabili che non può essere spiegata solo dalla scarsità della risorsa acqua e dalla difficoltà di realizzazione degli impianti dato che quasi tutte le regioni del Sud presentano valori superiori.

Il superamento di tale svantaggio richiede una strategia di investimento che coinvolga sia le risorse private che pubbliche. Mentre per alcuni investimenti infrastrutturali, quale appunto le reti irrigue, è indispensabile l'intervento pubblico su scala territoriale, ve ne sono altri che possono essere realizzati dalla singola impresa pur con il sostegno pubblico.

Grafico X ó quota di imprese agricole che utilizzano superficie irrigabile per regione nel 2000



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Programma di Sviluppo Rurale della Regione Marche

Gli scenari che si possono presentare a quegli imprenditori agricoli che intendono sviluppare le dotazioni strutturali aziendali possono andare in due direzioni: verso una specializzazione produttiva o verso la diversificazione produttiva e la multifunzionalità.

Innanzitutto occorre precisare come non sia assodata la volontà imprenditoriale ad investire in azienda data l'età media elevata dei conduttori e la forte destrutturazione aziendale avvenuta negli ultimi decenni.

Sugli aspetti relativi al capitale umano e alle sue potenzialità si vedano i paragrafi successivi. Per coloro invece che intendono farlo si pongono alcuni quesiti basilari:

1. in quali settori/attività investire;
2. quale tipo di organizzazione d'impresa e di competenze sono necessarie;
3. dove/come trovare le risorse finanziarie.

Relativamente al primo punto le indicazioni più utili derivano dall'analisi di medio-lungo periodo dei mercati agricoli e dei consumi. Il mercato dei prodotti agricoli (commodities) è sempre più regolato dall'offerta dei grandi produttori e dalla domanda dei Paesi emergenti che ha portato ad un tendenziale calo dei prezzi mondiali.

Ciò significa che tutti coloro che intendono direttamente o indirettamente concorrere in questo mercato dovranno puntare sul miglioramento dell'efficienza tecnico-economica ovvero nel contenimento dei costi di produzione.

Considerando l'elevato differenziale del costo della manodopera che esiste tra Europa e Paesi emergenti e il tendenziale recupero da parte di questi ultimi in termini di produttività sono immaginabili crescenti difficoltà da parte dei produttori agricoli regionali.

La semplificazione degli ordinamenti produttivi e il processo di standardizzazione delle produzioni agricole avvenuto nelle Marche grazie soprattutto alle politiche di mercato, se da un lato ha consentito il conseguimento di soddisfacenti condizioni reddituali anche nelle piccole imprese, ha però creato una sorta di illusione che queste potessero competere sul mercato globale.

In una indagine condotta dall'Osservatorio Agroalimentare Marche su alcune centinaia di agricoltori è risultato che oltre la metà di questi ritiene che la concorrenza sui mercati mondiali sia una questione che non riguarda le piccole aziende agricole sebbene la maggior parte di queste producano beni di largo consumo (commodities).

Questa evoluzione dei mercati e lo spiccato orientamento dell'agricoltura regionale verso la cerealicoltura o comunque prodotti indifferenziati, amplifica i rischi di una perdita di competitività.

Le strategie di sviluppo quindi possono puntare su due direttrici: la prima rivolta al miglioramento delle capacità competitive e la seconda in direzione della discriminazione del prezzo dei prodotti agricoli. Non sono strategie alternative ma anzi è opportuno che vengano sviluppate in maniera coordinata.

Il primo approccio strategico riguarda innanzitutto quelle unità produttive configurate come imprese economiche che hanno potenzialità di sviluppo tali da poter competere sui mercati locali ed extra-regionali.

Le potenzialità vanno considerate non solo sulla base delle dotazioni già disponibili ma sulla capacità di pianificare un progetto aziendale di medio periodo finalizzato al raggiungimento di una dimensione economica adeguata a competere sul mercato di riferimento.

Tabella X 6 Ricorso al contoterzismo e all'affitto dei terreni agricoli (2000 e 2005)

Regioni	Aziende che ricorrono al contoterzismo	% su aziende totali	SAU in affitto	% su SAU totale
Piemonte	38.009	31,5	405.535	39,4
Valle d'Aosta	1.277	19,4	39.611	57,9
Lombardia	32.126	43,1	473.387	48,4
Trentino-Alto Adige	13.028	21,3	37.147	9,3
Veneto	121.207	63,4	198.832	24,9
Friuli-Venezia Giulia	24.205	69,2	62.746	27,9
Liguria	877	2,0	6.192	12,6
Emilia-Romagna	65.636	60,9	344.995	33,5
Toscana	37.108	26,5	203.660	25,2
Umbria	27.012	47,3	82.361	24,4
Marche	38.877	58,7	158.685	31,9
Lazio	67.542	31,5	107.219	15,7
Abruzzo	40.079	48,4	70.871	16,7
Molise	24.248	71,4	36.858	17,3
Campania	129.116	51,9	113.224	20,1
Puglia	156.593	44,4	89.097	7,3
Basilicata	51.453	62,8	95.600	17,3
Calabria	120.116	61,2	67.451	13,1
Sicilia	188.711	51,7	118.339	9,5
Sardegna	52.408	46,5	228.206	21,5
ITALIA	1.229.628	47,4	2.940.017	23,1

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La capacità di sviluppare un progetto aziendale è una attitudine poco comune in agricoltura a differenza di altri settori economici. Generalmente gli agricoltori marchigiani, proprio per le tipologie produttive prevalenti e l'età media avanzata, sono orientati alla gestione di breve periodo anche per l'oggettiva difficoltà di prevedere gli eventi nel medio-lungo periodo. Senza però un razionale approccio pianificatorio non è possibile sviluppare un progetto d'impresa.

I due indicatori elaborati nella **tabella X**, mettono in evidenza questa bassa capacità o possibilità di operare sulla gestione aziendale nel medio-lungo periodo. Il primo è dato dalla quota di superficie in affitto ed il secondo dal ricorso al contoterzismo.

Questi parametri non forniscono un segnale di per sé negativo in quanto consentono un abbattimento dei costi fissi e una maggiore flessibilità produttiva, ma specularmente sono anche un indice della volontà ad operare prevalentemente nel breve periodo in quanto per opportunità o scelta strategica si è deciso di non investire in dotazioni aziendali.

Le Marche risultano per entrambi gli indicatori ben al di sopra della media nazionale.

Sebbene i dati strutturali mostrino che una larga quota delle aziende regionali ha una bassa propensione ad investire nel medio-lungo periodo, occorre ricordare come il miglioramento delle capacità competitive possa avvenire non solo a livello di azienda ma a livello di aggregazione di impresa e di sistema produttivo.

Questo comporta che anche le unità produttive di piccola dimensione non configurabili come imprese possono rientrare in un piano strategico più vasto che le comprenda in forma aggregata ed organizzata.

Fig.X ó quota di imprese agricole per tipo di canale commerciale e regione nel 2000

Programma di Sviluppo Rurale della Regione Marche

	Agroindustria	Commercio	Associazioni	Vendita diretta
Piemonte	17,4%	10,0%	20,3%	39,6%
Valle d'Aosta	27,6%	2,7%	35,3%	43,2%
Lombardia	28,5%	9,8%	19,7%	35,0%
Trentino-Alto Adige	24,5%	3,0%	70,4%	34,3%
Veneto	13,9%	9,2%	36,0%	13,1%
Friuli-Venezia Giulia	12,2%	8,6%	42,6%	27,3%
Liguria	8,8%	6,0%	13,1%	53,0%
Emilia-Romagna	26,7%	10,3%	59,3%	21,2%
Toscana	12,8%	7,4%	38,5%	42,7%
Umbria	10,9%	6,7%	31,5%	55,8%
Marche	24,5%	11,5%	33,5%	25,7%
Lazio	13,1%	3,6%	20,8%	56,2%
Abruzzo	15,0%	7,1%	34,3%	46,4%
Molise	24,2%	7,6%	16,0%	43,2%
Campania	10,3%	7,4%	9,7%	51,7%
Puglia	3,8%	7,4%	37,5%	27,0%
Basilicata	12,4%	4,9%	24,9%	53,6%
Calabria	8,2%	4,3%	9,0%	61,7%
Sicilia	4,2%	3,7%	22,9%	31,9%
Sardegna	27,2%	5,0%	20,9%	68,1%
ITALIA	12,9%	6,9%	28,5%	38,1%

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Queste organizzazioni possono essere finalizzate ad aggregare un'offerta frammentata e/o a realizzare un processo produttivo articolato sotto forma di filiera produttiva. Sia nel caso di integrazione orizzontale (per prodotto) o verticale (per processo) ritorna la necessità di una pianificazione progettuale che in questo caso non riguarda la singola azienda quanto il sistema che si intende strutturare.

In questo modo non solo possono essere aggirati alcuni svantaggi strutturali, ma anche potenziati i rapporti commerciali e la capacità contrattuale che di fronte ad una polverizzazione dell'offerta sono sicuramente indeboliti.

Secondo i dati ISTAT, il canale commerciale più utilizzati dalle imprese agricole italiane sia quello della vendita diretta, seguito dalle associazioni di produttori, dalle imprese industriali ed infine dalle strutture commerciali.

Nelle Marche la situazione è significativamente diversa in quanto sono superiori alla media nazionale gli ultimi tre canali commerciali elencati mentre il dato sulla vendita diretta si discosta negativamente da quello della maggior parte delle altre regioni.

Quindi appare relativamente positivo il rapporto con quei soggetti che possono commercializzare elevate quantità di prodotto mentre c'è difficoltà a collocarsi sul mercato come singolo produttore e questo rappresenta un elemento di criticità nel momento in cui l'orientamento produttivo aziendale è volto più alla qualità che alla quantità. D'altra parte la localizzazione aziendale ha qui un ruolo decisivo nel determinare o meno il successo di un punto vendita.

In questo contesto ci si ricollega quindi al secondo approccio strategico per lo sviluppo imprenditoriale che è rivolto tanto a migliorare l'efficienza tecnico-economica quanto a consentire una politica di discriminazione del prezzo dei prodotti attraverso la differenziazione e la caratterizzazione delle produzioni agricole.

In questo modo i prodotti diventano riconoscibili e i potenziali acquirenti possono assegnare un valore aggiunto rispetto ad altri beni indifferenziati.

La politica di discriminazione del prezzo è una consueta tecnica di marketing che richiede la capacità di comprendere i fabbisogni reali e potenziali dei consumatori. Il profilo dei consumatori è considerevolmente cambiato negli ultimi anni. Ora si prediligono cibi a basso contenuto calorico e di facile preparazione per le mutate abitudini di vita.

Inoltre la qualità dei prodotti risulta un elemento su cui il consumatore è sempre più attento e consapevole anche se la disponibilità di redditi non elevati induce una grossa quota di consumatori a preferire il canale della GDO e prodotti a più bassi prezzi. Per il futuro l'aumento del consumo di prodotti di qualità dipende dalla dinamica reddituale della fascia media e medio alta dei consumatori.

Un'altra questione da affrontare, riguarda la nascita di nuove opportunità di reddito per le imprese agricole. Aumentano, infatti, altri fabbisogni per la collettività, quali ad esempio la fruizione e la manutenzione del territorio, che le aziende agricole possono sicuramente soddisfare.

Da queste considerazioni si possono derivare alcune risposte alla domanda su quale settore di attività investire in agricoltura. La qualità, la tipicità, i servizi (sui prodotti agricoli e per il territorio) sono alcune delle parole chiave che ogni imprenditore agricolo marchigiano dovrebbe considerare per immaginare lo sviluppo della propria azienda.

Le Marche hanno una buona tradizione nell'agricoltura biologica ma nel complesso le produzioni di qualità riguardano meno del 9% delle imprese agricole che è un livello non solo inferiore alla media nazionale ma molto lontano dalle regioni più avanzate del Centro-Nord.

Fig.X ó quota di imprese agricole con produzioni di qualità per regione nel 2000

	Produzioni di qualità	di cui biologiche
Piemonte	24,3	2,4
Valle d'Aosta	35,8	0,5
Lombardia	11,8	1,5
Trentino-Alto Adige	59,6	1,2
Veneto	11,0	0,7
Friuli-Venezia Giulia	6,3	0,7
Liguria	5,9	1,3
Emilia-Romagna	23,1	3,6
Toscana	23,3	3,6
Umbria	6,4	2,0
Marche	8,7	2,7
Lazio	7,4	1,6
Abruzzo	9,2	1,0
Molise	2,8	1,1
Campania	2,4	0,8
Puglia	2,9	1,5
Basilicata	7,6	1,4
Calabria	5,2	3,5
Sicilia	5,9	2,7
Sardegna	13,7	10,8
ITALIA	10,3	2,2

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Proprio per la bassa incidenza di questi produttori sul totale ma anche per l'eterogeneità delle produzioni non esistono ancora statistiche che a livello regionale ci consentano di quantificare l'impatto economico complessivo.

In ogni caso, per le ragioni prima elencate, la politica di miglioramento qualitativo delle produzioni è indubbiamente uno degli elementi strategici su cui poggiare lo sviluppo agricolo anche se occorre considerare che l'orientamento verso le produzioni di qualità non può estendersi su una quota molto elevata di aziende proprio per la limitata dimensione del mercato delle produzioni di qualità e la bassa elasticità della domanda.

Rispetto a quest'ultima occorre infatti considerare che si tratta di prodotti di valore unitario mediamente più elevato che seleziona quindi i consumatori in base alla loro disponibilità reddituale e restringe quindi il potenziale bacino dei clienti.

In ogni caso il prodotto tipico deve poter contare anche sul consumo locale facendo leva sull'informazione rivolta alle nuove generazioni di consumatori riguardante le tradizioni alimentari e la cultura enogastronomia del territorio.

Da non sottovalutare inoltre che il proliferare di marchi e di certificazioni ostacola la riconoscibilità dei prodotti e genera una certa confusione nel consumatore che alla fine sceglie sulla base del prezzo più basso non potendo assegnare un valore ad altri elementi informativi.

Una chiara e mirata comunicazione ad alcune categorie di consumatori rappresenta quindi un altro elemento chiave per il successo di queste produzioni tanto più di fronte ai messaggi pubblicitari della GDO che generalmente non ha alcun interesse a caratterizzare il prodotto rispetto al territorio al fine catturare la maggior quota di valore aggiunto a scapito dei produttori (es. private label).

Un altro orientamento strategico possibile per lo sviluppo imprenditoriale è quello di articolare l'offerta aziendale includendo attività connesse all'agricoltura.

Si tratta ad esempio di introdurre processi di trasformazione dei prodotti agricoli o di fornire servizi per il soddisfacimento di particolari fabbisogni pubblici o privati.

La valenza in direzione di un aumento della competitività di questo approccio risiede nel cogliere quelle opportunità reddituali che le attività agricole in senso stretto non riescono ad offrire specie in quelle aree dove c'è minore presenza di popolazione. In definitiva si tratta di ampliare la gamma dell'offerta, raggiungendo una clientela più diversificata e numerosa.

La recente indagine strutturale dell'ISTAT consente di quantificare l'incidenza di questo orientamento produttivo.

Fig.X 6 incidenza % delle imprese agricole con attività connesse sul totale, per tipo di attività e regione nel 2005

REGIONI	Totali	Agriturismo	Trasformazione		Altre attività
			Prodotti vegetali	Prodotti animali	
Piemonte	13,4%	0,3%	11,3%	1,1%	1,2%
Valle d'Aosta	34,8%	0,4%	27,2%	9,2%	0,2%
Lombardia	11,7%	1,5%	3,5%	5,9%	2,3%
Trentino-Alto Adige	11,0%	5,1%	3,8%	1,4%	2,3%
Bolzano-Bozen	16,2%	10,2%	1,5%	2,2%	3,9%
Trento	6,4%	0,6%	5,8%	0,7%	0,9%
Veneto	4,5%	0,6%	3,5%	0,2%	0,5%
Friuli-Venezia Giulia	9,9%	2,4%	7,3%	2,8%	0,4%
Liguria	0,5%	0,3%	0,1%	0,1%	0,1%

Emilia-Romagna	8,7%	0,9%	6,0%	0,7%	2,0%
Toscana	16,8%	3,4%	12,9%	0,9%	1,4%
Umbria	13,1%	2,1%	10,9%	0,5%	0,1%
Marche	6,5%	1,0%	4,3%	0,5%	0,8%
Lazio	0,5%	0,3%	0,1%	0,1%	0,1%
Abruzzo	1,4%	0,6%	0,7%	0,4%	0,4%
Molise	2,8%	0,3%	2,0%	0,6%	0,1%
Campania	7,3%	0,7%	5,5%	1,9%	0,3%
Puglia	0,3%	0,1%	0,1%	0,1%	0,0%
Basilicata	4,0%	0,3%	2,8%	0,8%	0,3%
Calabria	3,7%	0,2%	2,7%	0,6%	0,4%
Sicilia	0,7%	0,0%	0,2%	0,4%	0,0%
Sardegna	29,7%	0,6%	23,3%	5,2%	1,4%
ITALIA	6,1%	0,7%	4,3%	1,0%	0,6%

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Le imprese che hanno fatto questo tipo di scelta nelle Marche sono il 6,5%, valore che si colloca poco al di sopra della media italiana. Relativamente più elevata la presenza delle aziende agrituristiche e delle produzioni trasformate vegetali mentre quelle zootecniche sono poco presenti, così come le altre attività connesse.

La modesta incidenza delle attività connesse sulla massa delle aziende agricole è un chiaro segnale delle difficoltà che gli imprenditori agricoli incontrano nel diversificare l'offerta.

Eppure la cosiddetta filiera corta, ovvero l'organizzazione interna all'azienda di tutte le fasi che caratterizzano una filiera produttiva, offre l'opportunità di non disperdere all'esterno quel valore aggiunto che si distribuisce lungo il percorso che va dalla produzione alla vendita.

Si tratta evidentemente di un orientamento produttivo che porta ad un aumento di complessità del sistema aziendale e richiede adeguate strutture.

La diversificazione dell'offerta può avvenire anche prevedendo la fornitura di servizi. Un esempio di questa tipologia imprenditoriale è costituito dalle attività agrituristiche che seppure numericamente poco consistenti svolgono un ruolo essenziale per la fruizione del territorio specie nelle aree interne più carenti sotto il profilo delle strutture ricettive.

Il crescente numero di presenze turistiche in queste strutture nelle Marche come in Italia è il chiaro segnale del gradimento dei consumatori.

Quello della fornitura di servizi è un ambito che richiede competenze e capacità imprenditoriali che vanno ben oltre il consueto profilo professionale di ogni agricoltore. Il passaggio da agricoltura di produzione a quella di servizio è una delle modalità per competere sul mercato grazie ad una domanda crescente, ma occorre una diversa mentalità imprenditoriale che si ritrova più facilmente nelle nuove generazioni di agricoltori.

Per rispondere quindi al secondo quesito, relativo al tipo di organizzazione da adottare e di competenze da acquisire, è indispensabile che l'imprenditore esprima chiaramente la sua strategia di sviluppo in funzione delle dotazioni disponibili e delle aspettative professionali.

Tra le dotazioni rientrano le disponibilità finanziarie ovvero la possibilità di ottenere risorse adeguate al tipo di sviluppo imprenditoriale progettato, quindi, specie per i giovani, è indispensabile rivolgersi al mercato finanziario.

Una ricerca condotta dall'Osservatorio Agroalimentare Marche²¹ su un campione di 200 imprenditori agricoli marchigiani, di cui l'80% di età inferiore ai 40 anni, ha rilevato come mediamente l'accesso al credito è più costoso per un agricoltore rispetto ad un altro tipo di imprenditore (differenziali del tasso in media del 2%) e come la tendenza da parte delle banche a valutare le garanzie reali e non i progetti aziendali sia particolarmente penalizzante per le nuove aziende.

C'è da sottolineare però come la scarsa diffusione della contabilità tra le aziende agricole rende molto difficile la loro valutazione economico-finanziaria, anche in considerazione del fatto che dal lato bancario si è registrata una forte despecializzazione settoriale con una minore competenza in materia agricola e una modesta offerta di prodotti specifici.

Quanto evidenziato indica che l'accesso al credito costituisce un ulteriore ostacolo per la crescita delle aziende agricole e della nuova classe imprenditoriale. Il capitale umano e l'imprenditorialità è uno degli elementi strategici che possono determinare lo sviluppo delle nuove attività economiche in agricoltura più adatte ad affrontare l'evoluzione dei mercati e dei consumi.

A conclusione di questo paragrafo riportiamo alcune elaborazioni di indicatori a livello di area per comprendere se i caratteri associati alla competitività in agricoltura differiscono all'interno della regione.

Come è noto non esistono statistiche economiche a livello comunale per cui si utilizzeranno alcuni parametri strutturali e sociali integrati da altre fonti informative per costruire un insieme di indicatori capaci di esprimere le differenti competitività territoriali.

In particolare le aree sono state indagate rispetto:

- alla dotazione di risorse territoriali ed aziendali;
- agli orientamenti produttivi prevalenti;
- al rapporto delle aziende agricole con il mercato;
- al potenziale produttivo.

Il primo aspetto si riferisce alle differenti risorse naturali dei territori che si riflettono sulla struttura delle aziende agricole. Ad esempio un territorio montano ha sicuramente una minore quota di superficie agricola utilizzata che anche sotto il profilo qualitativo è diversa da quella delle altre zone altimetriche.

Gli indicatori selezionati sono tre: la quota di SAU sulla superficie territoriale ed aziendale, e la quota di superficie irrigabile sul totale aziendale con quest'ultima a stimare la qualità della risorsa terra disponibile.

Come era logico attendersi le aree D e C3 sono sfavorite sia sotto il profilo delle risorse territoriali sia per quelle aziendali irrigue. Nella prima la SAU costituisce circa un terzo della superficie territoriale mentre nella seconda la metà.

La situazione si ripercuote sulla dotazione aziendale irrigua che è inferiore alla media regionale solo in queste due aree. Infine l'incidenza dell'irrigazione rende evidente che oltre all'aspetto quantitativo queste aree sono penalizzate anche sotto il profilo qualitativo.

Tabella x 6 Incidenza % della SAU a livello territoriale ed aziendale

²¹ Lo studio "Il fabbisogno di credito e strumenti finanziari delle imprese agricole marchigiane" è stato realizzato dalla prof.ssa Caterina Lucarelli dell'Università Politecnica delle Marche nel 2004 per l'Osservatorio Agroalimentare della Regione Marche. È pubblicato sul sito web del Servizio Agricoltura all'indirizzo <http://www.agri.marche.it/Osservatorio/default.htm>

Area	Denominazione	Quota SAU su superficie territoriale	Quota SAU su superficie aziendale	Quota superficie irrigata su sau
D	Rurale con problemi di sviluppo	34	50	0,6
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	51	70	1,1
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	63	80	5,1
C1	Rurale intermedia industrializzata	66	90	11,3
A	Poli urbani	49	75	6,1
Marche	Totale regione	52	71	5,0

Area	Denominazione	Quota SAU su superficie territoriale	Quota SAU su superficie aziendale	Quota superficie irrigata su sau
D	Rurale con problemi di sviluppo	34,3	49,5	0,6
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	52,1	70,8	1,2
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	63,0	80,0	5,1
C1	Rurale intermedia industrializzata	65,9	89,6	11,3
A	Poli urbani	48,8	75,4	6,1
Marche	Totale regione	52,7	71,5	5,1

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Per comprendere i differenti orientamenti produttivi delle aree sono stati stimati²² i redditi lordi standard a livello comunale così da rendere comparabili le attività agricole indipendentemente dalla loro dimensione fisica (in ettari o capi). La ripartizione percentuale riguarda gli aggregati produttivi di seminativi, orto-floricoltura, coltivazioni permanenti, allevamenti erbivori e granivori.

Tabella x ó Distribuzione del RLS per aggregati produttivi

Area	Denominazione	Seminativi	Ortofloricoltura	Permanenti	Erbivori	Granivori
D	Rurale con problemi di sviluppo	61,1	2,4	18,5	14,8	3,3
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	66,7	1,5	13,2	15,3	3,4
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	62,5	6,6	20,7	5,4	4,7
C1	Rurale intermedia industrializzata	61,5	16,4	17,3	3,3	1,5
A	Poli urbani	57,6	15,1	21,4	4,9	1,0
Marche	Totale regione	62,2	8,6	18,9	6,9	3,4

Area	Denominazione	Seminativi	Ortofloricoltura	Permanenti	Erbivori	Granivori
D	Rurale con problemi di sviluppo	61,7	2,5	19,0	14,5	2,3
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	68,1	1,5	13,7	13,3	3,3
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	62,5	6,6	20,7	5,4	4,7
C1	Rurale intermedia industrializzata	61,5	16,4	17,3	3,3	1,5

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

²² La stima è avvenuta utilizzando i dati censuari del 2000 in superfici e capi, moltiplicati per i corrispondenti RLS medi regionali del 1996.

A	Poli urbani	57,6	15,1	21,4	4,9	1,0
Marche	Totale regione	62,4	8,8	19,0	6,5	3,3

Formattato: Allineato a destra

Formattato: Allineato a destra

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

L'orientamento produttivo prevalente in tutte le aree è quello delle coltivazioni a seminativi ma vi sono interessanti differenziazioni interne. Le coltivazioni ad alto valore aggiunto incidono maggiormente nelle aree C1 e A dove è maggiormente diffusa l'agricoltura di tipo intensivo.

La zootecnia estensiva contribuisce maggiormente alla formazione del RLS nelle aree D e C3 grazie alla presenza di pascoli e terreni non coltivati. Infine l'area intermedia C2 si caratterizza per gli allevamenti di granivori ma anche per le coltivazioni permanenti all'interno delle quali è presente la vite.

Il grado di interazione con il mercato è un utile indicatore per misurare i rapporti commerciali delle aziende agricole. Il dato censuario prevede la suddivisione delle aziende in classe di vendita dei prodotti.

Le aziende che non hanno rapporti con il mercato raggiungono la loro quota massima nei poli urbani dove sono numerose le aziende agricole destinate all'autoconsumo, la maggior parte delle aziende si colloca nella classe fino a 10 milioni di Lire di vendite, diffuse in maniera abbastanza omogenea in tutte le aree.

L'area C2 appare, anche se di poco, quella in cui sono presenti le aziende con più intensi scambi commerciali, seguono vicino la C1, la C2 e la C3, mentre la D appare leggermente distaccata.

Tabella x ó Ripartizione delle aziende per classe dei ricavi di vendita dei prodotti

Area	Denominazione	Non hanno venduto	Fino a 10 milioni di lire	Tra 10 e 25 milioni di lire	Oltre 25 milioni di lire	Totale
Aziende						
D	Rurale con problemi di sviluppo	1.225	4.535	2.786	1.009	9.555
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	465	3.072	2.064	809	6.410
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	2.572	13.910	8.796	3.981	29.259
C1	Rurale intermedia industrializzata	1.506	7.611	4.695	2.037	15.849
A	Poli urbani	1.104	2.217	1.419	470	5.210
Marche	Totale regione	6.872	31.345	19.760	8.306	66.283
Totale=100						
D	Rurale con problemi di sviluppo	12,8	47,5	29,2	10,6	100,0
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	7,3	47,9	32,2	12,6	100,0
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	8,8	47,5	30,1	13,6	100,0
C1	Rurale intermedia industrializzata	9,5	48,0	29,6	12,9	100,0
A	Poli urbani	21,2	42,6	27,2	9,0	100,0
Marche	Totale regione	10,4	47,3	29,8	12,5	100,0
Area	Denominazione	Non hanno venduto	Fino a 10 milioni di lire	Tra 10 e 25 milioni di lire	Oltre 25 milioni di lire	Totale
Aziende						
D	Rurale con problemi di sviluppo	1.216	4.371	2.693	970	9.250
C3	Rurale intermedia con svantaggi naturali	378	2.536	1.659	657	5.230
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	2.572	13.910	8.796	3.981	29.259
C1	Rurale intermedia industrializzata	1.506	7.611	4.695	2.037	15.849
A	Poli urbani	1.104	2.217	1.419	470	5.210
Marche	Totale regione	6.776	30.645	19.262	8.115	64.798

Programma di Sviluppo Rurale della Regione Marche

Totale=100					
D	Rurale con problemi di sviluppo	13,1	47,3	29,1	10,5
C3	Rurale intermedia con vantaggi naturali	7,2	48,5	31,7	12,6
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	8,8	47,5	30,1	13,6
C1	Rurale intermedia industrializzata	9,5	48,0	29,6	12,9
A	Poli urbani	21,2	42,6	27,2	9,0
Marche	Totale regione	10,5	47,3	29,7	12,5

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Infine si è provveduto a stimare il potenziale reddituale ovvero la differenza tra reddito reale e potenziale²³ delle aziende rilevate nella RICA nel triennio 2003-2005. La stima è stata poi espressa in indice (potenziale=100) e suddivisa in classi²⁴.

L'ipotesi di base per la valutazione è che le aziende con un reddito al di sotto della loro potenzialità hanno maggiori margini di crescita.

Tabella x ó Indici della potenzialità produttiva per azienda

Area	Denominazione	Elevata	Medio-alta	Normale	Medio-bassa	Bassa
D	Rurale con problemi di sviluppo	22,1	28,6	28,6	3,9	16,9
C3	Rurale intermedia con vantaggi naturali	20,1	30,9	26,1	10,6	12,3
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	18,0	28,3	27,3	12,3	14,1
C1	Rurale intermedia industrializzata	13,3	26,2	35,6	12,9	12,0
A	Poli urbani	21,6	27,7	27,7	10,8	12,2
Marche	Totale regione	18,4	28,6	28,1	11,5	13,4

Area	Denominazione	Elevata	Medio-alta	Normale	Medio-bassa	Bassa
D	Rurale con problemi di sviluppo	19,7	21,3	28,3	10,2	20,5
C3	Rurale intermedia con vantaggi naturali	20,9	28,7	25,9	11,4	13,1
C2	Rurale intermedia a bassa densità abitativa	17,4	26,0	28,8	12,7	15,0
C1	Rurale intermedia industrializzata	13,0	26,9	35,2	12,5	12,5
A	Poli urbani	18,5	30,3	27,5	10,9	12,9
Marche	Totale regione	17,9	27,0	28,6	12,1	14,3

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati RICA INEA

Le aziende marchigiane generalmente non utilizzano appieno le dotazioni strutturali o più probabilmente non si manifestano le condizioni per sviluppare convenientemente il potenziale produttivo.

Questa situazione riguarda maggiormente le aree D, C3 e A anche se per motivi differenti, in quanto nei poli urbani il basso utilizzo delle capacità produttive è spesso una scelta mentre nelle altre due aree vi sono vincoli esterni all'azienda.

²³ Il potenziale produttivo è stimato dal RLS che però non comprende la vendita di servizi (es. agriturismo) ed altre attività non standardizzate.

²⁴ Meno di 50 elevata, tra 50 e 80 medio-alta, tra 80 e 120 normale, tra 120 e 150 medio bassa, oltre 150 bassa.

Nel caso in cui fosse possibile superare questi ostacoli che derivano ad esempio da una minore infrastrutturazione, dalla distanza dai mercati e quindi dai potenziali clienti, queste unità produttive presentano una buona strutturazione che potrebbe essere utilizzata in maniera più efficiente sotto il profilo economico.

La concomitante significativa presenza in queste aree di aziende che hanno conseguito un reddito lordo reale superiore al RLS ne è una indiretta conferma.

Per quanto in questo contesto di analisi sia stato assegnato un giudizio positivo in prospettiva alle aziende con reddito reale inferiore a quello potenziale, è chiaro che esiste una ulteriore chiave di lettura che è data dalla capacità imprenditoriale.

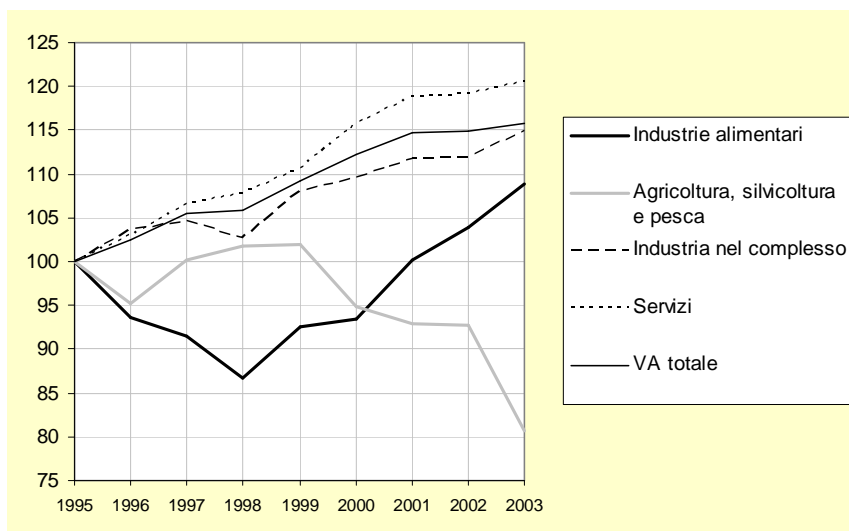
L'utilizzo efficace ed efficiente delle risorse aziendali dipende molto dal fattore umano e dalle prospettive imprenditoriali, elementi che saranno valutati nel paragrafo successivo.

3.1.2.2 L'industria alimentare le principali filiere agroalimentari

Il contributo economico delle industrie alimentari alla produzione complessiva regionale, come si è visto in precedenza, è in crescita e ha compensato il concomitante calo del valore delle produzioni agricole.

I tassi di crescita dell'agro-industria regionale è stata superiore a quella di molti altri comparti produttivi extra-agricoli ed ha mostrato quindi uno sviluppo evolutivo più dinamico e per certi versi originale in quanto si discosta da quello dell'economia regionale nel complesso e delle principali attività economiche.

Figura x ó evoluzione del valore aggiunto a prezzi costanti nelle Marche (1995=100)

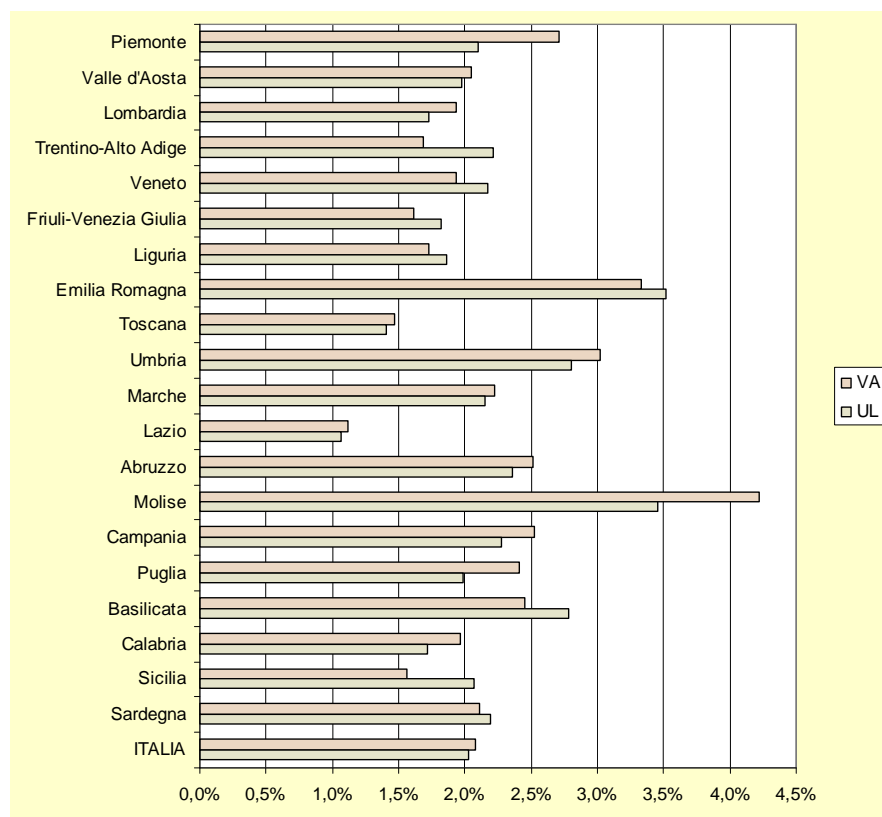


Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

In particolare dal 1998 c'è stata una inversione di tendenza, con l'inizio di una fase di crescita che è rimasta costante e sostenuta fino all'anno di più recente disponibilità del dato.

I buoni risultati economici di questi ultimi anni sono sicuramente il segnale di una crescente competitività sui mercati ma in termini relativi il comparto pesa ancora pochi punti percentuali sia sotto il profilo economico che occupazionale.

Fig.x ó quota del valore aggiunto e dell'occupazione delle industrie alimentari per regione nel 2003



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Le Marche quindi non possono essere considerate regione specializzata nelle produzioni alimentari ed è per questo che sono presenti poche concentrazioni produttive che possono configurarsi come filiere e/o come distretti.

Le motivazioni sono anche riconducibili alla limitatezza del territorio e della popolazione regionale che da un lato rendono necessario, per il perseguimento di adeguate economie di scala, l'approvvigionamento di materie prime anche dall'esterno e dall'altro generano una debole domanda interna, incapace di sostenere la formazione di mercati agro-alimentari di scala nazionale.

L'evidenza è data dal fatto che, sia per la produzione agricola che per la trasformazione alimentare, la regione risulta strutturalmente importatrice netta. Anzi, la bilancia commerciale regionale in questo ambito risulta in progressivo peggioramento.

Fig.x ó andamento della bilancia commerciale agroalimentare nelle Marche

	2000	2001	2002	2003	2004	Trend %
settore primario						
Esportazioni	43,4	43,8	37,8	38,2	32,2	-6,3%
Importazioni	181,8	200,9	175,2	184,8	187,7	-0,2%
Saldo	-138,4	-157,1	-137,4	-146,6	-155,5	-1,7%
industria alimentare						
Esportazioni	107,7	116,8	125,6	111,2	124,4	2,5%
Importazioni	162,4	179,1	176	186,7	201,9	5,3%
Saldo	-54,7	-62,3	-50,4	-75,5	-77,5	-11,2%
Totale agroalimentare						
Esportazioni	151,1	160,6	163,4	149,4	156,6	0,0%
Importazioni	344,2	380	351,2	371,5	389,6	2,3%
Saldo	-193,1	-219,4	-187,8	-222,1	-233	-4,2%

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati INEA

Esistono altri fattori interni al comparto regionale che sembrano limitare il suo sviluppo, ad esempio la produttività per addetto risulta al di sotto della media italiana e la più bassa fra le regioni del Centro Italia.

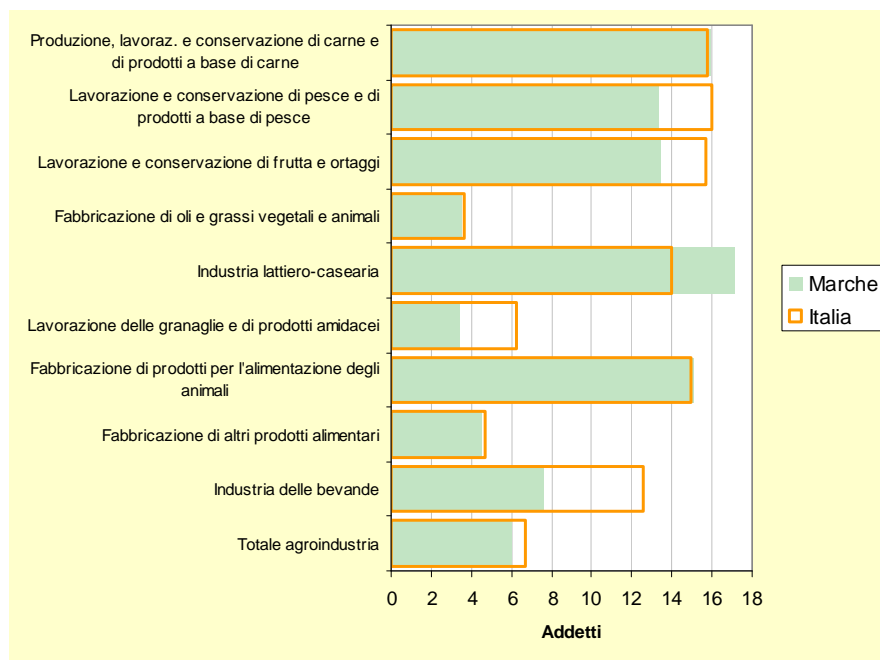
Fig.x ó valore aggiunto e unità di lavoro delle industrie alimentari per regione (VA in milioni di Euro 95, UL in migliaia, VA/UL in migliaia di Euro)

	1995			2003			1995-2003		
	VA	UL	VA/UL	VA	UL	VA/UL	VA	UL	VA/UL
Piemonte	1.938	43,1	45,0	2.228	41,2	54,1	15%	-4%	20%
Valle d'Aosta	36	1,0	35,7	52	1,2	43,7	47%	20%	22%
Lombardia	3.669	80,0	45,9	3.892	76,6	50,8	6%	-4%	11%
Trentino-Alto Adige	419	10,6	39,6	359	11,0	32,6	-14%	4%	-18%
Veneto	1.758	44,6	39,4	1.724	47,7	36,1	-2%	7%	-8%
Friuli-Venezia Giulia	367	9,8	37,5	380	10,1	37,6	3%	3%	0%
Liguria	490	12,5	39,2	513	12,7	40,4	5%	2%	3%
Emilia Romagna	2.878	70,7	40,7	2.880	72,5	39,7	0%	3%	-2%
Toscana	885	23,5	37,7	970	23,5	41,3	10%	0%	10%
Umbria	398	9,6	41,4	420	10,1	41,5	6%	5%	0%
Marche	516	13,9	37,1	562	14,5	38,8	9%	4%	4%
Lazio	1.048	26,8	39,1	1.132	25,0	45,3	8%	-7%	16%
Abruzzo	365	11,0	33,2	467	11,9	39,2	28%	8%	18%
Molise	88	3,6	24,3	185	4,0	46,3	111%	11%	90%
Campania	1.452	38,1	38,1	1.637	41,3	39,6	13%	8%	4%
Puglia	961	26,6	36,1	1.086	26,7	40,7	13%	0%	13%
Basilicata	161	4,5	35,8	172	5,4	31,9	7%	20%	-11%
Calabria	371	11,7	31,7	429	11,2	38,3	16%	-4%	21%
Sicilia	837	28,5	29,4	903	31,7	28,5	8%	11%	-3%
Sardegna	333	11,6	28,7	444	12,9	34,4	33%	11%	20%
ITALIA	18.968	481,7	39,4	20.435	491,2	41,6	8%	2%	6%

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Questo fatto può derivare dal mix di produzioni mediamente a più basso valore aggiunto rispetto alle regioni o più probabilmente da un estremo frazionamento della base produttiva caratterizzata da unità di modeste dimensioni.

Fig.x 6 dimensione media aziendale per settore dell'industrie alimentari nelle Marche ed in Italia nel 2001 (addetti per impresa)



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La dimensione media aziendale in termini di addetti è inferiore alla media nazionale. Solo nell'industria lattiero-casearia il valore supera quello italiano.

Si conferma quindi anche per il comparto delle industrie alimentari lo svantaggio strutturale derivante dalle modeste dimensioni aziendali che impedisce il raggiungimento di adeguate soglie di efficienza tecnico-economica ma che rende anche difficoltoso l'adeguamento tecnologico ed agli standard produttivi che il mercato richiede.

La storia dello sviluppo economico marchigiano insegna che l'industrializzazione diffusa è stato uno dei caratteri prevalenti e distintivi che mostra però dei limiti nel momento in cui i mercati di riferimento diventano internazionali.

Le dinamiche degli ultimi anni fanno ritenere che nelle Marche non si siano innescati ampi fenomeni di concentrazione industriale e di fronte alle mutate condizioni dei mercati la risposta imprenditoriale è andata maggiormente verso la flessibilità e la riorganizzazione dei sistemi produttivi.

Si tratta di scelte imprenditoriali che spesso sono legate a caratteri sociali che travalicano la razionalità economica ma è forse questa la chiave di interpretazione per comprendere i fabbisogni di

questo comparto, ovvero migliorare le dotazioni aziendali ma soprattutto facilitare i rapporti tecnici ed economici fra le imprese, considerando fra queste anche le aziende agricole.

Un maggiore collegamento con la base produttiva è un obiettivo perseguibile a patto di favorire l'aggregazione dell'offerta, l'ampiezza della gamma produttiva e la standardizzazione di alcuni processi, in base ai fabbisogni dell'industria di trasformazione e seguendo l'evoluzione della domanda e dei consumi.

L'organizzazione e lo sviluppo delle filiere produttive costituisce quindi un passaggio evolutivo che favorisce la maturazione di un comparto ancora molto frammentato e formato prevalentemente da unità produttive di piccola dimensione.

Come è stato già indicato nell'analisi sull'agricoltura, il miglioramento della competitività va ricercato non tanto a livello di singola azienda quanto a livello di sistema produttivo. La filiera rappresenta una forma di integrazione verticale tra le imprese che possono così superare alcuni svantaggi strutturali, aggregandosi, stringendo rapporti tecnici ed economici e condividendo risorse e fabbisogni.

Le fonti statistiche non consentono di misurare i legami di filiera ovvero non è possibile stabilire se una produzione agricola o alimentare venga commercializzata all'interno dei confini regionali e se le materie prime provengono da imprese marchigiane. Ciononostante è utile elaborare alcune schede riepilogative per mettere a confronto i dati strutturali e produttivi che riguardano le principali filiere agroalimentari della regione per comprendere almeno la loro dimensione e distribuzione geografica.

Si tratta di un approccio non perfetto sotto il profilo dell'analisi statistica in quanto ogni scheda raccoglie dati di diversa fonte e periodo di riferimento ma è risultato funzionale allo sviluppo degli approfondimenti per filiera.

Ogni scheda è generalmente suddivisa in quattro sezioni: le prime tre relative all'articolazione della filiera (produzione, trasformazione e commercializzazione), la quarta alla presenza di processi certificati per la qualità delle produzioni.

I dati strutturali sono di fonte censuaria (agricoltura o industria) mentre i valori della produzione sono di fonte INEA, ISTAT o ISMEA. La colonna "tendenza" qualifica con un simbolo il confronto temporale²⁵.

Per quanto riguarda i dati sulla commercializzazione sono prese in considerazione solo le imprese del commercio all'ingrosso in quanto si assume che la maggiore presenza di questo canale distributivo sia correlato alla presenza di una filiera settoriale di apprezzabili dimensioni.

Uno dei caratteri che segnalano la presenza di una filiera produttiva, è quello della concentrazione territoriale. Per valutare questo aspetto è stata elaborata per ogni filiera una carta tematica sulla base dei dati comunali dei censimenti generali dell'agricoltura e dell'industria (rispettivamente 2000 e 2001).

In particolare la prima fonte è stata utilizzata per le superfici produttive e la consistenza zootecnica, mentre del secondo sono stati presi in considerazione gli addetti nell'agro-industria e nel commercio all'ingrosso²⁶.

Questi dati sono stati utilizzati per costruire tre indicatori di specializzazione che, rappresentati sulla carta, consentono di localizzare le aree dove è maggiore la presenza della filiera nelle sue tre componenti: produzione, trasformazione e commercializzazione.

²⁵ Il periodo di confronto è quello intercensuario per i dati strutturali e l'anno precedente a quello specificato nella colonna anno per gli altri dati. L'assenza del simbolo indica la non disponibilità del dato di raffronto.

²⁶ Classificati nei codici di attività economica (ATECO) connessi alle singole filiere.

In particolare l'attenzione va focalizzata nelle aree dove insistono i comuni che presentano più di una specializzazione (retini sovrapposti e tonalità più scure) in quanto questi possono costituire dei veri e propri baricentri attorno ai quali si può presumere l'esistenza di un legame verticale tra gli operatori economici²⁷.

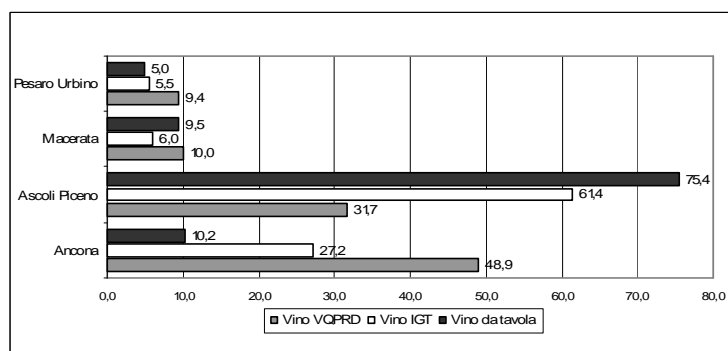
Filiera vitivinicola

La filiera vitivinicola rappresenta nelle Marche una rilevante realtà produttiva che concorre in maniera significativa alla formazione del valore aggiunto regionale.

Il vino prodotto nel 2004 è stato di circa 1.250 migliaia di ettolitri e con tale cifra le Marche hanno registrato, con il 33%, l'incremento più elevato sulla produzione 2003 rispetto le altre regioni, solo dopo il Piemonte (+35%). Tale produzione è in ogni caso praticamente analoga a quella del 2002.

Nell'ambito dei vini regionali con marchio di qualità, la produzione Doc e Docg si è quasi raddoppiata mentre gli Igt hanno registrato un +17% tra il 2003 e il 2004, invariato è risultato il livello dei vini da tavola. La distribuzione provinciale della produzione delle tre tipologie considerate è rappresentata nel **grafico X** dove si evidenzia una forte diversificazione provinciale in termini sia quantitativi che qualitativi.

Grafico 1 - Incidenza % della produzione di vini nelle province marchigiane ó Anno 2004



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati Regione Marche

Nel 2004 la produzione regionale di vino da vitigni certificati è stata pari al 72% del totale prodotto, in particolare i vini Doc-Docg hanno accresciuto la loro quota sul totale di 13 punti percentuali raggiungendo il 42,5%.

Il 49% del vino Doc-Docg risulta prodotto nella provincia di Ancona mentre Ascoli Piceno detiene il primato nelle produzioni Igt (61,4%) e nei vini da tavola (75,4%).

Pur con livelli quantitativi molto diversificati, le province di Ancona e Pesaro-Urbino presentano una forte prevalenza di produzioni riconosciute di qualità a livello comunitario, rispetto alle produzioni comuni. Nella provincia di Macerata le due tipologie produttive si equivalgono, mentre ad Ascoli Piceno, nonostante i grandi progressi ottenuti negli ultimi anni, le produzioni di qualità

²⁷ Si tratta di una ipotesi probabilistica in quanto la presenza di più operatori nello stesso territorio non è di per sé la prova dell'esistenza di rapporti economici tra questi soggetti; inoltre si consideri che questa metodologia non è adatta per evidenziare le cosiddette filiere corte ovvero imprese che operano su più fasi della catena agroalimentare.

sono ancora inferiori alla metà del prodotto generico. Deve essere quindi sostenuto un ulteriore sforzo in tale direzione.

Tabella 1 La produzione di vino nelle Marche (migliaia di ettolitri e %)

	2002	2003	2004	var % 03/02	var % 04/03
.000 ettolitri					
vino bianco	754	578	697	-23,3	20,4
vino rosso e rosato	503	360	551	-28,3	52,8
Totale	1.256	939	1.248	-25,3	32,9
di cui					
DOC-DOCG	362	275	530	-24,0	92,9
IGT	484	317	371	-34,4	16,9
da tavola	411	347	346	-15,7	-0,1
%					
vino bianco	60,0	61,6	55,8	-	-
vino rosso e rosato	40,0	38,4	44,2	-	-
Totale	100,0	100,0	100,0	-	-
di cui					
DOC-DOCG	28,8	29,3	42,5	-	-
IGT	38,5	33,8	29,7	-	-
da tavola	32,7	36,9	27,8	-	-
Totale	100,0	100,0	100,0		

Fonte: Regione Marche Servizio Sistema Informativo Statistico

I produttori di vino novello nelle Marche sono 12 con una produzione, per l'anno 2004, di oltre 340 mila bottiglie in crescita di 16 mila unità rispetto al 2003. La quota regionale sul totale prodotto in Italia è del 2%; l'incidenza di tale tipologia a livello nazionale sulla produzione totale di vini risulta comunque ancora limitata (0,3% nel 2004).

Le esportazioni regionali di vini verso l'estero nel 2004 sono state pari a 32,3 milioni di euro ed hanno rappresentato l'1,1% del totale nazionale; quota costante rispetto al 2003 quando le esportazioni in valore erano state di 30,3 milioni di euro correnti.

A livello nazionale, dopo segnali negativi emersi negli ultimi anni relativamente allo sviluppo dei vini italiani nel mercato mondiale, nel 2004 la bilancia vinicola presenta alcuni segnali confortanti: l'export complessivo di vini si accresce, sia in termini quantitativi sia in valore, rispettivamente del 5,2% e del 5,4% rispetto al 2003.

Tabella X Valori 2004 dell'import e dell'export e var % sul 2003 ó Italia v/resto del mondo

Prodotto	Import				Export				Saldo	
	ton	V. %	000 "	V. %	ton	V. %	000 "	V. %	ton	000 "
Vini totale	179.125	9,2	253.200	5,4	1.414.330	5,2	2.847.445	5,4	1.235.205	2.594.245
Doc-Docg	10.171	14,9	34.192	29,3	411.640	1,8	1.357.762	4,4	401.469	1.323.570
Vini da tavola	141.527	7,8	79.144	6,1	768.958	9,6	1.029.790	6,3	627.431	950.646

Fonte: ISMEA

Sondando a livello disaggregato si osserva che i vini da tavola contribuiscono maggiormente alle variazioni positive; la tipologia Doc-Docg, dopo una consistente contrazione delle esportazioni nel 2003²⁸, aumenta quantitativamente dell'1,8% e maggiormente in valore (4,4%). Nello specifico il quantitativo di vino esportato aumenta nei confronti dei Paesi terzi, mentre subisce una diminuzione nel mercato dell'UE.

In tale quadro del commercio internazionale si fa sempre più pressante la concorrenza dell'Australia e della Spagna che impongono un maggiore impegno nell'organizzazione commerciale per la conquista di nuovi mercati e nuovi consumatori. Altro problema contingente da tenere in considerazione è quello della presenza di giacenze diffuse in tutta Europa che si sta traducendo in una forte concorrenza sui prezzi.

Per focalizzare l'analisi sull'intera filiera produttiva e sulle sue caratteristiche di specializzazione produttiva e concentrazione territoriale si è provveduto a riepilogare alcuni indicatori in una scheda di sintesi (Tabella X).

Sono oltre 27 mila le aziende agricole che hanno investito parte delle loro superfici nella coltivazione della vite per uva da vino, ma si tratta per una gran parte di piccoli appezzamenti come segnala la dimensione media inferiore ad un ettaro.

La frammentazione dal lato della produzione rappresenta sicuramente un vincolo per l'aggregazione dell'offerta che solo in parte è risolto dall'associazionismo e dalla cooperazione. In particolare quest'ultima è ben presente nella filiera e raccoglie oltre 8 mila produttori ma spesso di piccole dimensioni.

I produttori non associati all'interno di queste forme organizzative d'impresa raramente raggiungono il mercato con il prodotto trasformato anche se esistono alcuni casi di eccellenza. La presenza di numerosi piccoli vitivinicoltori se da un lato è un segnale di una varietà di produzioni legate anche al territorio e alla tipicità, dall'altro pone seri problemi di competitività che richiedono approcci organizzativi ad un livello interaziendale e di filiera.

Il sistema cooperativo, con i suoi vincoli statutari, ha sicuramente maggiori difficoltà, rispetto ad altre forme organizzate di impresa, a competere sul mercato ma ha avuto il merito di mantenere in produzione molte piccole imprese fuori mercato.

Il processo che spinge ad una maggiore aggregazione dell'offerta può essere rivisto anche in funzione di nuove organizzazioni orizzontali e verticali tra gli operatori.

Una migliore valutazione di questa filiera produttiva è offerta dal dato sulla specializzazione produttiva, che vede classificate come tali nel settore vino 2000 aziende, con una superficie complessiva di 9 mila ettari. Si tratta di una quota pari all'8,6% delle aziende complessive e quindi di un peso relativamente basso.

Il valore della produzione di uva è di 34 milioni di Euro pari al 3% del totale del settore primario. Questo dato non tiene conto del valore del trasformato per il quale concorrono direttamente circa 5 mila aziende agricole e 54 imprese agro-industriali.

I quasi 170 milioni di Euro stimati come valore della produzione complessiva di vino incidono per circa il 12% sul valore aggiunto agroalimentare regionale.

Circa il 17% delle aziende viticole trasformano il prodotto, le altre conferiscono il prodotto a strutture esterne. Queste risultano essere oltre 50 che occupano quasi 400 addetti ma tendenzialmente in fase di ridimensionamento.

²⁸ Gli ettolitri di vini Doc-Docg esportati dall'Italia nel 2003 hanno registrato una variazione negativa del 11,6% rispetto al 2002; in termini di valore la corrispondente variazione è stata del 10,2% (fonte: ISMEA).

Questa dinamica, assieme al costante aumento dell'offerta, fa ritenere che non esista un problema di inadeguata capacità produttiva degli impianti semmai la necessità di un adeguamento tecnologico.

Una buona percentuale di aziende vinicole (40%) vende direttamente sul mercato. Gli operatori del commercio all'ingrosso sono presenti nella regione con 35 imprese e 144 addetti ma tendenzialmente in diminuzione sia come numero che come dimensione media.

La presenza di tanti operatori sul mercato con volumi produttivi limitati rappresenta un punto di debolezza della filiera specie in mancanza di una strategia commerciale comune in quanto accentua le frizioni competitive e genera difficoltà di identificazione del prodotto da parte del consumatore.

Tabella X - Scheda riepilogativa della filiera vitivinicola

Indicatore	Valore	Misura	Anno	Tendenza	Fonte
Produzione					
A1 Aziende agricole con sup. uva da vino	27.553	unità	2000	↘	ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
A2 Superfici a uva da vino	19.659	ettari	2000	↘	ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
A3 Dimensione media aziendale (A2/A1)	0,7	ettari	2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A4 Aziende specializzate	2.369	unità	2000	↘	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A5 Superfici aziendali	9.070	ettari	2000	↘	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A6 Dimensione media aziendale (A5/A4)	3,8	ettari	2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A7 Tasso di specializzazione (A4/A1)	8,6	%	2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A8 Produzione di uva conferita e venduta	129	mig.ton.	2004	●	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A9 Valore produzione	34.381	mig.Euro	2004	●	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A10 Prezzo medio (A9/A8)	266	Euro/ton	2004	●	Elaborazione su dati INEA
A11 Quota sulla produzione agricola reg.	3,0	%	2004	●	Elaborazione su dati INEA
Trasformazione					
B1 Aziende agricole che trasformano	4.632	unità	2000		ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
B2 Quota sulle aziende totali	17	%	2000		Elaborazione su dati ISTAT
B3 Imprese di trasformazione	54	unità	2001	↘	ISTAT - Censimento industria e servizi
B4 Addetti	388	unità	2001	↘	ISTAT - Censimento industria e servizi
B5 Dimensione media aziendale (B4/B3)	7,2	addetti	2001	↘	Elaborazione su dati ISTAT
B6 Produzione vino	1.248	mig.hl	2004	●	ISTAT - La produzione di uva e vino
B7 Valore produzione	169.637	mig.Euro	2004	↘	Stima su dati ISTAT e INEA
B8 Prezzo medio (B7/B6)	136	Euro/hl	2004	↘	Elaborazione su dati INEA
B9 Quota sul valore aggiunto agroal. reg.le [1]	11,8	%	2004/02		Elaborazione su dati INEA
Commercializzazione e consumo					
C1 Aziende agricole che commercializzano	1869	unità	2000		ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
C2 Quota sulle aziende vinicole (C1/B1)	40	%	2000		Elaborazione su dati ISTAT
C3 Imprese del commercio all'ingrosso	35	unità	2001	↘	ISTAT - Censimento industria e servizi
C4 Addetti nel commercio all'ingrosso	144	unità	2001	↘	ISTAT - Censimento industria e servizi
C5 Dimensione media aziendale (C4/C3)	4,1	addetti	2001	↘	Elaborazione su dati ISTAT
C6 Importazioni	513	mig.Euro	2002		Elaborazione ISMEA su dati ISTAT
C7 Esportazioni	29.836	mig.Euro	2002		Elaborazione ISMEA su dati ISTAT
C8 Saldo (C7-C6)	29.323	mig.Euro	2002		Elaborazione ISMEA su dati ISTAT
C9 Quota sulle esportazioni regionali	18	%	2002		Elaborazione su dati ISMEA e INEA
C10 Spesa media mensile a famiglia[2]	12,69	Euro	2004	●	ISTAT - I consumi delle famiglie
C11 Quota sui consumi alimentari reg.	2,5	%	2004	●	Elaborazione su dati ISTAT
Qualità e certificazione					
D1 Aziende biologiche	465	unità	2000		ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
D2 Quota sulle aziende totali (D1/A1)	1,7	%	2000		Elaborazione su dati ISTAT
D3 Superfici biologiche	1.086	ettari	2000		ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
D4 Quota sulle superfici totali (D3/A2)	5,5	%	2000		Elaborazione su dati ISTAT
D5 Aziende con produzione certificata	1.042	unità	2000		ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
D6 Quota sulle aziende totali (D5/A1)	3,8	%	2000		Elaborazione su dati ISTAT
D7 Superfici a vite certificate	2.895	ettari	2000		ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
D8 Quota sulle superfici totali (D7/A2)	14,7	%	2000		Elaborazione su dati ISTAT
D9 Produzione vino certificata	901	mig.hl	2004		ISTAT - La produzione di uva e vino
D10 Quota sulla produzione totale (D9/B6)	72,2	%	2004	●	Elaborazione su dati ISTAT

● in crescita

● stabile

↘ in diminuzione

[1] il dato sul VA è del 2002

[2] dato riferito al Centro Italia

La produzione di vino regionale è destinata in buona parte all'esportazione che consente di conseguire un saldo commerciale positivo che supera i 29 milioni di Euro; la quota di esportazioni sul totale di quelle agroalimentari regionali è del 18%.

I consumi interni di vino costituiscono il 2,5% della spesa media familiare per i beni alimentari e non aumentano sotto il profilo quantitativo, anzi è generalizzata la flessione del consumo di bevande alcoliche.

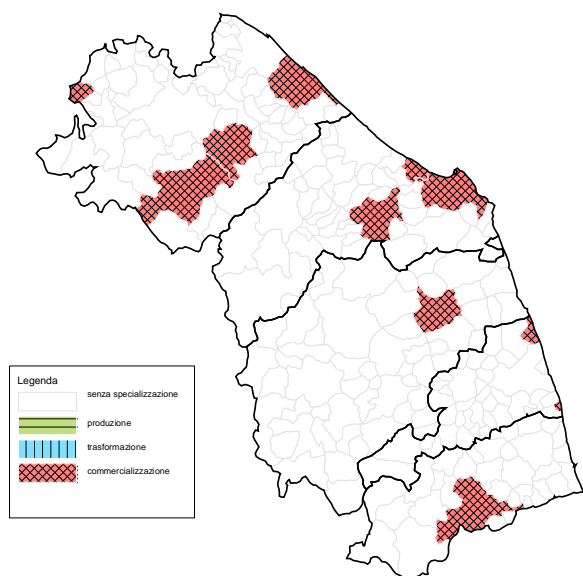
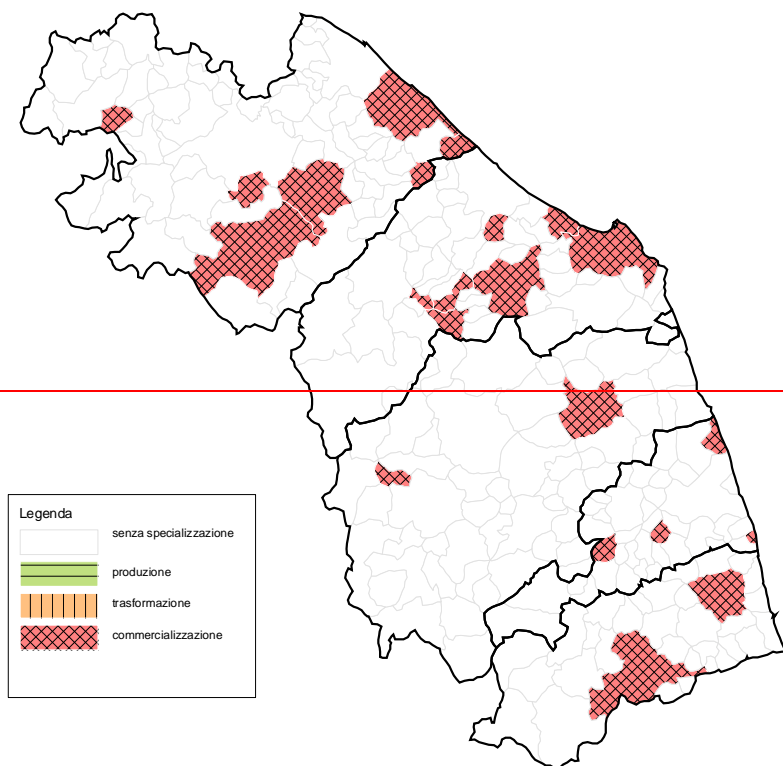
La politica per la riqualificazione delle produzioni regionali è stata un elemento che ha caratterizzato l'evoluzione di questa filiera negli ultimi anni e la quota di oltre il 70% di produzione certificata è il segnale del successo di questo orientamento strategico.

C'è però un segnale preoccupante che proviene, in alcune aree, dalle crescenti richieste di declassamento del vino DOC da parte dei produttori che ritengono non adeguatamente remunerati dal mercato i costi legati al processo di certificazione.

Risultano ancora relativamente modeste le quote di adesione al disciplinare di produzione biologica.

La carta tematica in **figura X** consente di introdurre la dimensione spaziale nell'analisi di filiera dalla quale risulta evidente la presenza di due poli regionali attorno ai quali si concentrano territorialmente gli operatori del vitivinicolo.

Figura X - Indici di specializzazione a livello comunale nel settore vitivinicolo



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La prima di queste due aree è localizzata nella zona collinare delle province di Ascoli e Fermo, la seconda concentrata nella fascia centrale della provincia di Ancona ed in particolare in alcuni comuni dello Jesino.

Tra queste due aree esiste una marcata differenza nella presenza di imprese nel comparto agro-industriale facendo ritenere che nello Jesino sia presente una filiera *lunga*, mentre nell'Ascolano e nel Fermano una filiera che opera sul mercato più direttamente con i produttori.

Le altre due province marchigiane appaiono meno specializzate e solo il comune di Matelica (MC) registra una presenza superiore alla media regionale di produttori e trasformatori ma si tratta di una propaggine della filiera anconetana.

Da considerare infine che la forte specializzazione di alcuni capoluoghi provinciali (Ancona e Ascoli Piceno) è in gran parte legata dalle strategie di localizzazione dei commercianti all'ingrosso.

In sintesi la filiera vitivinicola marchigiana è caratterizzata da una frammentazione dei produttori e da una modesta specializzazione produttiva ma vi sono incoraggianti segnali nella dinamica con un aumento delle dimensioni medie e dei valori della produzione di uva.

Sul fronte della trasformazione invece i confronti temporali mettono in evidenza una tendenziale diminuzione delle dimensioni medie aziendali e una flessione della produzione sia in termini quantitativi che di prezzo che è probabilmente il segnale di una difficoltà di valorizzare il prodotto sul mercato.

I dati sulla commercializzazione mostrano una diminuzione della presenza del canale commerciale all'ingrosso, almeno in termini strutturali ma anche una stazionarietà dei consumi interni che aumentano di valore solo grazie all'effetto dei prezzi.

Infine il processo di riqualificazione delle produzioni di questa filiera è stato particolarmente efficace ma la forte frammentarietà dei prodotti sta generando problemi che possono essere in parte risolti con una politica commerciale e promozionale comune.

Le strategie per lo sviluppo della filiera quindi riguardano esclusivamente gli aspetti qualitativi del prodotto e non quelli quantitativi così come è avvenuto negli ultimi anni.

In sintesi i principali fabbisogni di intervento di questa filiera sono rivolti a:

- > adeguare le strutture aziendali per la razionalizzare l'uso dei mezzi tecnici e per l'utilizzo degli scarti delle lavorazioni
- > favorire l'introduzione di prodotti innovativi
- > stimolare l'aggregazione dei produttori
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di commercializzazione
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
- > investimenti finalizzati a razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione, anche attraverso l'accorpamento di realtà produttive
- > informare i consumatori sulle caratteristiche qualitative dei prodotti

Filiera carne bovina

Nelle Marche sono quasi 17 mila le aziende con allevamenti (2005) che rappresentano il 5,6% delle aziende zootecniche in Italia, tuttavia, il numero dei capi per tipologia di allevamento ha un'incidenza nettamente inferiore sul totale nazionale, dallo 0,8% dei caprini al 4,5 dei conigli, a segnalare che l'azienda zootecnica marchigiana ha una dimensione piccola e in genere inferiore alla media. In particolare i bovini allevamenti nella regione costituiscono l'1,2% del patrimonio zootecnico nazionale.

La produzione zootecnica bovina, sulla base dei dati INEA, ha seguito il trend degli ultimi anni diminuendo in termini quantitativi, sebbene i prezzi subiscano oscillazioni di vario segno, aumentando nel 2003 (+4,4%) e diminuendo nel 2004 (-0,9%). Un segnale che denota ancora una situazione di disequilibrio del settore.

L'allarme BSE, che aveva comportato la riconversione di diversi allevamenti da bovino a suino, è rientrato e, come conseguenza, si è avuta la ripresa dei consumi di carne bovina.

La produzione di carne bovina di qualità conosce un periodo favorevole. I capi di razza marchigiana presenti nella regione, sulla base del libro genealogico (fonte ANABIC) sono aumentati di 544 capi nel 2003 e 346 capi nel 2004.

L'aumento riguarda entrambi gli anni e ciascuna provincia con un'unica eccezione per Ancona che nel 2004 registra una riduzione di 259 capi. La percentuale di vacche nutrici rispetto al complesso dei capi si attesta attorno al 45% nel 2003 per poi tornare al 46% nel 2004.

Gli allevamenti di razza marchigiana conoscono al contrario una contrazione generalizzata in tutta la regione: 23 allevamenti in meno nel 2003 e 20 in meno nel 2004. Il concomitante aumento di capi è il segnale quindi non di un calo della produzione di carne di qualità, ma della tendenza degli allevamenti a concentrarsi e ad assumere dimensioni maggiori.

La richiesta di carne di razze autoctone è sicuramente molto alta, tanto che secondo l'ANABIC l'offerta non riesce a soddisfare la domanda. Il sistema di etichettatura entrato a norma ha di fatto ridato fiducia al consumatore, i produttori sempre più spesso riescono a sottoscrivere accordi di fornitura, oltre che con grossisti e dettaglianti, anche con i principali esponenti della grande distribuzione.

Tabella X - Consistenza capi razza marchigiana (al 31/12 di ogni anno)

Provincia		2002	2003	2004	var assoluta 03/02	var assoluta 04/03
Ancona	Allevamenti	229	214	205	-15	-9
	Totale capi	4.772	4.831	4.572	59	-259
	di cui vacche	2.415	2.247	2.258	-168	11
Ascoli Piceno	Allevamenti	321	316	313	-5	-3
	Totale capi	3.771	3.822	4.028	51	206
	di cui vacche	1.692	1.721	1.807	29	86
Macerata	Allevamenti	408	406	413	-2	7
	Totale capi	8.738	9.081	9.135	343	54
	di cui vacche	3.996	4.019	4.132	23	113
Pesaro	Allevamenti	269	268	253	-1	-15
	Totale capi	5.994	6.085	6.430	91	345
	di cui vacche	2.649	2.729	2.891	80	162
MARCHE	Allevamenti	1.227	1.204	1.184	-23	-20
	Totale capi	23.275	23.819	24.165	544	346
	di cui vacche	10.752	10.716	11.088	-36	372

Fonte: ANABIC

Nel 2002 sulla base di un'indagine condotta dall'Istat presso i mattatoi pubblici e privati autorizzati a bollo CEE a capacità limitata o in deroga, si rileva un calo delle macellazioni dei bovini (-4,2%), ed un calo ancora maggiore in termini di peso morto (-4,9%). Le Marche registrano una tendenza inversa a quella evidenziata a livello nazionale dove sia i capi (+0,9%) sia il peso (+0,2%) sono in aumento seppure di poco.

Tabella X - Macellazione di (capi in migliaia e peso morto in quintali) - Marche

	2001	2002	var% 02/01
Capi	48	46	-4,2
Peso morto	151.180	143.840	-4,9

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

Nelle Marche la zootecnia biologica è ancora una realtà poco diffusa, secondo i dati Biobank²⁹ nel 2003 su circa 2500 operatori certificati solamente 383 sono imprese zootecniche. Questi allevamenti sono presenti principalmente sul territorio di Macerata (43,3%) e Pesaro Urbino (26,6%), segue Ascoli Piceno (20,9%) ed Ancona con solamente 35 aziende pari al 9,1%.

Tabella X - Aziende zootecniche biologiche per provincia (al 31/12/04)

	Totale	Aziende		
		Bio	Conversione	Miste
Ancona	35	15	11	9
Ascoli Piceno	80	23	33	24
Macerata	166	16	80	70
Pesaro Urbino	102	57	6	39
MARCHE	383	111	130	142

Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su Registri delle aziende biologiche Assam

La scheda riepilogativa della filiera bovina (Tabella X) consente di associare ai dati statistici sulle produzioni quelli delle fasi di trasformazione e commercializzazione.

Malgrado la consistente e continua diminuzione della zootecnia bovina nelle Marche, la dimensione media in numero di capi per azienda aumenta e quindi è in atto un processo di riorganizzazione delle strutture produttive alla ricerca di adeguate condizioni di efficienza tecnico-economica.

Sono poco numerosi gli allevamenti specializzati ma percentualmente in crescita ed anche questo caso la dimensione media sta crescendo e nel 2000 è arrivata ad oltre 50 capi aziendali.

Sotto il profilo del valore delle produzioni la situazione è statica sia per quanto riguarda il prezzo medio che l'incidenza sulla produzione agricola regionale. Diminuisce invece la quantità prodotta.

I dati sulla presenza di strutture nella trasformazione e conservazione indicano una crescita in termine di addetti e di dimensione media grazie alla diminuzione delle imprese in questo settore di attività.

²⁹ Lunati F., Bertino R. M. (2003, a cura di) Mense bio in Italia - Il biologico in cifre 2004, Ed. Biobank.

Sul fronte del commercio invece calano sia le imprese che gli addetti ed i consumi sono stabili attorno ai 47 euro mensili per famiglia pari al 9% circa della spesa alimentare complessiva.

Come già precedentemente analizzato sono numericamente poche le aziende biologiche che rappresentano poco più del 2% degli allevamenti bovini nel complesso e il 5% circa della consistenza zootecnica.

Da sottolineare però il numero significativamente superiore di aziende che aderisce al marchio IGP *Ö*Vitellone bianco dell'Appennino.

Tabella X - Scheda riepilogativa della filiera bovina

Indicatore	Valore	Misura	Anno	Tendenza	Fonte
Produzione					
Aziende agricole con allevamenti bovini	5.316 unità		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura
Bovini (escluse vacche da latte)	68.843 capi		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura
Dimensione media allevamenti (A2/A1)	13,0 capi		2000	Ⓢ	Elaborazione su dati ISTAT
Aziende specializzate	222 unità		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
Bovini da allevamento e carne	11.239 capi		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
Dimensione media aziendale (A5/A4)	50,6 capi		2000	Ⓢ	Elaborazione su dati ISTAT
Tasso di specializzazione (A4/A1)	4,2 %		2000	Ⓢ	Elaborazione su dati ISTAT
Peso vivo	20 mig.ton.		2004	Ⓢ	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
Valore produzione	53.328 mig.Euro		2004	cs	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
Prezzo medio (A9/A8)	2.653 Euro/ton		2004	Ⓢ	Elaborazione su dati INEA
Quota sulla produzione agricola reg.	4,7 %		2004	Ⓢ	Elaborazione su dati INEA
Trasformazione					
Imprese di trasformazione	75 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
Addetti	1.594 unità		2001	Ⓢ	ISTAT - Censimento industria e servizi
Dimensione media aziendale (B4/B3)	21,3 addetti		2001	Ⓢ	Elaborazione su dati ISTAT
Produzione carne bovina (peso morto)	mig.hl		2004		ISTAT - La produzione di uva e vino
Valore produzione	0 mig.Euro		2004		Stima su dati ISTAT e INEA
Prezzo medio (B7/B6)	#DIV/0!	Euro/hl	2004		Elaborazione su dati INEA
Quota sul valore aggiunto agroal. reg.le [1]	0,0 %		2004/02		Elaborazione su dati INEA
Commercializzazione e consumo					
Imprese del commercio all'ingrosso	63 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
Addetti nel commercio all'ingrosso	232 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
Dimensione media aziendale (C4/C3)	3,7 addetti		2001	cs	Elaborazione su dati ISTAT
Spesa media mensile a famiglia[2]	46,91 Euro		2004	Ⓢ	ISTAT - I consumi delle famiglie
Quota sui consumi alimentari reg.	9,3 %		2004	Ⓢ	Elaborazione su dati ISTAT
Qualità e certificazione					
Aziende biologiche	111 unità		2000		ASSAM
Quota sulle aziende totali (D1/A1)	2,1 %		2000		Elaborazione su dati ISTAT-ASSAM
Capi biologici	3.521 capi		2000		ASSAM
Quota sulla consistenza totale (D3/A2)	5,1 %		2000		Elaborazione su dati ISTAT-ASSAM

Ⓢ in crescita

Ⓢ stabile

cs in diminuzione

La distribuzione geografica delle strutture operanti in questa filiera produttiva vede la presenza diffusa sul territorio dei produttori mentre i trasformatori e i grossisti sono più localizzati.

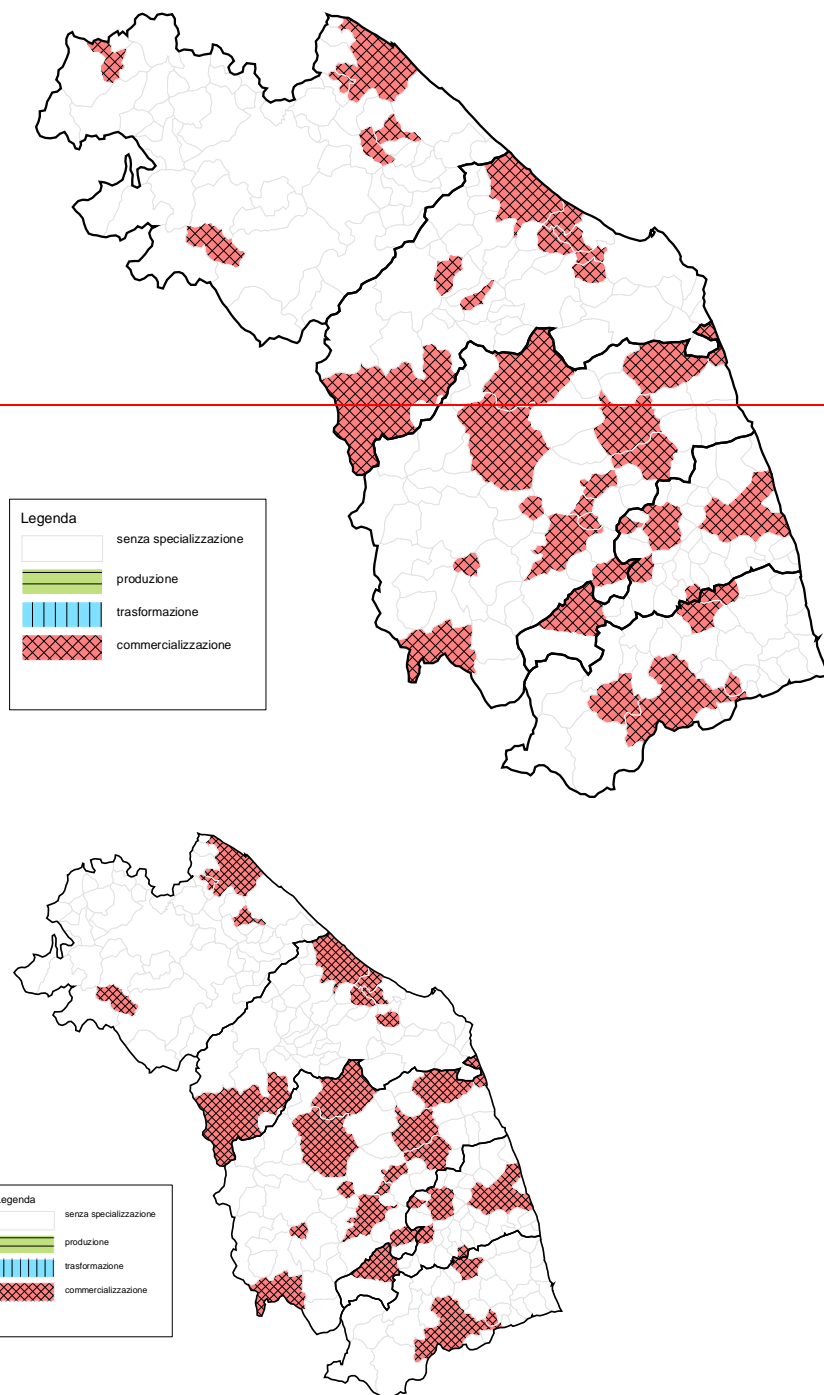
La chiave di lettura della mappa è data dalla sovrapposizione delle specializzazioni ed appare così chiaro un primo polo concentrato attorno ai comuni di San Severino e Cingoli, in alcuni piccoli comuni della bassa Vallesina.

Anche due isolati comuni dell'entroterra, Visso e Piobbico, accolgono operatori lungo tutto la filiera, mentre specializzazioni meno evidenti sono localizzate nel maceratese, nel fabrianese, nel fermano ed attorno ad Ascoli e Pesaro. Da notare il piccolo nucleo di comuni nella Valmarecchia.

In sintesi la filiera carne bovina è interessata da una riorganizzazione che spinge verso la concentrazione dei trasformatori ed in parte dei produttori sebbene sotto il profilo produttivo e commerciale i segnali non sono particolarmente positivi.

Si tratta di una filiera presente in tutta la regione con alcune maggiori concentrazioni nella fascia preappenninica centrale ed in alcuni isolati comuni dell'entroterra. Questo tipo di localizzazione sta ad indicare che l'allevamento estensivo rappresenta la tipologia prevalente ed è una delle poche attività agricole che può essere considerata remunerativi in questi contesti.

Figura X - Indici di specializzazione a livello comunale nel settore bovino da carne



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

La dinamica dei prezzi pone qualche preoccupazione sul futuro del settore aggravata dalla necessità di adeguarsi alle normative in campo ambientale (gestione reflui), di certificazione (macelli a norma) e di benessere degli animali (stalle).

Le recenti crisi sanitarie hanno però reso il consumatore più attento alla provenienza del prodotto ed anche sui mercati internazionali incomincia ad essere apprezzato l'elevato livello dei controlli veterinari sulle carni italiane.

In sintesi i principali fabbisogni di intervento di questa filiera sono rivolti a:

- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità comprese le produzioni biologiche
- > adeguare le strutture aziendali per minimizzare l'impatto ambientale e per migliorare il benessere degli animali
- > favorire la riconversione produttiva verso la linea produttiva vacca-vitello specie nelle aree collinari e montane
- > stimolare l'aggregazione dei produttori;
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di macellazione e commercializzazione anche attraverso il miglioramento delle fasi della logistica
- > favorire la creazione di filere corte e la vendita diretta del prodotto fresco
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
- > razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione
- > informare i consumatori sulle caratteristiche nutrizionali e qualitative dei prodotti

Comparto bovino da latte

Nelle Marche il settore bovino da latte non ha mai avuto un ruolo di primaria importanza a causa della scarsa vocazionalità del territorio regionale.

Il patrimonio bovino da latte ammonta a circa 9.000 capi, principalmente di razza Frisone, ma anche di altre razze quali la Bruna, la Pezzata Rossa, la meticcica e recentemente anche di Jersey, introdotte in alcuni allevamenti al fine di migliorare la qualità del latte.

In questi ultimi anni si è assistito ad un certo ridimensionamento degli allevamenti produttivi; infatti nella campagna produttiva 2005/06 erano presenti solamente 185 aziende da latte, delle quali il 73% con una produzione sotto i 2.000 q.li, per una produzione totale regionale di latte di kg. 45.665.863 e con una media pari a 50.7 q.li annui per capo che rappresenta comunque situazioni estremamente variabili, passando da produzioni di oltre 100/q.li/anno/capo, in caso di vacche frisone di alta genealogia, a produzioni di 20/q.li/anno/capo, nel caso di vacche meticce munte pochi mesi all'anno ed allevate prevalentemente al pascolo.

Anche la tipologia dimensionale delle aziende è molto variabile, essendo caratterizzata da una parte dalla presenza di 17 grosse aziende (> 5.000 q.li di produzione) e dall'altra da numerose aziende (135) medio-piccole (<2.000 q.li) che hanno difficoltà a rimanere sul mercato per evidenti motivi di insufficienti economie di scala. Le aziende con produzione latte compresa tra 2.000 e 5.000 quintali/anno sono 36 (19%)³⁰.

³⁰ Elaborazioni Regione Marche su dati AGEA.

A seguito dell'accordo che ha decretato la fine delle quote latte realizzato nell'ambito dell'Health Check della PAC, è stata predisposta una uscita morbida dal regime mediante maggiorazioni annuali delle quote nella misura dell'1% tra il 2009/10 e il 2013/14 che prevede la possibilità di impiegare anche le risorse destinante allo sviluppo rurale dall'Health Check, così da poter accompagnare le imprese di produzione e trasformazione del latte verso il mercato libero, attraverso misure specifiche per il settore.

Il dato AGEA al 1° aprile 2009 posiziona le Marche, con 158 aziende e diritti di produzione pari a 51.180.627 Kg, al penultimo posto nel panorama nazionale prima solo della Liguria a riprova del limitato peso settore lattiero-caseario marchigiano anche nell'economia nazionale (tab. 3.27).

Tabella 3.27 6 n° aziende e quote a livello nazionale

Regioni	N° aziende	Quota Consegne 2008/2009 (Kg)	Quota Consegne 2009/2010 (Kg)	Quota Vendite 2009/2010 (Kg)
Piemonte	2.796	870.080.000	872.450.107	18.252.266
Valle d'Aosta	1.279	33.466.000	41.303.280	14.512.370
Lombardia	6.680	4.299.638.000	4.341.032.762	64.061.835
P.A. Bolzano	5.981	366.315.000	419.877.724	2.569.790
P.A. Trento	874	126.742.000	144.945.733	2.498.359
Veneto	4.413	1.119.336.000	1.159.821.866	7.411.174
Friuli Venezia Giulia	1.201	246.107.000	254.601.666	9.603.263
Liguria	176	3.408.000	5.284.047	4.749.519
Emilia Romagna	4.176	1.645.783.000	1.693.628.015	88.560.779
Toscana	305	65.672.000	77.254.317	1.360.747
Umbria	194	59.219.000	67.955.189	8.824
Marche	158	41.193.000	50.588.736	591.891
Lazio	1.789	373.467.000	408.643.147	2.841.006
Abruzzo	801	77.374.000	86.405.388	2.637.623
Molise	1.373	73.125.000	84.232.727	1.084.746
Campania	4.063	233.779.000	274.299.736	4.029.319
Puglia	2.279	356.527.000	347.501.043	5.116.719
Basilicata	891	116.278.000	118.718.836	2.845.997
Calabria	385	56.855.000	66.662.937	3.593.363
Sicilia	1.587	176.559.000	188.722.517	16.813.351
Sardegna	467	220.508.000	238.778.878	3.635.864
Totale	41.868	10.561.433.000	10.942.708.651	256.778.805

Fonte: AGEA

Circa l'utilizzo del latte prodotto il 48% è Latte Fresco e di Alta Qualità, il 30% destinato a prodotti DOP e STG, il restante 22% è destinato alla produzione di mozzarelle e formaggi.

È inoltre interessante mettere in evidenza che mentre la domanda di latte fresco è interamente soddisfatta dalla produzione regionale, il consumo totale di prodotti lattiero caseari della regione è coperto nel suo complesso soltanto per il 30% da prodotto regionale.

La ristrutturazione del comparto, già in atto da alcuni anni anche con il sostegno del PSR 2000-2006 e di altre normative del settore (legge 423/98, L.r. 27/03) prima e del con il PSR 2007-2013 poi, sta portando a concentrare tendenzialmente la produzione di latte in poche aziende di grandi dimensioni proiettate anche verso la trasformazione del latte interna all'azienda (caseificio aziendale) e verso la vendita diretta con distributori di latte crudo alla spina (filiera corta), mentre le numerose aziende di piccole dimensioni ancora operanti nel settore tendono a riconvertire l'attività in produzione di carne (con ricorso spesso all'introduzione della razza Marchigiana).

Permangono alcune criticità del comparto sono legate: alla ridotta dimensione aziendale specialmente delle aziende montane che rischiano di uscire dal mercato; al livello della tecnologia adottata che incide sulla

qualità del prodotto in termini di parametri igienico sanitari (carica batterica e cellule somatiche) e nutrizionali (grasso e proteine) e lo rendono poco appetibile sia per il consumo fresco che per l'agroindustria; all'insufficiente selezione genetica dei capi; alle fasi di commercializzazione del prodotto; all'adeguatezza dell'assistenza tecnica specialistica offerta dalle associazioni allevatori alle specifiche esigenze delle aziende di punta da un lato, e delle aziende di minori dimensioni dall'altro; alla carenza di forza lavoro adeguata.

La crescente concorrenza internazionale, in particolare dei paesi dell'Est Europa, in prospettiva, rischia di incidere notevolmente sul prezzo del prodotto.

Per contrastare il tendenziale declino del comparto occorre puntare sul miglioramento tecnologico e qualitativo del prodotto, sviluppando anche la produzione biologica, e sulla qualificazione delle risorse umane. La promozione di accordi di filiera settoriali e intersettoriali, inoltre, valorizzando il ruolo dei diversi caseifici sparsi sul territorio regionale, tra cui alcune solide cooperative, potrebbe portare ad una migliore valorizzazione delle produzioni regionali riuscendo a trasferire agli allevatori una maggiore quota di valore aggiunto.

In tal senso, oltre alle nuove opportunità commerciali rappresentate dalla vendita diretta del latte crudo e dei formaggi trasformati in azienda, un'importante opportunità è rappresentata dalla filiera costituitasi attorno al marchio QM che coinvolge l'industria lattiero casearia cooperativa e il sistema produttivo, con la prospettiva di valorizzare il latte fresco e di alta qualità e i prodotti lattiero caseari marchigiani alcuni dei quali già a marchio (DOP Casciotta d'Urbino, Mozzarella STG, DOP Pecorino di Fossa in via di riconoscimento), oltre ai derivati del latte.

Infine da valorizzare il ruolo socio-ambientale della zootecnia estensiva nelle aree montane, in termini non solo di presidio del territorio ma anche di sviluppo di potenzialità turistiche.

L'analisi previsionale condotta a livello nazionale dall'SMEA ed INEA³¹, per valutare l'impatto dello smantellamento delle quote di produzione, evidenzia che la contrazione dei prezzi del latte sarà minore per le produzioni di qualità. Quindi la tendenza in assenza delle quote è quella di una maggior produzione di latte destinato alle produzioni DOP rispetto al latte indifferenziato (un incremento di oltre il 3% rispetto alla situazione di mantenimento delle quote).

Dalla stessa analisi emerge l'indicazione che la propulsione verso le produzioni DOP operata dallo smantellamento delle quote dovrebbe essere accompagnata da un riassetto organizzativo dell'intera filiera e da strategie imprenditoriali volte soprattutto a mercati esteri. Vi è quindi la necessità di un adeguamento strutturale, gestionale e organizzativo per migliorare le performance in materia di igiene, sanità, benessere animale e sicurezza che sono entrate a pieno titolo nella definizione delle performance economiche e quindi della competitività delle imprese agricole. Allo stesso tempo la progressiva diminuzione dei prezzi del latte e la conseguente riduzione dei redditi agricoli comporta la necessità di compensare tali perdite attraverso la creazione di valore aggiunto da attività connesse a quella della produzione di latte (produzione di energia da reflui, diversificazione/integrazione dell'attività con produzione di carne, realizzazione di nuovi circuiti di commercializzazione: es. distribuzione di latte crudo, l'integrazione delle fasi di trasformazione del latte in formaggio, e la realizzazione di attività ricettive e didattiche).

La disamina del comparto regionale sopra esposta fa intendere che nelle Marche il comparto si è già almeno in parte orientato nelle direzioni suggerite dall'analisi nazionale in particolare verso la produzione di qualità, lo sviluppo di forme di commercializzazione diretta che si confanno, meglio della ricerca di sbocchi esteri, ai volumi produttivi regionali, la riconversione produttiva verso il settore carne. Tale positiva tendenza viene attualmente sostenuta con gli interventi previsti nel PSR 2007-2013.

In sintesi i principali fabbisogni di intervento di questa filiera sono rivolti a:

- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità
- > adeguare le strutture aziendali per minimizzare l'impatto ambientale e per migliorare il benessere degli animali
- > stimolare l'aggregazione dei produttori;

³¹ MIPAF, Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale, giugno 2009.

- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di raccolta e commercializzazione
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di economicità, qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
- > razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione
- > favorire la creazione di filiere corte e la vendita diretta del prodotto fresco

Filiera cerealicola

È stata già mostrata in precedenza l'importanza che rivestono le produzioni cerealicole nell'economia agricola regionale, in questa parte del documento verranno evidenziati alcuni aspetti dell'intera filiera.

C'è ancora molta attesa per valutare gli effetti dell'applicazione della riforma del regime di intervento comunitario sui seminativi basata sul disaccoppiamento totale, ma i dati di fonte AGEA non sono ancora stati resi disponibili per cui occorre basarsi sulle informazioni statistiche per quanto provvisorie.

Tabella X Cereali per tipo di coltivazione e anno nelle Marche - superfici e produzioni tra il 2004 e il 2006

	2004	2005	2006	2004-2005	2005-2006
Superficie (ha)					
Frumento duro	138.362	124.994	109.993	-9,7%	-12,0%
Frumento tenero	33.554	35.402	32.944	5,5%	-6,9%
Orzo	32.020	34.706	35.491	8,4%	2,3%
Avena	2.513	2.534	2.754	0,8%	8,7%
Granoturco	15.402	14.860	14.722	-3,5%	-0,9%
Sorgo	7.562	7.088	7.064	-6,3%	-0,3%
Altri cereali	135	97	125	-28,1%	28,9%
Totale cereali	229.548	219.681	203.093	-4,3%	-7,6%
Produzione totale (q)					
Frumento duro	5.987.194	5.281.334	4.556.184	-11,8%	-13,7%
Frumento tenero	1.409.728	1.504.289	1.420.311	6,7%	-5,6%
Orzo	1.324.235	1.390.592	1.453.803	5,0%	4,5%
Avena	71.247	72.976	80.834	2,4%	10,8%
Granoturco	976.539	972.630	967.438	-0,4%	-0,5%
Sorgo	384.584	365.819	362.495	-4,9%	-0,9%
Altri cereali	4.311	3.550	4.070	-17,7%	14,6%
Totale cereali	10.157.838	9.591.190	8.845.135	-5,6%	-7,8%

Fonte: stime congiunturali Istat (2005 e 2006 provvisori)

Nel complesso la cerealicoltura diminuisce in superficie ed in produzione ma è il frumento duro in particolare a determinare questa tendenza.

Più contenute le variazioni negative del sorgo e del granoturco mentre il frumento tenero sembra seguire il calo a partire dal 2006.

Orzo e avena sono coltivazioni che hanno retto bene questo passaggio in quanto sono aumentate sia le superfici che le produzioni. Del resto questi due cereali sono destinati prevalentemente all'alimentazione animale degli allevamenti locali.

Nell'immediato futuro sarà importante verificare quali terreni regionali sono stati interessati dal calo del frumento duro, in quanto a livello nazionale sembra siano state maggiormente disinvestite le aree marginali e meno vocate.

La contrazione del frumento e le modificazioni degli orientamenti produttivi mette comunque in atto una seria riflessione sul comparto cerealicolo regionale che oltre ai produttori investe stoccatori e produttori di sementi certificate.

Questa rende inoltre ancora più cogente la necessità di organizzare un'offerta aggregata che oltre a garantire l'omogeneità delle produzioni sia sempre più rivolta alla differenziazione qualitativa del prodotto.

Questa caratteristica, insieme ad una efficienza tecnica che permetta l'abbattimento dei costi, diventa fondamentale per la determinazione dei ricavi aziendali in un regime di disaccoppiamento degli aiuti comunitari.

Importante è anche ricercare accordi interprofessionali che colleghino in modo più strutturato i vari anelli della filiera produttiva³².

In definitiva non si tratta di potenziare la capacità produttiva e di stoccaggio della filiera quanto di razionalizzarne i flussi interni attraverso una più efficace organizzazione tra le diverse componenti.

Le Marche sono una regione che da anni persegue la qualità come strategia di sviluppo; in particolare l'Assam ha previsto un progetto di identificazione delle varietà di grano più adatte al territorio regionale e dal 2003 ha inserito in esso anche pratiche biologiche.

Nello specifico gli operatori del biologico indicano la cerealicoltura come settore strategico per il futuro regionale di tale metodo produttivo e, tra gli elementi per valorizzarlo, individuano la ricerca, che dovrebbe ulteriormente focalizzarsi sull'individuazione delle varietà autoctone più adatte al metodo biologico, e l'organizzazione di una filiera che possa proporre e realizzare progetti nel territorio regionale.

La filiera cerealicola è inoltre compresa nel marchio collettivo "Qualimarche"³³ che, per tali produzioni, ha lo scopo di valorizzarle e tutelare il consumatore attraverso la codifica e la tracciabilità dei processi di coltivazione, stoccaggio, trasformazione e commercializzazione.

³² Esempio di accordo interprofessionale, uno tra i primi a livello nazionale, è quello siglato nel 2005 tra i Consorzi Agrari di Pesaro-Urbino e Piacenza (Ascoli e Fermo), altre cooperative di stoccatori, il Molino del Conero e il pastificio fanese Iris. L'iniziativa prevede che le imprese garantiscano grano duro con determinate caratteristiche qualitative così da poter essere utilizzato per la produzione di pasta "marchigiana".

³³ Marchio previsto nella Legge regionale 10 dicembre 2003, n. 23 Interventi per il sostegno dei sistemi di certificazione della qualità e della tracciabilità delle produzioni agricole ed agroalimentari.

Tabella X - Scheda riepilogativa della filiera cerealicola

Indicatore	Valore	Misura	Anno	Tendenza	Fonte
Produzione					
A1 Aziende agricole con sup. cereali	41.284 unità		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura
A2 Superfici cereali	215.858 ettari		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura
A3 Dimensione media aziendale (A2/A1)	5,2 ettari		2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A4 Aziende specializzate	20.752 unità		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A5 Superfici aziendali	182.132 ettari		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A6 Dimensione media aziendale (A5/A4)	8,8 ettari		2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A7 Tasso di specializzazione (A4/A1)	50,3 %		2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A8 Produzione di cereali	1.551 mig.ton.		2004	cs	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A9 Valore produzione	184.400 mig.Euro		2004	cs	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A10 Prezzo medio (A9/A8)	119 Euro/ton		2004	cs	Elaborazione su dati INEA
A11 Quota sulla produzione agricola reg.	16,1 %		2004	cs	Elaborazione su dati INEA
Trasformazione					
B3 Imprese di trasformazione	741 unità		2001	●	ISTAT - Censimento industria e servizi
B4 Addetti	3.492 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
B5 Dimensione media aziendale (B4/B3)	4,7 addetti		2001	●	Elaborazione su dati ISTAT
Commercializzazione e consumo					
C3 Imprese del commercio all'ingrosso	156 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
C4 Addetti nel commercio all'ingrosso	476 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
C5 Dimensione media aziendale (C4/C3)	3,1 addetti		2001	●	Elaborazione su dati ISTAT
C10 Spesa media mensile a famiglia[1]	75,68 Euro		2004	●	ISTAT - I consumi delle famiglie
C11 Quota sui consumi alimentari reg.	15,0 %		2004	●	Elaborazione su dati ISTAT
Qualità e certificazione					
D1 Aziende biologiche	1.309 unità		2000		ISTAT - Censimento agricoltura - datawarehouse
D2 Quota sulle aziende totali (D1/A1)	3,2 %		2000		Elaborazione su dati ISTAT
D3 Superfici biologiche	9.577 ettari		2000		ISTAT - Censimento agricoltura - datawarehouse
D4 Quota sulle superfici totali (D3/A2)	4,4 %		2000		Elaborazione su dati ISTAT

● in crescita

● stabile

cs in diminuzione

[1] dato riferito al Centro Italia

Il valore della qualità si inserisce nell'ambito del commercio con l'estero: l'assenza di quantità ma soprattutto di qualità adeguata mantiene infatti la dipendenza italiana dalle importazioni, soprattutto per quanto concerne il grano duro che spesso non corrisponde qualitativamente alle esigenze delle industrie di trasformazione.

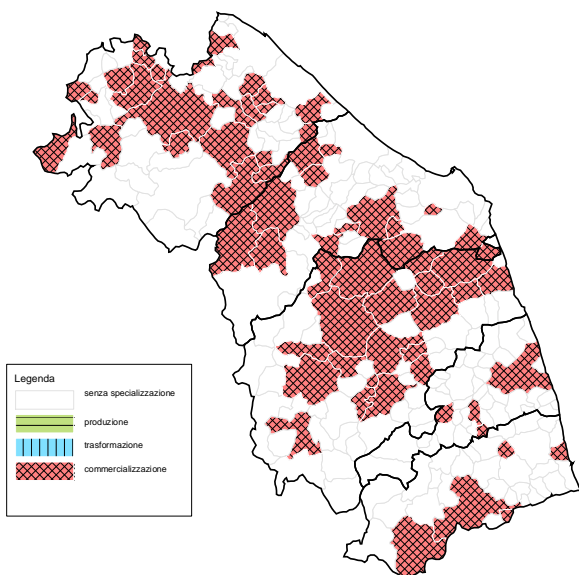
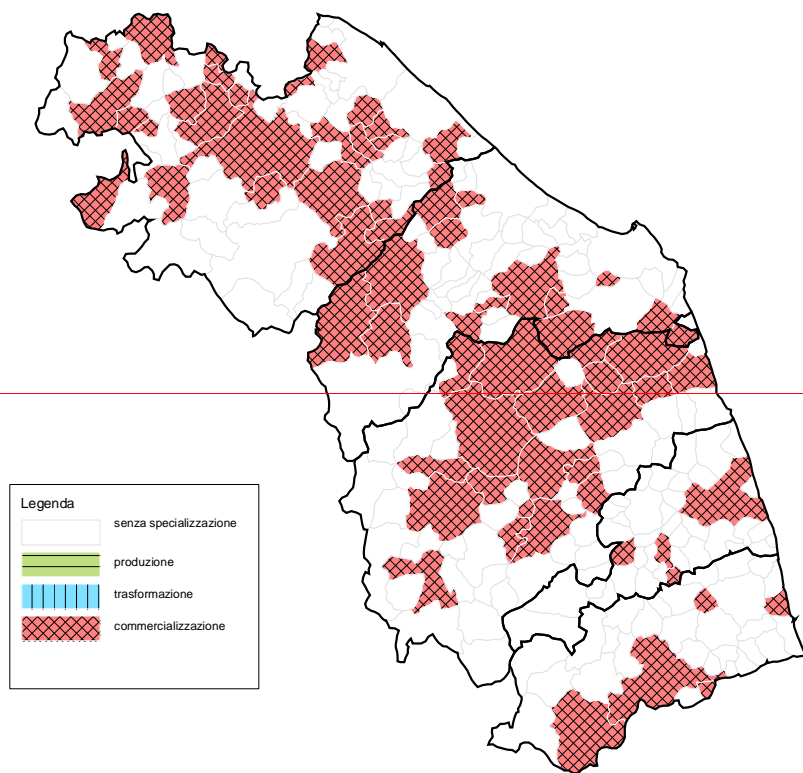
La scheda riepilogativa (Tabella X) consente di associare le informazioni statistiche delle diverse componenti della filiera cerealicola e valutare la rilevanza delle produzioni e delle strutture.

La base produttiva è composta da un numero molto elevato di operatori ma tendenzialmente si contrae sia in termini di aziende che di superfici segno di un evidente processo di ridimensionamento che vede però ancora la presenza di numerose imprese di piccola dimensione come testimonia la loro dimensione media di 5 ettari.

Il comparto produttivo è caratterizzato da una forte specializzazione (oltre il 50%) nel senso che le aziende dedicano gran parte delle loro risorse a questo tipo di coltivazione e ne ricavano la maggior parte del loro reddito.

Le dimensioni medie delle aziende specializzate sono in questo caso leggermente superiori (quasi 9 ettari) ma ancora lontane da una adeguata strutturazione aziendale.

Figura X - Indici di specializzazione a livello comunale nel settore cerealicolo



Fonte: elaborazione Regione Marche (OAM) su dati ISTAT

È stato già detto in precedenza come la cerealicoltura rappresenta una quota importante della produzione regionale (16%) ma i dati tendenziali indicano un calo di questa quota, da un lato per la diminuzione delle quantità, dall'altro per la dinamica negativa dei prezzi.

Nella fase di trasformazione sono presenti oltre 700 imprese con 3.500 addetti, questo quindi è un contesto produttivo rilevante per l'economia regionale che non appare in crescita e con modeste dimensioni aziendali.

Il commercio all'ingrosso di prodotti cerealicoli coinvolge 156 imprese con 476 addetti. Il confronto intercensuario mette in evidenza una consistente contrazione di questi operatori senza peraltro un aumento dimensionale delle imprese.

In effetti anche i consumi non aumentano anche se questi rappresentano una quota importante nella spesa familiare (15%).

Sotto il profilo della qualità delle produzioni il numero di aziende biologiche e la loro produzione di cereali non è insignificante essendo costituite da poco più di 2 mila e circa 9.000 ettari nella regione.

La mappa tematica che mostra la specializzazione delle tre componenti della filiera a livello comunale, indica chiaramente la notevole dispersione su tutto il territorio regionale.

La sovrapposizione dei tematismi consente di delineare due vaste aree dove esiste una specializzazione di filiera e precisamente in provincia di Macerata e tra le province di Ancona e Pesaro.

In sintesi la filiera cerealicola marchigiana ha il suo baricentro fortemente spostato verso la fase produttiva che riguarda un numero molto elevato di aziende mediamente di piccole dimensioni.

Sono in atto fenomeni di riorganizzazione produttiva ma data la massa dei produttori queste non hanno ancora originato un consistente aumento delle dimensioni medie.

I dati sul valore delle produzioni ma anche l'evoluzione dei consumi non appaiono delineare prospettive di particolare interesse per lo sviluppo della filiera.

Le strutture di trasformazione e di commercializzazione appaiono poco dinamiche e forse in attesa che si manifestino quegli effetti attesi dall'applicazione del nuovo regime di aiuto disaccoppiato.

Le principali esigenze di intervento di questa filiera sono rivolte a:

- > migliorare le dotazioni aziendali specie se orientate alla riduzione dei costi ed alla sostenibilità ambientale;
- > stimolare l'aggregazione dei produttori;
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera;
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
- > razionalizzare e modernizzare le strutture di stoccaggio
- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità

Filiera ovicaprina

A livello comunitario la produzione di carni ovicaprine è stabile (dati 2005) sebbene con notevoli differenziazione tra i Paesi membri. In particolare in Italia c'è stato un calo di oltre il 2% che si riduce all'1,3% se si considerano solo gli ovini. La contrazione della produzione sia in peso vivo che morto, risente

ancora degli effetti dell'epidemia di *Blue Tongue* avvenuta attorno al 2000. C'è stato un parziale recupero ma sono aumentate anche le importazioni specie dai Paesi dell'Est Europa.

Gli allevamenti di ovi-caprini nelle Marche rappresentano una quota significativa del patrimonio zootecnico regionale, l'11% in termini di UBA nel 2005, ed in crescita negli ultimi anni in quanto a differenza di altre tipologie zootecniche generalmente in calo, la consistenza zootecnica degli ovi-caprini è rimasta pressoché costante negli ultimi due decenni.

La produzione di carne, quasi esclusivamente di agnello, è invece in evidente diminuzione sia in termini quantitativi che di valore. I particolari mentre le quantità hanno una evoluzione costantemente decrescente, il valore della produzione ha registrato un picco attorno al 2003 grazie ad una congiuntura favorevole dei prezzi. Anche il peso della produzione regionale su quella nazionale è modesto (1,7%) e in tendenziale diminuzione.

I dati sulle macellazioni mostrano una flessione costante negli ultimi quattro anni di disponibilità delle statistiche; d'altronde l'andamento segue quello dei consumi di carne che nel caso particolare degli ovini, è fortemente stagionale. La notevole tradizione pastorizia regionale trova conferma nella presenza di diverse razze autoctone, in particolare la Sopravissana, antica razza sull'orlo dell'estinzione che è stata conservata grazie ad una serie di iniziative e anche con il supporto dei fondi comunitari, e la razza Fabrianese, con spiccata vocazione da carne.

Per quanto riguarda la produzione di latte, l'andamento evidenzia un minimo storico nel 1997 e successivamente una crescita sia in quantità che in valore. I dati degli ultimi due anni, revisionati dall'Istat tenendo però conto di una diversa metodologia di calcolo delle produzioni aziendali, ridimensionano nettamente i volumi produttivi riportandoli ai livelli della fine degli anni novanta. La crescita della produzione di latte, in un comparto tradizionalmente indirizzato alla produzione di carne, è stata dovuta all'introduzione della razza Sarda a spiccata vocazione lattiera.

Considerando la somma dei comparti carne e latte, gli allevamenti di ovi-caprini concorrono alla formazione della produzione agricola regionale per una quota inferiore all'1% (2005) e nel tempo si assiste ad una lenta ma costante diminuzione di questo peso.

Rispetto a quanto evidenziato nel Piano Zootecnico regionale le caratteristiche strutturali delle aziende sono in parte modificate poiché accanto alle aziende di piccola dimensione si sono sviluppati anche allevamenti medio-grandi. Permangono problematiche di redditività del comparto per i produttori di carne e, per i produttori di lana, legati al divario tra gli elevati costi della tosatura e il basso valore di mercato della lana. La redditività appare migliore per i prodotti lattiero-caseari, comparto nel quale si è maggiormente sviluppata la filiera corta e nel quale sono presenti prodotti con marchio riconosciuto, come la DOP Casciotta d'Urbino, e prodotti tipici come il formaggio di Fossa.

Per quanto concerne il capitale umano permangono problematiche legate all'insufficiente livello di preparazione tecnica dei conduttori, aggravate dalle difficoltà di accesso ai servizi di assistenza tecnica dovute alla prevalente localizzazione delle aziende nelle aree marginali interne.

In sintesi le principali esigenze di intervento di questa filiera sono rivolte a:

- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità specialmente per i prodotti lattiero-caseari
- > adeguare le strutture aziendali per minimizzare l'impatto ambientale e per migliorare il benessere degli animali
- > stimolare l'aggregazione dei produttori;
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di raccolta e commercializzazione
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di economicità, qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale

- > razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione, specie a livello aziendale
- > favorire la creazione di filiere corte e la vendita diretta delle carni e dei prodotti trasformati lattiero-caseari

Filiera suinicola

Continua il ciclo positivo di questo comparto produttivo a livello comunitario grazie ad una tenuta dei consumi e all'incremento dei prezzi stimolato da una contrazione delle produzioni interne.

In Italia il calo produttivo è stato prossimo al 5% ed ha seguito un lungo periodo di crescita favorito anche dalle preoccupazioni legate all'influenza aviaria che ha fatto diminuire i consumi di carne avicola. La diminuzione dell'offerta è stata compensata da un incremento dei prodotti trasformati ed in particolare dei salumi che rappresentano una importante voce delle esportazioni.

La contrazione del prodotto fresco e la crescita di quello trasformato ha creato qualche tensione anche nell'offerta di prodotti tipici, prosciutto in particolare, a causa del rapido incremento dell'offerta di materia prima (cosce di suino pesante) non sempre adeguatamente selezionata.

Nelle Marche i suini costituiscono circa il 20% del patrimonio zootecnico regionale e questa incidenza è rimasta costante negli ultimi anni.

Rispetto al 1990 la consistenza è però fortemente diminuita anche se nel biennio 2003-2005 si registra un lieve aumento del numero di capi.

Le produzioni hanno conseguito un massimo attorno al 2001 per poi crollare l'anno seguente. In seguito dopo una ripresa avvenuta fino al 2004, c'è stato un ulteriore calo e nel 2005 il valore della produzione suinicola regionale è stato pari al 2,6% di quello nazionale in evidente flessione rispetto ai valori al di sopra del 3% raggiunti attorno al 2000.

Anche le macellazioni seguono un andamento discendente negli ultimi anni seguendo il calo dei consumi in termini quantitativi.

La spesa media familiare per questa categoria di prodotti è invece stabile grazie all'incremento dei prezzi che ha compensato la riduzione dei consumi. Considerando anche i salumi la quota che le famiglie del Centro Italia spendono è pari a poco meno dell'8% degli acquisti di generi alimentari.

L'assenza di statistiche sulle fasi di trasformazione e commercializzazione dei prodotti rende complesso esprimere valutazioni quantitative sulla consistenza della filiera suinicola regionale.

Dalle tendenze di mercato e considerando alcune specificità regionali è possibile rimarcare le interessanti opportunità di sviluppo nel segmento dei salumi. Nelle Marche infatti sono presenti produzioni tipiche alcune delle quali con marchio riconosciuto a livello comunitario: la DOP Prosciutto di Carpegna, la Dop interregionale "Salamini italiani alla cacciatora", l'IGP interregionale "Mortadella di Bologna" e in fase transitoria l'IGP "Ciauscolo" e la Dop interregionale "Gran Suino Padano". L'ampliamento dell'adesione dei produttori marchigiani, allo stato attuale minoritaria, ai marchi interregionali e lo sviluppo dei marchi più prettamente regionali rappresentano importanti opportunità di valorizzare la carne locale favorendo lo sviluppo di una filiera più caratterizzata e meno soggetta alla competizione nazionale. In tal senso un'altra importante opportunità è rappresentata dalla avvenuta approvazione del disciplinare di produzione per la filiera suinicola per l'utilizzo del marchio regionale QM che certifica la qualità e la tracciabilità delle produzioni agricole e agroalimentari regionali.

La costituzione di filiere corte locali è anche un modo per affrontare la forte crescita dei prezzi dei mangimi e dei costi dell'energia che determineranno lo sviluppo del mercato nei prossimi anni.

Considerato il forte impatto ambientale dell'allevamento suinicolo permane la necessità di interventi volti a mitigarlo operando anche attraverso azioni di formazione e assistenza tecnica ai conduttori.

In sintesi le principali esigenze di intervento di questa filiera sono rivolte a:

-
- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità
 - > adeguare le strutture aziendali per minimizzare l'impatto ambientale, con particolare attenzione al rispetto della direttiva nitrati, e per migliorare il benessere degli animali
 - > favorire gli investimenti nelle aziende agricole volti alla razionalizzazione dei cicli produttivi ed alla riduzione dei costi di produzione
 - > stimolare l'aggregazione dei produttori;
 - > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di macellazione e commercializzazione anche attraverso il miglioramento delle fasi della logistica
 - > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
 - > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
 - > razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione
 - > informare i consumatori sulle caratteristiche nutrizionali e qualitative dei prodotti

Filiera avicola

La produzione comunitaria di carne avicola è stazionaria (2005) solo la carne di pollo è in lieve aumento (1,4%) grazie soprattutto ai Paesi dell'Est. Vi è stato però un calo rilevante delle esportazioni a causa di una perdita di competitività sui mercati internazionali dove si sta affermando la produzione brasiliana e sta recuperando quella statunitense.

In Italia le ultime rilevazioni statistiche del 2005 sono ancora segnate dagli effetti attesi dall'influenza aviaria che ha provocato un crollo della domanda. Poiché i consumi sono diminuiti più dell'offerta si è creato un accumulo delle scorte i cui effetti negativi sono stati stimati in oltre 400 milioni di Euro. In parte queste eccedenze sono state smaltite grazie alle esportazioni. Non tutti gli effetti indotti dal timore dell'arrivo dell'influenza aviaria sono stati negativi, infatti tra le misure speciali anticrisi va segnalata l'obbligatorietà di segnalare l'origine del prodotto nell'etichetta.

Le produzioni avicole nelle Marche hanno attraversato una fase di forte espansione negli anni novanta, rendendo la regione fortemente specializzata per questo tipo di allevamenti. Successivamente la spinta si è attenuata sia per la maggiore apertura dei mercati e la crescente competizione sia perché esistono vincoli strutturali che impediscono lo sviluppo di allevamenti di grandi dimensioni.

La consistenza zootecnica si è quasi dimezzata dal 1990 passando dai 9,3 milioni di capi ai 5,2 del 2005, occorre però considerare che le cifre considerano anche gli innumerevoli allevamenti non specializzati di piccola dimensione. In effetti la crescita delle quantità macellate fa ritenere che la contrazione della base produttiva abbia riguardato prevalentemente i piccoli allevamenti le cui produzioni sono destinate ai mercati locali se non all'autoconsumo.

Sotto il profilo produttivo, le serie storiche, seppur discontinue a causa della revisione della contabilità nazionale nel 2005, segnalano una tendenziale tenuta delle produzioni avicunicole fino al 2004, si in quantità che in valore, però mostrare poi un netto declino negli ultimi due anni di disponibilità del dato statistico relativo solo al pollame. Si consideri che i valori sono correnti per cui la flessione sarebbe sicuramente più marcata considerando la dinamica dei prezzi tendenzialmente negativa.

L'evoluzione delle produzioni regionali non si discosta da quella nazionale di cui rappresenta una quota del 3%. L'incidenza sulla produzione agricola totale regionale del 2005 è invece di oltre il 4% ma in calo di quasi un punto percentuale rispetto all'anno precedente.

L'andamento produttivo è soggetto alla variabilità di un mercato non interessato direttamente dagli aiuti comunitari e quindi maggiormente influenzato dagli eventi e dalle dinamiche competitive.

Esempi ne sono l'effetto positivo indotto dalla crisi della carne bovina ed ovina per la BSE, e invece quello negativo delle patologie che hanno interessato gli allevamenti avicoli nel lontano Oriente e che hanno avuto evidenti ripercussioni sui consumi nazionali e locali.

Nelle Marche operano 3 principali imprese di trasformazione, che raccolgono la materia prima da centinaia di allevatori, spesso attraverso contratti di soccida, di cui una legata a grandi gruppi industriali del Nord e le altre due che hanno mantenuto un carattere più locale, per cui solo in parte le strategie di sviluppo del comparto vengono decise al di fuori dei confini regionali.

L'allevamento avicolo rappresenta in ogni caso una valida alternativa reddituale per molti agricoltori delle zone medio-collinari in quanto è un'attività che si adatta bene al contesto produttivo e sociale della regione.

Nelle Marche è prevalente la produzione di polli da carne (broilers) ma è significativa anche la produzione di uova.

La spesa media familiare per l'acquisto di carni avi-cuniole e di selvaggina, è diminuita negli ultimi anni, dopo un incremento seguito all'introduzione dell'Euro. Considerando però le caratteristiche dei prodotti avicoli che sono particolarmente adatte ad essere commercializzate nella GDO in quanto si prestano alle trasformazioni della III e IV gamma, si può desumere che una quota di consumi venga ora effettuata nei pasti consumati fuori casa.

Alcune informazioni di carattere congiunturale fanno ritenere che gli effetti della crisi aviaria siano ormai stati superati. I prezzi sono in crescita ma non riescono ancora a compensare l'aumento dei costi di produzione derivante dal rincaro energetico ed in particolare dall'incremento dei costi per i mangimi.

Le migliori prospettive per lo sviluppo competitivo appaiono essere in una maggiore caratterizzazione delle produzioni regionali per tentare strategie di discriminazione del prezzo e far fronte a quei differenziali di costo derivante dalle minori dimensioni medie degli allevamenti.

Sul fronte della qualità e della certificazione sono da migliorare le caratteristiche degli allevamenti sia per quanto riguarda l'adeguamento strutturale in termini di benessere degli animali e impatto ambientale, che il recepimento di innovazioni di processo e di prodotto per un migliore adattamento dell'offerta alle richieste di mercato.

A seguito dell'influenza aviaria, il tema della biosicurezza negli allevamenti è divenuto ancora più prioritario. In tale ambito potrebbe essere utile offrire opportunità di formazione e specializzazione ai conduttori agricoli del settore.

In sintesi le principali esigenze di intervento di questa filiera sono rivolte a:

- > incentivare l'adesione ai sistemi di tracciabilità e di etichettatura volontaria delle produzioni
- > adeguare le strutture aziendali per minimizzare l'impatto ambientale e per migliorare il benessere degli animali
- > favorire gli investimenti nelle aziende agricole volti alla razionalizzazione dei cicli produttivi ed alla riduzione dei costi di produzione
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione [in particolare sul tema della biosicurezza negli allevamenti](#)
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale

Coltivazioni florovivaistiche

A livello nazionale la filiera assume un elevato rilievo e si colloca tra le prime produzioni nel contesto europeo. Si tratta di un settore molto articolato sia per la diversità dei prodotti finali sia per la numerosità dei produttori agricoli.

Sono attività agricole ad elevato valore aggiunto ma che richiedono una forte specializzazione strutturale e ingenti investimenti. Non appaiono invece particolarmente vincolanti i caratteri ambientali grazie al fatto di

essere colture che sono anche allevate in serra. Difatti la leadership europea è dell'Olanda che trae anche vantaggio dal forte legame di filiera con le catene distributive specializzate e con la GDO. Questo legame in Italia è molto più debole in quanto si prediligono altri canali commerciali.

Nelle Marche le attività florovivaistiche sono concentrate prevalentemente nella provincia di Ascoli ma esistono aree di forte specializzazione produttiva anche in provincia di Pesaro. Nel complesso quindi le superfici investite sono modeste, nel 2000 poco più di 900 ettari coperti da coltivazioni florovivaistiche in leggero aumento (3%) rispetto al 1990.

Analizzando però il dettaglio delle produzioni si evidenzia la diversa dinamica dei vivai rispetto alle floricole con i primi in evidente crescita (16%) rispetto al forte calo delle superfici investite in fiori e piante ornamentali. All'interno di queste la maggiore flessione si registra per le coltivazioni in piena aria.

Rispetto alle altre regioni del Centro Italia, il settore florovivaistico regionale ha una modesta incidenza nella formazione del valore della produzione agricola, sebbene siano colture ad alto valore aggiunto. La quota rispetto al totale della produzione agricola regionale è di poco inferiore all'1% (2005) mentre l'incidenza sul settore florovivaistico nazionale è del 2% circa in tendenziale calo negli ultimi anni.

L'aumento dei consumi di fiori e piante evidenzia una dinamica positiva generalmente superiore a quella dei consumi alimentari e nettamente più elevata di quelli complessivi.

Da una indagine diretta condotta dall'Osservatorio agroalimentare delle Marche si è rilevata anche una sorta di dipendenza biologica dall'estero e da altre regioni per la ricerca e sperimentazione su nuove specie e/o tecniche di produzione. Questa dipendenza si traduce in una accettazione acritica delle indicazioni tecniche provenienti dall'estero, e in una subordinazione economica. Quest'ultima è però anche fonte di una consistente economia sommersa.

L'associazionismo nelle Marche trova difficoltà a coordinare e programmare l'offerta a causa di uno spiccato individualismo delle imprese e quindi non riesce ad imporre eventuali disciplinari di produzione.

La standardizzazione delle produzioni (caratteristiche tecniche) è un elemento essenziale per accedere ai mercati nazionali ed internazionali ed in particolare nel circuito della GDO. Questo processo è stato avviato ma esistono ancora molte difficoltà a coinvolgere i produttori a causa della loro numerosità.

In sintesi si possono individuare i seguenti fabbisogni prioritari per la filiera considerata

- > incentivare la realizzazione di strutture logistiche interaziendali
- > incentivare l'adesione a percorsi per l'ottenimento di certificazione di prodotto e/o di processo

diffondere l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili

Filiera Ortofrutticola

Le produzioni ortofrutticole sono attualmente interessate dalla riforma dell'OCM la cui operatività è prevista nel 2008.

Le proposte contenute nella riforma riguardano in particolare l'organizzazione dell'offerta (OP), la standardizzazione delle norme per la commercializzazione e la promozione dei consumi, l'aumento della quota di contributo dal 50% al 60% per le produzioni ortofrutticole rispettose dell'ambiente e la possibilità di utilizzo delle superfici a ortofrutticoli all'interno dell'aiuto disaccoppiato dei premi PAC.

La situazione attuale della filiera a livello nazionale appare difficile per effetto di una perdita di competitività sui mercati internazionali. È in corso un processo di concentrazione dell'offerta in seguito alla diminuzione del numero delle aziende a fronte di un aumento delle superfici.

In ambito regionale la produzione di orticole in piena aria registra una crescita produttiva dello 0,7% e una estensione superficiale di 17.300 ettari rimasta stazionaria rispetto al 2003. La produzione di patate aumenta del 6% grazie alla congiunta crescita delle rese (+2,7%) e delle superfici interessate (+3,3%). Del 2% risulta la crescita del raccolto nel comparto delle produzioni

in serra che nel 2003 è stato interessato da un consistente calo delle produzioni; i dati Istat rilevano infatti, tra il 2002 e il 2003, un dimezzamento delle superfici scese a 58 ettari e un conseguente calo del raccolto complessivo pari al 43%. L'andamento negativo delle superfici e dei raccolti nel 2003 ha interessato tutte le produzioni praticate in serra ad esclusione del peperone.

Sondando con più dettaglio il dato complessivo relativo al 2004, fra le più estese colture in piena aria praticate nella regione (fagiolo-fagiolino fresco, cavolfiore+cavolo broccolo, indivia, pomodoro, pisello, spinacio, e finocchio) si osserva che il *fagiolo-fagiolino fresco* registra variazioni negative in superficie, resa e produzione, per quest'ultima pari a -1,5%. Situazione opposta per *indivia* e *pisello*; quest'ultima coltura incrementa la superficie del 6% e accresce il prodotto del 6,5% rispetto al 2003.

La coltura del *cavolfiore+cavolo broccolo*, a fronte di una invarianza superficiale, aumenta la produzione supporta da un eguale variazione delle rese (+1,6%); le superfici investite a *spinacio* e *finocchio* si contraggono (rispettivamente del 3,5% e del 2,2%) e, non bilanciate da un sufficiente incremento delle rese unitarie, determinano cali produttivi (più consistente per il finocchio e pari a -2,2%).

Le coltivazioni di pomodoro calano superficialmente per la tipologia da mensa (-15,3%) mentre quella da industria, con un aumento del 11,5% che interessa tutte le province ad esclusione di Pesaro Urbino, copre 738 ettari della SAU regionale. Anche nel 2003 si erano verificati variazioni nelle superfici, nella stessa direzione ma più contenute in valore (-1,6% per il pomodoro da mensa e +4,6% per il pomodoro da industria).

L'andamento degli investimenti di superficie agricola verificatosi nel 2004 associato a rese unitarie in crescita per il pomodoro da industria e in calo per la tipologia da mensa produzione ha determinato un raccolto di 276 migliaia di q.li di pomodoro da industria (+15,7%) e di 252 migliaia di q.li di pomodoro da mensa (-19,1%). L'andamento medio nazionale vede invece crescite superficiali e produttive per entrambe le tipologie anche se più consistenti per quella da industria.

Per le principali varietà di insalate coltivate nelle Marche non si sono verificati andamenti generalizzabili: la crescita del raccolto del 4,8% per il *radicchio* è determinata dal congiunto aumento della superficie (+3,7%) e della resa; quasi stazionari risultano il rendimento unitario e la superficie per *indivia* che registra un limitatissimo incremento produttivo; la *lattuga* contrae il raccolto dello 0,5% a fronte di una simile variazione della resa.

Fra le colture minori per estensione superficiale, ad eccezione di carota, rapa, ravanello, bietola da costa, broccoletto di rapa, prezzemolo, c'è da evidenziare un generalizzato incremento produttivo.

Con tale andamento, l'aggregato orticole e tuberi ha rappresentato nel 2004 il 16,5% del valore corrente della produzione agricola regionale³⁴ con un valore di 174,5 milioni di euro fortemente influenzato dall'andamento dei prezzi all'origine che per le orticole sono calati considerevolmente (-13,6% a livello nazionale in base all'indice Istat dei prezzi dei beni venduti dagli agricoltori).

Tale andamento delle quotazioni fa seguito ad un 2003 caratterizzato da una sostenuta crescita dei prezzi degli ortaggi (indice Istat: +10,9% rispetto al 2002) che ha creato anche notevoli tensioni lungo la filiera per l'attribuzione della responsabilità del rialzo. In parte esso è stato addebitato all'andamento climatico che ha contratto alcune importanti produzioni e in parte all'aumento dei costi per l'irrigazione, il condizionamento e la frigo-conservazione dei prodotti (fonte: Inea).

Nell'ambito della fase di contrazione generalizzata, i consumi continuano a ridimensionarsi anche nel comparto degli ortaggi freschi. Il calo delle quotazioni all'origine precedentemente menzionato si è riversato con ritardo nei prezzi al dettaglio e comunque non creando particolari cambiamenti di direzione.

Segnali positivi arrivano dai consumi di particolari segmenti: di prodotti biologici, di ortaggi surgelati e di prodotti della IV gamma che confermano potenzialità di espansione sul mercato. Nel

³⁴ Produzione agricola ai prezzi di base totale al netto dei servizi annessi.

2004 gli acquisti al dettaglio di verdura da parte delle famiglie italiane³⁵, secondo le elaborazioni del Centro Servizi Ortofrutticoli su dati IHA, sono scesi del 6%³⁶, calo quantitativo che associato alla lieve flessione del prezzo medio ha determinato una decurtazione della spesa del 7% (5,7 miliardi di euro, valore 2004 degli acquisti di verdura da parte delle famiglie). Fino al 2003 le diminuzioni delle quote in termini di volume sono state compensate dall'aumento dei prezzi; nel 2004, invece, anche il fatturato al dettaglio ha iniziato a contrarsi.

Un trend negativo è presente anche negli scambi commerciali con l'estero; negli ultimi cinque anni, infatti, le importazioni italiane di ortaggi hanno superato le esportazioni grazie ai prezzi più competitivi del prodotto estero. Altre cause dell'andamento degli scambi commerciali risiedono nella forza dell'euro, nell'aumento del peso della gestione straniera nelle catene distributive per le quali i prodotti ortofrutticoli locali stanno perdendo progressivamente peso tra i canali di approvvigionamento, nel calo dei consumi presente anche in piazze di esportazione italiana. Congiunturalmente, nel 2004 l'Italia ha esportato su base annua un volume minore di ortaggi (-6,4%) associato ad una contrazione economica assai più rilevante (-15%); anche le importazioni sono diminuite in quantità e valore.

Dati la concorrenza estera, il ribasso dei prezzi, il calo dei consumi, il settore agricolo ha assistito ad una progressiva riduzione del margine di valore aggiunto ad esso destinato a favore di altre componenti della filiera; ciò si collega anche alla ancora scarsa presenza sul mercato di associazioni di produttori (a parte alcune realtà di eccellenza) il cui peso sul valore della produzione ortofrutticola complessiva nazionale è stimato attorno al 35%. Questo elemento critico è quantificabile nelle Marche nella presenza di 7 OP ortofrutticole riconosciute che controllano circa il 25% della p.l.v. del settore (stima Uiapoa 2003).

Anche l'ortofrutta regionale si trova a convivere con i problemi sopra descritti; si rileva comunque che in tale momento di crisi, la preponderante componente regionale legata all'agroindustria rappresenta un modello di organizzazione e di dinamicità. Il sistema agroindustriale della provincia di Ascoli Piceno conta oltre 600 aziende agricole attive e una dozzina impianti di lavorazione e conservazione. Gli ortaggi coltivati in pieno campo interessano una superficie di 5.600 ettari con una produzione media superiore ad un milione di quintali e un'export di preparati e conserve pari al 37% delle esportazioni agricole nel complesso. Gli attori nel sistema sono 3 società consortili per azioni di trasformazione industriale (surgelazione) con contratti di conferimento annuali ma con adesione dei propri soci per un minimo di 5 anni (una nel 2006 ha iniziato la produzione di biologico per le mense scolastiche del centro Italia), due Società consortili a resp. limitata di cui una in particolare fornisce la 4° gamma di insalata alla GDO italiana e l'altra principalmente esporta verso il nord Europa, e infine un'organizzazione per la tipicità (Mot, Macro organizzazione tipicità Frutti Piceni).

Per quanto riguarda frutticoltura, a livello nazionale, si registra un aumento di tutte le coltivazioni rispetto all'anno precedente, nello specifico il raccolto di frutta fresca ha registrato una variazione positiva del 22% (tale aggregato non include l'uva da tavola che singolarmente è aumentata del 6,9%); le superfici investite, in base ai dati congiunturali Istat, mostrano invece a livello aggregato una lieve flessione rispetto al 2003.

Nella realtà marchigiana, dopo un 2003 caratterizzato da una generale e, per alcune colture, consistente flessione dei raccolti, tutte le principali specie coltivate incrementano la produzione, ciò si verifica sostanzialmente grazie al positivo andamento delle rese, poiché una generale contrazione interessa le superfici in produzione.

³⁵ Il dato si riferisce esclusivamente agli acquisti domestici pertanto è escluso tutto il consumo fuori casa.

³⁶ Tra il 2000 e il 2004 gli acquisti di verdura al dettaglio sono scesi del 16% in termini quantitativi.

Tabella 2 Andamento superfici e produzioni delle principali produzioni frutticole coltivate nelle Marche (variazioni % 2004 su 2003)

	Superfici in produzione		Produzione raccolta	
	Italia	Marche	Italia	Marche
Melo	1,1	-0,4	9,3	9,6
Nettarine	4,5	-1,4	52,3	16,7
Pero	0,2	-2,9	6,2	2,6
Pesco	-1,2	-4,2	41,6	12,6
Susine	-2,7	-3,6	40,5	70,2

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Per il pesco, specie maggiormente diffusa nelle Marche, si ha una crescita del prodotto raccolto pari circa al 12,6% rispetto al 2003 determinata dall'incremento delle rese unitarie (+19%) ma a cui si associa una contrazione di 60 ettari della superficie in produzione; le nettarine, dopo una flessione consistente verificatasi nel 2003, con un raccolto di 62 mila quintali si reinseriscono nel trend di crescita che le caratterizza da tempo nel contesto produttivo regionale.

Ad eccezione del fico e del ciliegio, per le quali è scesa la produzione totale, tutte le fruttifere rilevate dall'Istat (i cui valori sono riportati nell'appendice statistica) registrano variazioni positive rispetto al 2004 recuperando rispetto alla situazione critica del 2003; in particolare, in termini di produzione raccolta, le susine superano i livelli del 2002 passando da 83 a 89 mila quintali, le albicocche raddoppiano rispetto al 2003 raggiungendo i 24 mila quintali.

Con tale andamento congiunturale, la frutticoltura nel 2004 contribuisce per il 2,4% al valore corrente della produzione agricola regionale³⁷, con una crescita in termini reali del 17,8% rispetto al 2003 e un valore corrente di 25,4 milioni di euro.

Sul piano commerciale, il prezzo dell'aggregato frutta, in base all'indice nazionale Istat dei prodotti venduti dagli agricoltori, è diminuito mediamente del 1,3% rispetto al 2003 ma, considerando i valori reali e nominali della produzione frutticola, si riscontra che in termini di prezzi di base a livello regionale si è registrato un incremento.

Dal lato della domanda, in una fase di contrazione generalizzata, gli acquisiti di frutta nel 2004 hanno proseguito il loro trend di flessione presente dal 2000³⁸, ultimo anno di sostanziale tenuta dei consumi. Nel 2004 gli acquisti al dettaglio di frutta da parte delle famiglie italiane³⁹, secondo le elaborazioni del Centro Servizi Ortofrutticoli su dati IHA, sono scesi del 3%⁴⁰, calo quantitativo che associato alla contenuta flessione del prezzo medio ha determinato una decurtazione della spesa del 6% (6,2 miliardi di euro, valore 2004 degli acquisti di frutta da parte delle famiglie). Fino al 2003 le diminuzioni delle quote in termini di volume sono state compensate dall'aumento dei prezzi; nel 2004, invece, anche il fatturato al dettaglio ha iniziato a contrarsi.

In termini di canali distributivi, se a livello nazionale quelli tradizionali risultano maggiormente colpiti dal calo delle vendite di ortofrutta, nella circoscrizione del Centro Italia, nel 2004, si verifica un risveglio delle vendite per il dettaglio ambulante e il mercato regionale, canali che negli anni precedenti hanno registrato un progressivo declino.

Anche a livello di scambi con l'estero la tendenza rilevabile non è positiva: le esportazioni di frutta sono diminuite sia in valore (-11,7%) che in quantità (-5,9%); le importazioni, stazionarie quantitativamente, a livello aggregato hanno contratto il loro valore rispetto al 2003 del 3,7% (fonte Ismea).

³⁷ Produzione agricola ai prezzi di base totale al netto dei servizi annessi.

³⁸ Dal 2000 al 2003 in Italia, l'acquisto medio annuo per famiglia è passato da 244 a 225 Kg per la frutta e da 217 a 193 Kg per la verdura (fonte: elaborazioni CSO su dati IHA).

³⁹ Il dato si riferisce esclusivamente agli acquisiti domestici pertanto è escluso tutto il consumo fuori casa.

⁴⁰ Tra il 2000 e il 2004 gli acquisti di frutta al dettaglio sono scesi del 10% in termini quantitativi.

Gli scambi commerciali in linea generale sono fortemente influenzati dai volumi congiunturali di produzione e nello specifico nel 2004 si è assistito a livelli europei di offerta molto sostenuti che hanno determinato anche situazioni di autoconsumo da parte di alcuni paesi e conseguentemente perdite di quote nei mercati esteri. Per spiegare l'aumento degli scambi nazionali con l'estero, a quanto detto si devono associare anche altri motivi: il calo dei consumi presente anche in paesi di riferimento per le esportazioni italiane (Germania), la concorrenza di prodotti extraeuropei a basso costo e/o destagionalizzati rispetto alle produzioni nazionali, la forza dell'euro che favorisce le importazioni, la politica di approvvigionamento della GDO nella quale sono sempre più presenti gruppi di distribuzione esteri. Un punto riconosciuto come focale per affrontare tale situazione è la creazione di organizzazioni di produttori per la gestione e lo sviluppo dell'offerta, forme associative che sono ancora scarsamente presenti in Italia a parte alcune realtà di eccellenza.

Lo schema che segue riepiloga alcuni indicatori strutturali ed economici dell'intera filiera ortofrutticola regionale.

Tabella 1 ó Quadro sinottico della ortofrutticola nelle Marche

Indicatore	Valore	Misura	Anno	Tendenza	Fonte
Produzione					
A1 Aziende agricole	16.944	unità	2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura
A2 Superfici	13.339	ettari	2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura
A3 Dimensione media aziendale (A2/A1)	0,8	ettari	2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A4 Aziende specializzate	3.262	unità	2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A5 Superfici aziendali	10.914	ettari	2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A6 Dimensione media aziendale (A5/A4)	3,3	ettari	2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A7 Tasso di specializzazione (A4/A1)	19,3	%	2000	cs	Elaborazione su dati ISTAT
A9 Valore produzione	156.174	mil.Euro	2005	cs	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A11 Quota sulla produzione agricola reg.	13,7	%	2005	cs	Elaborazione su dati INEA
Trasformazione					
B3 Imprese di trasformazione	29	unità	2001	●	ISTAT - Censimento industria e servizi
B4 Addetti	391	unità	2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
B5 Dimensione media aziendale (B4/B3)	13,5	addetti	2001	cs	Elaborazione su dati ISTAT
Commercializzazione e consumo					
C3 Imprese del commercio all'ingrosso	187	unità	2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
C4 Addetti nel commercio all'ingrosso	1170	unità	2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
C5 Dimensione media aziendale (C4/C3)	6,3	addetti	2001	cs	Elaborazione su dati ISTAT
C10 Spesa media mensile a famiglia[2]	90,12	Euro	2004	●	ISTAT - I consumi delle famiglie
C11 Quota sui consumi alimentari reg.	17,8	%	2004	●	Elaborazione su dati ISTAT

● in crescita
● stabile
cs in diminuzione

Fonti: varie

Nelle Marche, secondo i dati censuari, si contrae la base produttiva sia nel complesso che per gli indirizzi specializzati. La dimensione media azienda aumenta anche se di poco solo per le aziende specializzate e rende evidente l'estrema frammentazione delle produzioni. Queste rappresentano quasi il 14% del totale regionale e risultano in calo nell'ultimo anno di disponibilità del dato (2005).

Le imprese di trasformazione comprendono sia le strutture destinate alla lavorazione che quelle della conservazione comprese nella cosiddetta "catena del freddo".

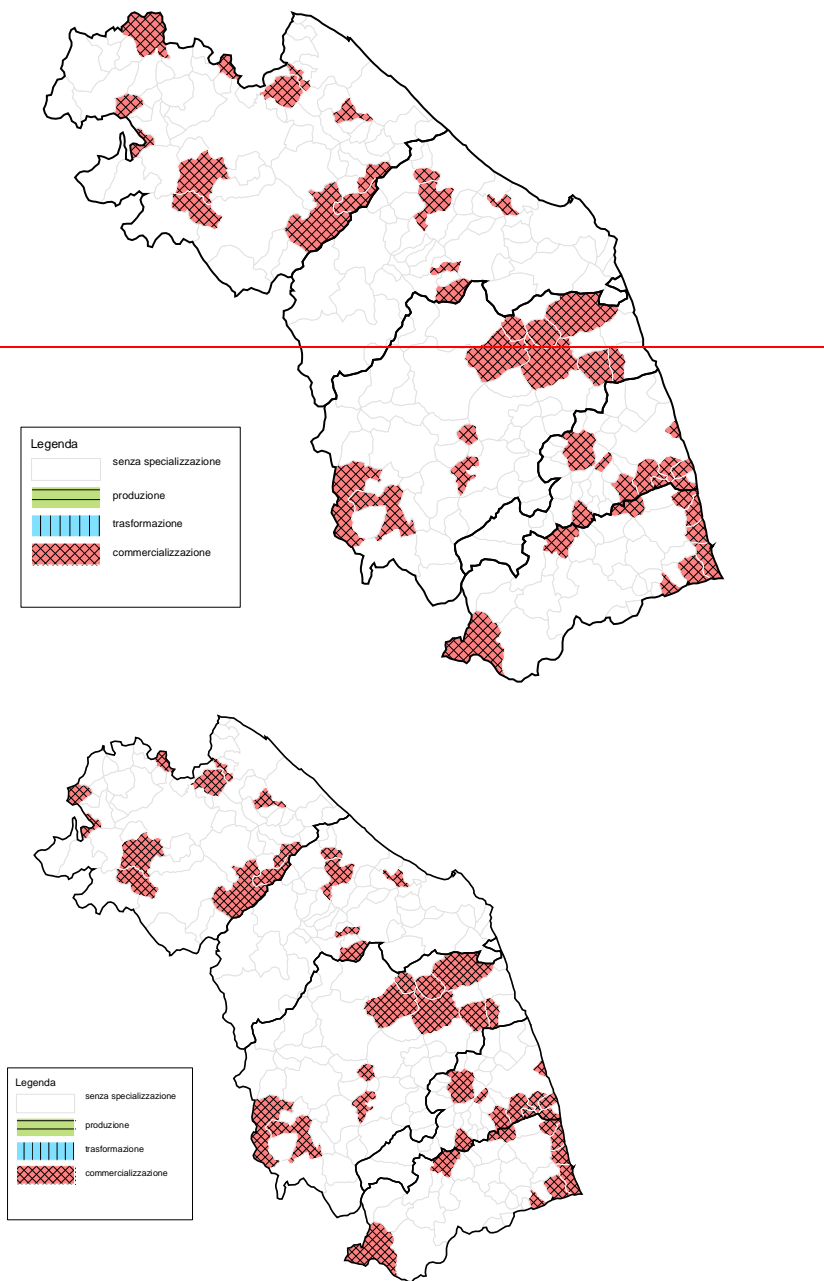
Tra le rilevazioni censuarie sono cresciute di poco le unità produttive ma si sono quasi dimezzati gli addetti passati da 620 a 391. In questo caso è chiaro che il processo di diminuzione della dimensione media aziendale è anche l'effetto dell'introduzione delle nuove tecnologie di trattamento e conservazione di questa tipologia di prodotto.

Dal lato della commercializzazione e del consumo si registra un calo generalizzato delle imprese e degli addetti delle strutture di vendita all'ingrosso. Stabili invece i consumi di patate, frutta ed ortaggi che si attestano attorno ai 90 Euro mensili per famiglia, rispetto agli 80 di media nazionale.

Questa categoria di alimenti costituiscono una quota importante dei consumi alimentari delle famiglie pari a circa il 18% su scala regionale.

La localizzazione della filiera ortofrutticola regionale è legata alle aree di produzione ma anche alla presenza dei mercati all'ingrosso presso i maggiori centri urbani.

Figura 2 ó Indice di specializzazione a livello comunale nel settore ortofrutticolo



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT Censimento agricolo 2000

La maggiore concentrazione di operatori in questa filiera è presente nelle province meridionali della regione ed in particolare nella bassa valle del Tronto (area di San Benedetto) e nella zona di

Macerata-Recanati. In particolare nella prima sono presenti numerose strutture di lavorazione e conservazione di alimenti surgelati.

Interessanti anche alcuni comuni dell'entroterra a forte specializzazione produttiva che non si configurano come vere e proprie filiere regionali ma individuano alcune peculiarità locali quali ad esempio le attività economiche legate al tartufo nell'entroterra del pesarese (Acqualagna, Piobbico e Urbania).

In generale si può affermare che la filiera ortofrutticola regionale risente della forte frammentazione della base produttiva che la rende debole nei confronti della GDO in cui prevalgono i grandi gruppi commerciali stranieri.

L'aggregazione dell'offerta rappresenta quindi un passaggio obbligato ma un altro punto di criticità è individuabile nella logistica e nei trasporti.

In un recente studio dell'ISMEA⁴¹ la riorganizzazione dei flussi di merci e di informazioni connesse viene considerata la sfida dei prossimi anni per l'intero comparto agro-alimentare italiano. Questa strategia è particolarmente rilevante per le produzioni ortofrutticole a causa del continuo innalzarsi degli standard di qualità richiesti dal mercato, specie nord europeo. Ciò implica un completo controllo delle produzioni per qualità e caratteristiche e soprattutto l'adozione di una tecnologia che consenta l'integrità della catena del freddo e la rintracciabilità dell'origine delle produzioni.

Gli operatori di filiera sono quindi chiamati non solo a rafforzare i legami lungo la catena produttiva ma devono essere capaci di condividere tecnologie produttive ed informative che seguono il prodotto dal campo alla tavola.

La *supply chain* estende le funzionalità della filiera comprendendo i flussi informativi che connettono i soggetti che vi partecipano nella prospettiva di creare un sistema in grado di reagire convenientemente ai rapidi cambiamenti del mercato di questa tipologia di prodotti.

In sintesi i principali fabbisogni di intervento di questa filiera sono rivolti a:

- > adeguare le strutture aziendali per la razionalizzare l'uso dei mezzi tecnici ed in particolare per ottimizzare l'uso della risorsa idrica
- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità
- > stimolare l'aggregazione dei produttori;
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di commercializzazione anche attraverso il miglioramento delle fasi della logistica
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale con particolare attenzione ai prodotti di III e IV gamma
- > razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione anche per ciò che riguarda il recupero e lo smaltimento dei sottoprodotti ed il corretto utilizzo della risorsa idrica
- > razionalizzare e migliorare la catena del freddo in tutte le fasi di vita del prodotto
- > informare i consumatori sulle caratteristiche nutrizionali e qualitative dei prodotti

Filiera olivicola

⁴¹ La logistica come leva competitiva per l'agroalimentare italiano, ISMEA 2007

Il settore olivicolo sta attraversando un periodo di incertezza dovuto alla recente riforma dell'OCM che, approvata con reg.CE 864/2004, ha preso avvio dal 2006 e prevede il disaccoppiamento totale degli aiuti, che confluiscono nel regime di pagamento unico, con una trattenuta del 5% sul plafond nazionale per i finanziare programmi di miglioramento promossi dalle organizzazioni.

In termini di superfici investite il dato 2004 si attesta attorno ai 7.900 ettari mentre la produzione di olive è pari a circa 30.000 tonnellate nel 2005 con una crescita di quasi il 30% rispetto alla campagna precedente.

Quota preponderante del raccolto di olive è destinata alla produzione di olio mentre marginale (circa 430 tonnellate) è la produzione di olive da tavola. In base all'Agecotrol sono 160 i frantoi attivi sul territorio regionale

La produzione di olio di oliva nelle Marche, che nel 2004 in base ai dati forniti dall'Unioncamere delle Marche ha raggiunto oltre 4 mila tonnellate⁴², ha quasi esclusivamente caratteristiche di olio extravergine, il suo prezzo medio sul mercato, nell'ambito degli oli certificati di qualità, è stimato sui 10-12 euro al litro (Unioncamere).

La produzione dell'olio extravergine d'oliva Cartoceto, DOP registrata nel 2004, è ancora molto esigua a causa, essenzialmente, della ristrettezza dell'areale. Si tratta di una produzione di nicchia, il cui valore aggiunto è molto elevato, per sviluppare la quale si potrebbe chiedere l'ampliamento dell'areale attraverso la modifica del disciplinare.

Altra DOP riguardante il comparto olivicolo è la DOP Oliva ascolana del Piceno registrata nel novembre 2005 e la cui attività di certificazione, iniziata nel 2006, è al momento estremamente limitata (sono 4,3 le tonnellate di prodotto certificato nel 2006). Il problema principale è rappresentato dalla scarsa disponibilità di materia prima che dipende dalla mancanza di oliveti specializzati e dall'estrema frammentazione dell'offerta. In realtà produttive marginali, come sono la maggior parte delle aziende produttrici di oliva ascolana tenera, anche costi di certificazione relativamente bassi, come quelli previsti dal regolamento dei controlli attualmente in vigore, vengono percepiti come troppo elevati. Per sviluppare tale prodotto pertanto occorrerebbe favorire l'impianto di nuovi oliveti specializzati, fornire un sistema di tracciabilità che consenta di semplificare gli adempimenti a carico dei singoli aderenti alla filiera, intervenire sui costi della certificazione, favorire la costituzione di un consorzio di tutela che svolga una concreta attività di animazione sul territorio tesa a sviluppare economicamente la DOP.

Dal lato della domanda, in base ai dati Unioncamere il consumo annuale di olio di oliva nelle Marche supera le 12 mila tonnellate e viene in gran parte soddisfatto da oli di altre regioni e di marca industriale dalla provenienza non solo italiana.

Nonostante la crescita della domanda per gli oli DOP e IGP a livello nazionale, non pochi sono i fattori che rallentano la crescita di tali produzioni e che vengono principalmente imputati al canale distributivo della GDO che ha fatto dell'olio di oliva un prodotto con un'ampia gamma di prezzi fortemente soggetto a pressioni promozionali che tengono i listini medio-bassi ed ha imposto un elevato turn-over dei fornitori a causa delle politiche di prezzo attuate⁴³. Possiamo comunque dire che quanto sopra descritto nella realtà regionale viene ammortizzato dal sistema di commercializzazione degli oli prodotti che è principalmente caratterizzato dalla vendita diretta.

In sintesi i principali fabbisogni di intervento di questa filiera sono rivolti a:

- > adeguare le strutture aziendali per la razionalizzare l'uso dei mezzi tecnici ai fini della riduzione dei costi, dell'incremento della qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
- > incentivare l'adesione a percorsi di riconoscimento e certificazione della qualità
- > stimolare l'aggregazione dei produttori
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera specie nella fase di commercializzazione

⁴² Dato confermato anche dalle stime congiunturali Istat 2004 (Cfr. il paragrafo 6 Appendice statistica delle produzioni vegetali).

⁴³ Cfr. ISMEA (2004) Le produzioni Dop e Igp in Italia nel 2003.

-
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso assistenza tecnica e la formazione
 - > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto e di processo per adeguare il prodotto alle esigenze del mercato in termini di qualità, sicurezza e sostenibilità ambientale
 - > razionalizzare e modernizzare le strutture di conservazione e trasformazione
 - > informare i consumatori sulle caratteristiche qualitative dei prodotti

Filiera oleaginosa

Nelle Marche il valore delle colture industriali nel 2004 è di 58,9 milioni di euro e rappresenta il 5,6% del valore corrente della produzione agricola totale⁴⁴. La crescita è fondamentalmente determinata dall'incremento produttivo che interessa tutte le colture dopo un 2003 caratterizzato da una consistente contrazione dei raccolti inficiati anche dalle avversità climatiche.

Per quanto concerne i semi oleosi, la superficie complessiva a questi destinata nel 2004 prosegue il suo andamento decrescente con un valore più accentuato rispetto al 2003 (-5,9%) e si attesta sui 29.400 ettari. Il girasole, dal 2003 ha nella regione la maggiore estensione tra le colture industriali rappresentando circa il 23% della superficie nazionale e il 32% di quella dell'Italia centrale.

Il decremento degli investimenti superficiali a girasole nelle Marche, prima regione italiana vocata a tale coltura, è parte della più rilevante contrazione nazionale. Nel 2004 la superficie italiana raggiunge, infatti, il minimo storico.

Dai primi dati Ismea-Unione Seminativi, è possibile però rilevare che la nuova politica comunitaria sta avendo un'influenza particolarmente positiva sul comparto; le superfici aumentano considerevolmente (per le Marche la stima 2005 è pari a +18,7%) soprattutto per la conversione a girasole di superfici precedentemente coltivate a frumento duro e per la sua utilizzazione per destinazioni no-food, quale quella energetica. Un notevole calo investe nella regione la coltura della colza sia in termini di raccolto sia di superficie mentre per la soia la variazione positiva nell'ordine del 13% per le rese bilancia la diminuzione superficiale e determina una crescita del raccolto che si assesta sui 10 mila quintali.

In sintesi i principali fabbisogni di intervento di questa filiera sono rivolte a:

- > migliorare le dotazioni aziendali specie se orientate alla riduzione dei costi ed alla sostenibilità ambientale;
- > stimolare l'aggregazione dei produttori;
- > favorire una maggiore integrazione tra le diverse componenti della filiera;
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso assistenza tecnica e la formazione
- > incentivare il recepimento di innovazioni di prodotto finalizzati all'ottenimento di prodotti trasformati funzionali a successivi utilizzi non alimentari

Filiera bieticolo-saccarifera

La produzione di zucchero è stata interessata negli ultimi anni da interventi di politica economica che stanno avendo profonde ripercussioni sui soggetti che fanno parte di questa filiera.

L'intervento più rilevante è stato sicuramente la riforma dell'OCM zucchero, approvata alla fine del 2005 e regolamentata⁴⁵ nel corso del 2006, che prevede numerose azioni destinate in generale ad un contenimento delle produzioni di zucchero e conseguentemente delle superfici coltivate a

⁴⁴ Produzione agricola ai prezzi di base totale al netto dei servizi annessi.

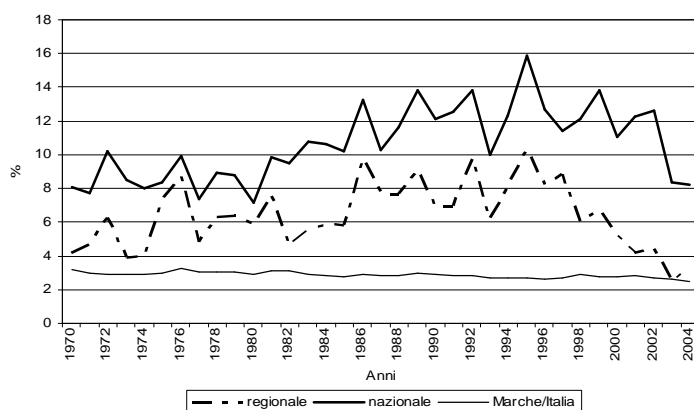
⁴⁵ Regolamenti del Consiglio n.318/06 definizione della nuova riforma dell'OCM, 319/06 di modifica del Reg.to 1782/03 che stabilisce alcuni regimi inerenti alla PAC e 320/06 relativo alla ristrutturazione dell'industria saccarifera e del settore.

barbabietola e che si esplicano attraverso una serie di incentivi per la riconversione degli impianti, e della produzione, a premi per le rinunce alla coltivazione e una graduale riduzione del sostegno alle produzioni. Alcuni primi effetti di questi interventi sono già visibili ed altri sono attesi ma prima di analizzarli è opportuno fornire un quadro riepilogativo di questa filiera nei suoi due principali comparti quello della produzione e quello della trasformazione.

Nelle Marche la bieticoltura si è sviluppata in particolare negli ultimi 30 anni non solo grazie alle condizioni pedo-climatiche favorevoli ma anche all'intenso grado di meccanizzazione che caratterizza le aziende agricole marchigiane.

Il grafico che segue sintetizza l'evoluzione della produzione agricola dal 1970. Sono rappresentati in forma lineare tre rapporti tra valori correnti della produzione: il primo partendo dal basso è la quota della produzione agricola complessiva regionale su quella italiana; il secondo è l'analogo rapporto ma questa volta calcolato per la barbabietola da zucchero, infine il terzo è l'incidenza della produzione bieticola regionale su quella agricola totale delle Marche.

Figura 3 ó Il peso regionale e nazionale delle produzioni agricole



Fonte: nostra elaborazione su dati INEA

L'agricoltura marchigiana incide sulla produzione agricola nazionale per una quota che, nel periodo preso in considerazione, oscilla dal 3,2 al 2,5% mostrando quindi un leggero ma costante calo nel tempo.

La linea continua rappresenta l'analogo rapporto calcolato questa volta solo per le barbabietole da zucchero.

Tralasciando l'andamento altalenante dovuto alla stagionalità delle produzioni, l'aspetto interessante è che l'incidenza di questa produzione regionale su quella nazionale è decisamente superiore all'indicatore precedente, mantenendosi quasi sempre al di sopra dell'8%. Questo significa che si tratta di una produzione agricola con forte specializzazione regionale sebbene la dinamica faccia intendere che il periodo di maggiore espansione è terminato nel 2002 dopo oltre 15 anni di picchi che hanno raggiunto il massimo nel 1995.

La terza serie nel grafico, quella tratteggiata, raffigura la quota della produzione bieticola regionale su quella complessiva delle Marche e il suo andamento fornisce qualche ulteriore indicazione utile all'analisi.

La dinamica della quota regionale segue nel tempo quella nazionale essendo legata alla stagionalità delle produzioni e agli andamenti climatici, è però interessante notare come negli ultimi anni questo parallelismo viene meno, mostrando una accentuazione della flessione.

Questo andamento è riconducibile al fatto che la dinamica regionale, seppure fortemente negativa, lo è stata meno di quella di altre regioni portando quindi ad un contenimento della flessione della quota sulla produzione regionale. In sintesi: le produzioni bieticole si contraggono su tutto il territorio nazionale ma con velocità diverse tra regioni.

Per integrare quanto appena detto è utile presentare alcune informazioni di carattere strutturale sulle aziende e sulle superfici.

Tabella 3 - Barbabietola da zucchero nelle Marche per anno (Aziende e superfici)

Classi di SAU (Ha)	Valori assoluti		Variazione		Composizione		
	1990	2000	2003	1990-2003	1990	2000	2003
Aziende							
meno di 10	8.217	4.350	2.622	-68%	66%	57%	49%
tra 10 e 50	3.601	2.735	2.135	-41%	29%	36%	40%
oltre 50	542	539	552	2%	4%	7%	10%
Totale	12.360	7.624	5.309	-57%	100%	100%	100%
Superfici							
meno di 10	11.919	7.888	5.056	-58%	31%	22%	16%
tra 10 e 50	16.262	15.833	10.496	-35%	43%	45%	33%
oltre 50	10.031	11.817	16.165	61%	26%	33%	51%
Totale	38.212	35.538	31.717	-17%	100%	100%	100%

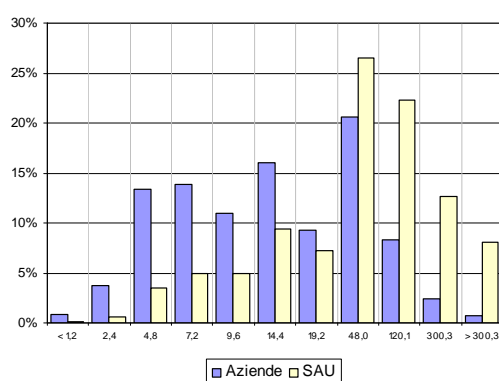
Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

In termini numerici, la base produttiva si è più che dimezzata dal 1990 passando da 12 mila a 5 mila aziende mentre le superfici sono diminuite con minore evidenza segno che vi è stata prevalentemente una fuoriuscita di unità di piccole dimensioni. Infatti sono le aziende con meno di 10 ettari a registrare le variazioni negative più marcate mentre aumentano leggermente le imprese più grandi che nel 2003 arrivano a detenere oltre la metà di tutta la superficie bieticola regionale.

Questa coltivazione è stata quindi oggetto di un processo di concentrazione produttiva come testimonia la dimensione media aziendale raddoppiata da 3 a 6 ettari. Si tratta in ogni caso ancora di valori modesti che segnalano una scarsa dimensione economica media delle imprese.

In questo senso i dati tipologici del censimento 2000 consentono di dettagliare l'analisi attraverso la classificazione delle aziende per UDE⁴⁶ dalla quale si evidenzia come mentre il numero di aziende si concentra nelle classi dimensionali inferiori (il 58% delle aziende è nelle classi con meno di 14 mila euro di RLS), la distribuzione delle superfici bieticole si addensa nelle aziende economicamente più rilevanti (oltre i 2/3 delle superfici sono gestite da aziende con più di 48 mila Euro di RLS).

Figura - Aziende e superfici bieticole per classe di UDE



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT 2000

La frammentazione delle aziende per dimensione economica non implica però una scarsa specializzazione produttiva; infatti delle oltre 7 mila aziende bieticole censite, quasi l'80% risulta ad indirizzo specializzato (OTE), ciò sta ad indicare che questo tipo di coltivazione è la principale fonte reddituale per numerose unità produttive di piccola dimensione.

Per avere una visione dell'intera filiera appare utile fornire un quadro quantitativo riepilogativo del settore, sintetizzato nella tabella che segue.

⁴⁶ L'Unità di Dimensione Economica (UDE) è calcolata dividendo il Reddito Lordo Standard (RLS) aziendale per 1200 ECU (valori 1996) pari a 1200 Euro circa.

Tabella 2 ó Quadro sinottico della filiera bieticolo-saccarifera nelle Marche

Indicatore	Valore	Misura	Anno	Tendenza	Fonte
Produzione					
A1 Aziende agricole	7.624 unità		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
A2 Superfici	35.538 ettari		2000	cs	ISTAT - Censimento agricoltura - volumi tematici
A3 Dimensione media aziendale (A2/A1)	4,7 ettari		2000	●	Elaborazione su dati ISTAT
A4 Aziende specializzate	6.799 unità		2000		ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A5 Superfici aziendali	32.902 ettari		2000		ISTAT - Censimento agricoltura - analisi tipologica
A6 Dimensione media aziendale (A5/A4)	4,8 ettari		2000		Elaborazione su dati ISTAT
A7 Tasso di specializzazione (A4/A1)	89,2 %		2000		Elaborazione su dati ISTAT
A8 Produzione	1.215 mig.ton.		2005	●	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A9 Valore produzione	62.937 mig.Euro		2005	●	INEA - Annuario dell'agricoltura italiana
A10 Prezzo medio (A9/A8)	52 Euro/ton		2004	cs	Elaborazione su dati INEA
A11 Quota sulla produzione agricola reg.	5,5 %		2004	●	Elaborazione su dati INEA
Trasformazione					
B3 Imprese di trasformazione	3 unità		2001	●	ISTAT - Censimento industria e servizi
B4 Addetti	592 unità		2001	cs	ISTAT - Censimento industria e servizi
B5 Dimensione media aziendale (B4/B3)	197,3 addetti		2001	cs	Elaborazione su dati ISTAT
B6 Produzione zucchero	131.174 tonnellate		2004		Stima su dati Eridania

● in crescita
● stabile
cs in diminuzione

Fonti: varie

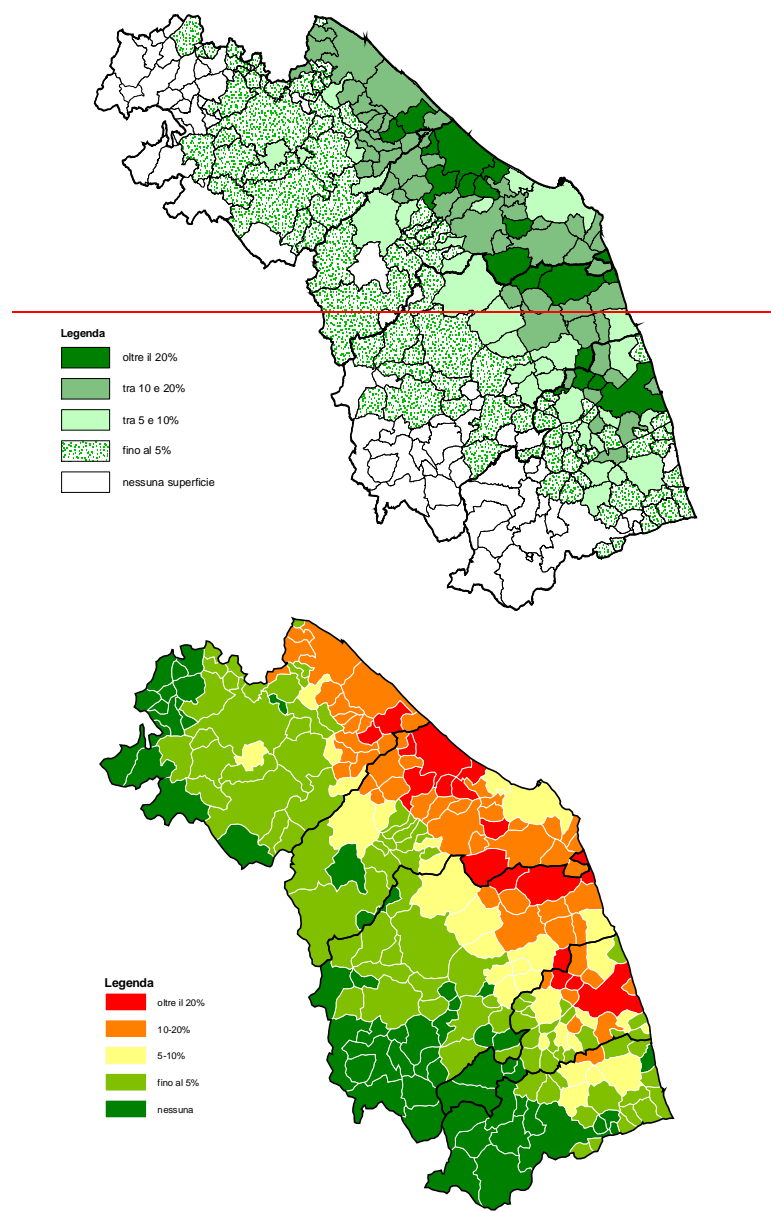
Il settore produttivo contribuisce con una quota del 5,5% al valore della produzione regionale e nell'ultimo anno di disponibilità segna un evidente progresso di quasi il 60% in termini quantitativi e del 50% in valore. A causa delle forti oscillazioni delle produzioni annuali questa tendenza ha un significato puramente congiunturale.

I dati censuari sulle strutture di trasformazione, fermi al 2000, non rilevano la chiusura dello zuccherificio di Fano e la riconversione di quello di Fermo, decisa dal piano nazionale di ristrutturazione ma non ancora avviata.

Quindi la filiera bieticolo-saccarifera nelle Marche gravita attorno all'unico zuccherificio ancora attivo localizzato a Jesi che raccoglie la produzione bieticola di circa 12- 13 mila ettari di superfici a contratto.

La carta tematica che segue evidenzia come la bieticoltura riguardava quasi tutto il territorio regionale.

Figura 45 - Quota delle superfici investite a barbabietola da zucchero sulla SAU comunale



Formattato: Allineato a sinistra

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT Censimento agricolo 2000

La distribuzione geografica mette in luce la diffusa presenza della coltura che dalla costa arriva a molti comuni dell'entroterra. La maggiore concentrazione delle superfici è visibile lungo la fascia costiera ed in particolare nelle vicinanze degli impianti di trasformazione di Jesi e di Fermo, ancora attivo nel 2000. L'unica eccezione a questa regola è costituita dall'agglomerato di comuni a cavallo

tra le province di Ancona e Macerata dove è presente un consistente numero aziende specializzate a seminativi ed a elevato tasso di meccanizzazione.

Altra particolarità è data dalla scarsa presenza delle coltivazioni nelle aree costiere dell'estremo sud della regione, dove la concorrenza con altre colture ad alto reddito quali frutta ed ortaggi, ha impedito lo estendersi della bieticoltura lungo tutta la fascia litoranea.

A conclusione di questa analisi di filiera è possibile esprimere alcune valutazioni sull'impatto della riforma OCM. Il dato Italia è di una riduzione di circa il 50% sia delle superfici prodotte che delle quote zucchero.

La diminuzione degli aiuti alla produzione costringerà gli agricoltori a riconsiderare l'ordinamento produttivo, ed occorre considerare che la barbabietola è una coltura da rinnovo e quindi consente una corretta pratica agronomica attraverso la rotazione. La sua probabile sostituzione avrà ripercussioni anche ambientali in quanto non è facile individuare un'altra coltura con analoghe caratteristiche e soprattutto di redditività comparabile.

Le alternative colturali nelle zone bieticole sono limitate non solo per la scarsa disponibilità di risorse irrigue ma soprattutto perché il riorientamento comporta una diversa allocazione della manodopera e dei capitali. Questo potrebbe essere il vincolo che minaccia le aziende agricole meno strutturate anche se specializzate.

Se gli agricoltori hanno comunque la possibilità di scegliere fra poche alternative produttive, non è sicuramente così per l'andotto della filiera che si troverà a fronteggiare un deciso calo della domanda di servizi, reso tanto più evidente dal meccanismo del disaccoppiamento già attuato dalla Riforma PAC, che potrebbe spostare le soglie di convenienza economica verso attività a bassa meccanizzazione.

In questo scenario è evidente che i contoterzisti subiscono una riduzione rilevante dei loro clienti, così come gli autotrasportatori; ma effetti negativi si estendono probabilmente anche ai fornitori di mezzi tecnici.

Infine l'industria saccarifera non può far altro che continuare il processo di razionalizzazione e concentrazione produttiva così come indicato nel Piano nazionale di ristrutturazione del settore.

Ciò significa razionalizzare le produzioni ottimizzando le condizioni agronomiche e non, per arrivare alle migliori performance produttive e di reddito; aumentare le superfici minime e medie dei contratti; aumentare le superfici minime e medie dei contratti; valutare le distanze dei terreni dallo stabilimento; puntare su alte rese in saccarosio.

Per gli zuccherifici dismessi si può prospettare una riconversione industriale degli stabilimenti in funzione agro-energetica.

La produzione di energia dalle biomasse si presenta come un settore con sviluppi interessanti non solo per il riutilizzo, anche se parziale, delle strutture di trasformazione, ma in quanto offre ulteriori possibilità agli agricoltori in generale, non solo ai bieticoltori.

Una analisi prospettica della filiera agro-energetica è sviluppata nel paragrafo successivo e per le gli spetti ambientali nel paragrafo dedicato alla qualità dell'aria e cambiamento climatico.

In sintesi le principali esigenze di intervento di questa filiera sono rivolte a:

- > incentivare la conversione produttiva delle aziende agricole
- > razionalizzare e sostenere le attività di trasformazione nel processo di riconversione industriale
- > sviluppare adeguate competenze specialistiche attraverso l'assistenza tecnica e la formazione finalizzate alla diffusione di tecniche produttive razionali
- > migliorare le dotazioni aziendali specie se orientate alla riduzione dei costi ed alla sostenibilità ambientale.

Selvicoltura e filiera legno

Le attività selvicolturali nelle Marche coinvolgono circa 250 imprese articolate in 259 unità locali presenti in maniera quasi uniforme nelle province di Pesaro-Urbino, Macerata ed Ascoli. In quella di Ancona invece sono meno numerose a causa della minore incidenza delle aree montane sul territorio provinciale.

Unità Locali Attive per Provincia - Anni di riferimento 2000 - 2005						
Attività economica - A 02 Silvicoltura e utilizzazione di aree forestali e servizi connessi ^(a)						
Provincia	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Ancona	14	14	17	16	16	20
Ascoli Piceno	71	76	78	80	86	86
Macerata	55	56	63	68	72	71
Pesaro . Urbino	69	75	72	75	78	82
TOTALE	209	221	230	239	252	259
Fonte: Infocamere						
(a) comprende aziende, consorzi e servizi connessi						

Si tratta di un settore economico in cui le Marche non presentano una specializzazione produttiva in confronto ad altre regioni, in quanto è minore l'incidenza delle superfici boscate.

È stato analizzato in precedenza come sia importante l'intervento pubblico a sostegno di queste attività imprenditoriali spesso associate e riunite in un unico consorzio regionale.

Dato che la selvicoltura pubblica non è l'unica attività delle imprese cooperative forestali marchigiane (altri settori di impiego sono il verde pubblico e privato, l'ingegneria naturalistica applicata ai dissesti ed alle sponde degli alvei dei corsi d'acqua, l'educazione ambientale e la ricettività agrituristica) non si hanno elementi per stimare precisamente il fatturato globale derivante da tale attività, ma si ritiene che annualmente dette imprese svolgano lavori pubblici forestali e di sistemazione idraulico forestale pari a circa 4 milioni di euro.

Lavori forestali pubblici sono altresì finanziati anche ad una Azienda speciale consortile, ai pochissimi Consorzi forestali attivi esistenti nelle Marche (due), ed a privati singoli o associati (es. Comunanze agrarie) con una spesa di circa 0,7 milioni di euro/anno.

La selvicoltura nelle Marche è un comparto difficile da quantificare sotto il profilo economico in quanto la maggior parte delle imprese sono a conduzione diretta e svolgono tagli uso domestico o poco più (la superficie media di taglio nelle Marche è pari a 0,67 ettari).

Una valutazione è comunque possibile analizzando le utilizzazioni delle foreste, che continuano a mostrare un trend discendente, in particolare, sia la superficie sottoposta a taglio che il loro numero sono risultati inferiori ai valori del 2003, che a sua volta aveva mostrato i valori minimi tra i dati disponibili. Analizzando i tagli per categoria di proprietà si nota come siano stati i boschi pubblici ad aver subito il maggior decremento in termini di superficie sottoposta a taglio, mentre i boschi privati hanno comunque goduto di un certo utilizzo.

Tabella 3 - Numero e superficie delle tagliate forestali per categorie di proprietà (numero-ettari)

	2002		2003		2004	
	n	sup	n	sup	n	sup
Totale	3.513	2.594	2.552	1.703	2.511	1.620
- Stato e Regioni	50	23	1	60	19	16
- Comuni	230	101	37	46	28	19
- Altri Enti	90	275	424	302	76	132
- Privati	3.143	2.194	2.090	1.295	2.388	1.454

Fonte: ns. elaborazioni su dati Corpo Forestale dello Stato

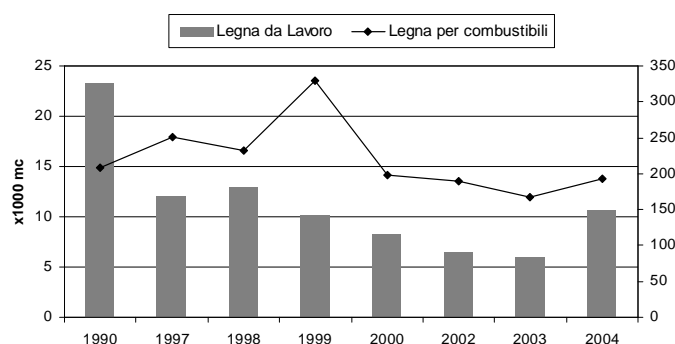
Nonostante la superfici modeste le produzioni sono rimaste discrete, indice di una maggior intensità di taglio⁴⁷ nelle utilizzazioni. I quantitativi legnosi, soprattutto riferiti alla legna da lavoro, restano comunque lontani dai valori del 1990.

Tabella 4 - Produzioni legnose (mc)

	1990	1997	2000	2002	2003	2004
Forestali						
Totale	193.684	233.620	184.217	173.567	151.408	182.429
- da lavoro	6.885	3.540	1.668	1.555	542	3.434
- per combustibili	186.799	230.080	182.549	172.012	150.866	178.995
fuori foresta						
Totale	37.763	29.104	22.909	21.919	21.143	21.173
- da lavoro	16.398	8.523	6.681	4.913	5.464	7.153
- per combustibili	21.365	20.581	16.228	17.006	15.679	14.020

Fonte: ns. elaborazioni su dati Corpo Forestale dello Stato

Figura 2 - Andamenti della produzione legnosa di origine forestale



Fonte: ns. elaborazioni su dati Corpo Forestale dello Stato

Sul versante dei prezzi si segnala la crescita graduale ma continua della legna da ardere. I prezzi medi della legna da lavoro risultano molto più variabili, essendo evidentemente condizionati dalla tipologia e qualità del legname prodotto ed hanno registrato nel 2004 valori estremamente bassi, addirittura inferiori a quelli della legna da combustibili.

Consolidando un andamento ormai ben definito, i prodotti forestali non legnosi⁴⁸ hanno mostrato una crescita sia nelle produzioni che nel loro valore. In particolare è cresciuto il valore della produzione di castagne (1,4 milioni di euro, quasi interamente realizzati nella provincia di Ascoli Piceno) e dei tartufi (5,5 milioni di euro, prevalentemente nelle province di Pesaro Urbino ed Ascoli

⁴⁷ Per intensità di taglio si intende la quantità di massa legnosa asportata espressa in metri cubi per ettaro di utilizzazione.

⁴⁸ I dati fanno riferimento unicamente alle produzioni alimentari: castagne, funghi e tartufi.

Piceno). Dall'anno 2004 vengono rilevate separatamente le produzioni ed i prezzi dei tartufi bianchi e dei tartufi neri. Nel territorio marchigiano la produzione di tartufi neri rappresenta oltre i cinque sestimi, ma è solo poco più della metà in valore. Il tartufo bianco è quasi esclusivo della provincia di Pesaro Urbino, mentre la produzione di tartufo nero è distribuita più omogeneamente lungo il territorio regionale.

Tabella 5 - Principali prodotti non legnosi forestali (migliaia di euro)

	2002		2003		2004	
	q.tà	val	q.tà	val	q.tà	val
Castagne (q.li)	2.736	431	7.660	1.185	7.460	1.389
Funghi (kg)	19.273	233	4.262	67	5.995	97
Tartufi (kg)	14.835	3.619	11.513	4.065	11.909	5.460
- di cui bianchi (kg)	-	-	-	-	1.872	2.608
- di cui neri (kg)	-	-	-	-	10.037	2.853
Totali		4.283		5.318		6.946

Fonte: ns. elaborazioni su dati Corpo Forestale dello Stato

Nel 2003 le produzioni alimentari avevano per la prima volta sorpassato in valore la produzione di legna da ardere, divenendo la prima voce economica dei boschi marchigiani. Nel 2004 questo differenziale si è consolidato al punto che le produzioni alimentari hanno presentato valori superiori a tutta la produzione legnosa, inclusa la legna da lavoro quella di origine non forestale.

Tabella 6 - Valore della produzione ai prezzi di mercato di alcuni settori della silvicoltura (migliaia di euro)

	2002		2003		2004	
	val	perc	val	perc	val	perc
Legna da lavoro	425	5	905	8	256	2
Legna per combustibili	4.534	49	5.315	46	4.673	39
Prodotti non legnosi	4.283	46	5.318	46	6.946	58

Fonte: ns. elaborazioni su dati Corpo Forestale dello Stato

Infine la tabella [Tabella 7](#) mostra un valore della produzione ai prezzi di base del settore selvicolturale in leggero calo, portando la quota delle Marche sul totale italiano al 2,32%. I dati sulla quota dei consumi intermedi e sul valore aggiunto (rispettivamente 1,96% e 2,40%) evidenziano come la selvicoltura marchigiana, nel confronto con la media nazionale, riesca a mantenere una quota maggiore di valore aggiunto nelle proprie produzioni.

Formattato: Tipo di carattere: 12 pt, Non eseguire controllo ortografia o grammatica

Tabella 7 - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto della silvicoltura ai prezzi di base e loro quota sul totale nazionale (migliaia di euro)

	2001		2002		2003 ⁴⁹	
	val	perc reg	val	perc reg	val	perc reg
Produzione ai p.d.b.	9.340	2,32863	10.550	2,56416	9.263	2,32025
Consumi intermedi	1.695	2,32852	1.573	2,1527	1.405	1,95872
Valore aggiunto ai p.d.b.	7.645	2,32865	8.977	2,65303	7.858	2,3994

Fonte: INEA, *Annuario dell'agricoltura italiana, vari anni*

In sintesi le attività selvicolturali regionali appaiono in leggera crescita almeno sotto il profilo occupazionale se non economico. Le motivazioni sono le seguenti:

- maggiore aumento del costo dei combustibili fossili tradizionali rispetto all'aumento del costo della legna da ardere e delle biomasse legnose in genere;

⁴⁹ Dati provvisori

- aumento della redditività dovuto all'aumento del costo di vendita della legna da ardere e delle biomasse legnose in genere rispetto all'aumento del costo delle operazioni di cantiere, trasporto, mezzi e carburanti inclusi;
- grado di diffusione di impianti domestici ad alta efficienza alimentati con biomasse legnose (termocamini, stufe a pellets, cippato o ad alimentazione mista)

Si tratta, come si può notare, di fattori favorevoli legati all'uso energetico dei prodotti forestali ma occorre considerare che da uno studio⁵⁰ condotto dal Corpo Forestale dello Stato risulta che il 76% dei soprassuoli marchigiani sono in abbandono colturale indefinito, dato che è molto significativo sulla crisi del settore che ha ripercussione sulla produzione della legna da ardere.

In generale il settore forestale regionale soffre di alcune criticità tra le quali:

- impianti mediamente di ridottissima dimensione, realizzati senza una programmazione preliminare;
- scarsa visione e strategia imprenditoriale dei beneficiari circa il tipo ed il dimensionamento dell'investimento;
- problematiche dovute all'errata scelta delle specie in relazione al contesto bioclimatico, paesaggistico ed anche urbanistico causata da scarsità di analisi progettuali ed economiche relative all'investimento;
- maggiore interesse dei beneficiari verso la compensazione di reddito garantita che non verso l'investimento produttivo legnoso;
- scarsa capacità realizzativa in termini di superficie, stante l'entità dei trascinati dei periodi di programmazione precedenti ed alla grave incidenza delle spese per opere connesse ammissibili a finanziamento rispetto ai reali costi di impianto;
- scarso interesse per l'imboschimento naturaliforme in aree non montane;
- scarso interesse per la realizzazione di boschi ripariali aventi funzione drenante e fitodepurativa e per la realizzazione di impianti di versante aventi funzione di tutela del suolo e prevenzione dei dissesti idrogeologici.

Nonostante queste criticità il settore è potenzialmente interessante come fonte reddituale integrativa per le aziende agricole considerando anche le produzioni non legnose.

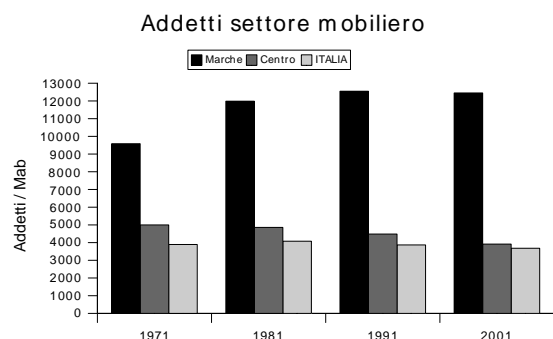
Lo dimostra il trend crescente per la realizzazione di tartufaie, di castagneti da frutto in attuazione di coltura, di impianti dedicati alla produzione di biomasse ad uso energetico. Per questi ultimi utilizzi si veda il paragrafo dedicato alle agro-energie.

Sebbene non direttamente collegati al settore forestale, nelle Marche sono presenti numerosi operatori della filiera legno ed in particolare si sono sviluppate in alcune aree della regione gruppi di imprese produttrici di mobili.

I dati censuari confermano infatti come le Marche siano una regione con una fortissima specializzazione nel settore mobiliario, specializzazione che già presente negli anni '60 si è fatta via via più marcata fino a contare un tasso di addetti del settore superiore al triplo della media nazionale. Anche la leggera flessione che si evidenzia nel 2001 nel numero di addetti per abitante è in realtà dovuta all'incremento di abitanti che le Marche hanno registrato, essendo il numero assoluto di addetti ancora in leggero aumento (i valori assoluti dei grafici e delle tabelle qui esposti sono riportati in appendice)

⁵⁰ Progetto UTIL.FOR.

Figura 1: Addetti settore mobiliere (addetti per milione di abitanti)



Fonte: censimenti industria e servizi

Tabella 1: Imprese ed addetti settore mobiliere (addetti per milione di abitanti)

	1971		1981		1991		2001	
	impr	add	impr	add	impr	add	impr	add
Marche	885	9584	1178	11986	1448	12549	1223	12451
- Pesaro Urbino	1877	25719	3074	32907	3884	34776	3106	34779
- Ancona	526	6174	515	6806	647	6918	528	6125
- Macerata	940	6668	949	8364	1164	8136	1081	8464
- Ascoli Piceno	358	1224	391	1574	383	2280	393	2155
Centro	708	4999	705	4856	779	4483	698	3918
ITALIA	629	3891	629	4078	646	3868	583	3682

Fonte: censimenti ISTAT industria e servizi

In particolare è la provincia di Pesaro Urbino a guidare il settore mobiliere nelle Marche, con Ancona e Macerata che mostrano comunque valori superiori alla media mentre Ascoli mostra un certo deficit nel settore.

Trainate dalle imprese mobiliere, anche le imprese di trasformazione del legno registrano nelle Marche ó ed ancora una volta soprattutto in provincia di Pesaro Urbino ó valori nettamente superiori alla media:

Tabella 2: Imprese ed addetti del settore legno (per milione di abitanti)

	1971		1981		1991		2001	
	Impr	add	impr	add	impr	add	impr	add
Marche	104	764	132	1604	130	629	95	1055
- Pesaro Urbino	136	1293	237	2885	289	1420	245	2876
- Ancona	50	444	95	1724	78	270	54	406
- Macerata	157	531	133	751	98	338	43	590
- Ascoli Piceno	97	860	77	956	72	566	46	493
Centro	49	404	74	557	75	336	44	362
ITALIA	69	689	90	729	78	546	46	526

Fonte: censimenti ISTAT industria e servizi

Questa forte specializzazione nella lavorazione del legno non coinvolge il settore forestale in quanto le materie prime, specie quelle di maggiore pregio, sono di provenienza extraregionale o estera.

Ci sono però interessanti prospettive di mercato per la produzioni di pannelli, semilavorati, imballaggi ed altri prodotti legnosi che possono riguardare anche il settore primario regionale.

Filiere agroenergetiche

L'analisi del potenziale sviluppo delle filiere agroenergetiche nelle Marche parte dai risultati dello studio «Linee-guida per lo sviluppo delle filiere bio-energetiche» realizzato dal Dipartimento di Scienze Applicate ai sistemi complessi dell'Università Politecnica delle Marche che ha approfondito la fattibilità tecnica e la convenienza economica delle filiere agroenergetiche potenzialmente attivabili nella regione. Lo studio mostra che in ambito regionale le filiere agroenergetiche, tecnicamente realizzabili, si potrebbero basare su:

- raccolta e/o produzione di materiale ligno-cellulosico residuale e/o da coltivazioni dedicate per la produzione di calore e/o energia elettrica;
- produzione di semi oleaginosi per la produzione di calore e/o energia elettrica e/o biocarburanti;
- produzione di colture amilacee o zuccherine per la produzione di biocarburanti;
- produzione di biogas per la produzione di energia elettrica.

Altre tecnologie (a esempio: gassificazione, pirolisi, applicazioni delle celle a combustibile ecc.) risultano invece realizzabili più in un'ottica sperimentale o di impianti strettamente dimostrativi.

Lo studio approfondisce inoltre per ciascuna filiera le materie prime utilizzabili e quindi la superficie agricola o forestale interessata, le tecnologie impiegabili, i prodotti e coprodotti energetici, l'energia producibile, la redditività, le ricadute in termini di riduzione delle emissioni di CO₂ e di energia risparmiabile.

I risultati di tale studio sono stati tenuti in considerazione nella successiva analisi regionale per filiera che prende in considerazione anche altri aspetti di ordine economico quali i costi energetici necessari per la produzione primaria, e per la trasformazione.

È stata inoltre considerata l'opportunità, a parità di altre condizioni, di dare la preferenza ai prodotti realizzabili nell'ambito delle aziende agricole ed agroforestali rispetto ai prodotti che richiedono una lavorazione industriale, al fine di mantenere il massimo valore aggiunto all'interno del settore primario.

La diffusione di sistemi di produzione di energia da fonte rinnovabile andrebbe sostenuta tenendo sempre in considerazione il bilancio del carbonio del ciclo produttivo, nell'ottica della più efficace riduzione dell'emissione di anidride carbonica ai fini del rispetto del protocollo di Kyoto. Tali aspetti sono trattati più ampiamente nel paragrafo inerente il contributo dell'agricoltura alla mitigazione dei cambiamenti climatici.

Le diverse filiere prese in considerazione, potenzialmente realizzabili nelle Marche, sono le seguenti:

Filiera legno/energia per la produzione di calore con caldaie di piccole-medie dimensioni: la base produttiva è costituita, sia dalle superfici boscate già esistenti, utilizzabili con i criteri propri dell'ambito forestale con turni stabiliti dalle prescrizioni di massima e di polizia forestale, sia dalle nuove superfici da piantumare con specie idonee per la stazione ed il contesto per ottenerne il più rapido accrescimento, con utilizzo della massa legnosa a brevi intervalli e mediante rinnovo completo della porzione epigea.

Per tutte e due le modalità, il prodotto energetico ottenuto (ciocchi di legno, cippato o pellettato) è utilizzabile in piccole caldaie (potenza da 5 a 150 kW termici) per il riscaldamento di utenze abitative singole o in caldaie di più elevata taglia (potenza fino a 600-1.000 kW o anche più) per il riscaldamento di utenze collettive.

L'attuale utenza ha per ora impostato il riscaldamento quasi esclusivamente con termocamini domestici a ciocchi di legno, mentre gli impianti termici collettivi non hanno ancora trovato diffusione probabilmente per la mancanza di una filiera organizzata sul territorio.

Accanto ai prodotti energetici, i prodotti non energetici sono rappresentati dal legname da opera. La superficie forestale regionale interessata, al 2013, sarebbe teoricamente pari a 50.000 ettari.

In realtà le attuali condizioni relative ai costi di cantiere, all'entità della manodopera attiva esistente ed alle norme ed ai regolamenti forestali ed ambientali rendono realizzabile un utilizzo fino al 2013 di circa 15-18.000 ettari. Diventa pertanto interessante sostenere una integrazione dell'offerta con la conversione di superfici agricole in superfici forestali ed agroforestali.

Filiera legno/energia per la produzione di biocombustibili trattati industrialmente (pellet): la filiera si basa su materiale ligneo-cellulosico residuale, proveniente dal settore agricolo e da quello forestale (residui di potatura di fruttiferi, vite e ulivo, cippato da colture dedicate o da utilizzazioni boschive).

Il quantitativo complessivo di materia prima disponibile in Regione è sicuramente di interesse; tuttavia si dovranno considerare gli aspetti logistici di raccolta e trasporto, che influenzano fortemente la convenienza della trasformazione.

Gli impianti sono costituiti da mulini e macchine pellettatrici (la finalità è quella di addensare, mediante trafilare, il materiale finemente sminuzzato in estrusi di forma cilindrica di diametro e lunghezza variabili) ed eventualmente da essiccatoi.

L'energia producibile è termica per il riscaldamento di ambienti attraverso la combustione in apparecchi domestici (stufe, caminetti) e caldaie a pellet. La superficie agricola interessata è stata stimata in 2.000 ettari di coltivazioni dedicate e 5.000 ettari di residui.

Il bilancio energetico della filiera del pellet, è meno favorevole del cippato per gli elevati consumi di energia connessi alla trasformazione industriale e per il trasporto di materia prima generalmente più elevato, mentre presenta vantaggi legati alla sua più semplice manipolazione.

Restano sicuramente da definire gli aspetti legati alla certificazione del prodotto, per poter garantire i potenziali consumatori, sia riguardo ai materiali di cui è composto il pellet, che sul reale potere calorico unitario del prodotto commercializzato.

Filiera colture ligno-cellulosiche/energia con impianti di medie-grandi dimensioni per la produzione di elettricità ed eventuale cogenerazione di energia termica

Sono ipotizzabili centrali di grandi dimensioni (nel campo di impianti che utilizzano biomasse) fino a produzioni di alcune decine di megawatt ed impianti di medie dimensioni, fino a produzioni di alcune unità di megawatt.

La filiera può utilizzare quali materie prime: a) residui agricoli (paglie, stocchi, residui di potatura); b) colture erbacee dedicate (sorgo, cardo); c) residui dell'industria agro-alimentare (sansa, vinacce); d) produzioni legnose dedicate.

Le centrali a biomassa con cogenerazione almeno parziale del calore produrrebbero energia elettrica e termica. Dalla possibilità di ottimizzare l'utilizzo del calore quale sottoprodotto del processo produttivo di energia elettrica dipende la sostenibilità economica degli impianti di medie dimensioni.

D'altra parte le centrali di grandi dimensioni, più vantaggiose in termini di efficienza economica degli impianti, presentano svantaggi legati: alla vastità delle superfici da coinvolgere nella filiera; ai conseguenti elevati costi energetici di trasporto; all'impatto ambientale locale più difficilmente sostenibile.

Filiera olio-energia di piccole-dimensioni per la produzione di energia elettrica ed eventuale recupero di calore in cogenerazione

La filiera si basa sulle coltivazioni di oleaginose, che per le condizioni pedoclimatiche regionali possono essere rappresentate dal girasole e dal colza. Il girasole potrebbe avvalersi anche della possibilità dell'utilizzo del pannello grasso, quale sottoprodotto della filiera energetica, da parte del settore zootecnico.

In particolare per questo tipo di filiera la convenienza economica della filiera può essere raggiunta con una forte integrazione con eventuali filiere zootecniche locali. Permangono in ogni caso forti limitazioni al limite massimo di utilizzo del pannello nella razione alimentare, in relazione al peggioramento della qualità della carne da esso determinata.

L'olio grezzo ottenuto può essere impiegato per la produzione di energia elettrica e termica. La superficie a girasole potrebbe essere pari a circa 15.000-20.000 ettari.

Filiera olio-energia aziendale per la produzione di biocombustibili (biodiesel) ed eventuale utilizzo dei sottoprodotti per la produzione di calore

Viene valutata questa variante rispetto alla vera filiera precedente, in considerazione della possibilità di produrre biodiesel destinato all'utilizzo aziendale.

In tali imprese è possibile prevedere investimenti di minima entità per la spremitura dei semi oleosi e per il trattamento chimico necessario a rendere l'olio utilizzabile come biodiesel.

Ovviamente la produzione interessa un numero non elevato di aziende che hanno un alto consumo energetico aziendale, quali le imprese orticole, floricole, e vivaistiche che utilizzano impianti in serra ed alcune aziende zootecniche da latte o che trasformano prodotti agricoli in azienda. La quantificazione di tali imprese è di circa 500-1.000 imprese nella regione, con una superficie potenzialmente interessata alla coltura del girasole di circa 5-10.000 ettari.

È inoltre importate considerare la possibilità di utilizzo dei sottoprodotti o per la produzione di energia calorica in azienda o per la vendita degli stessi ad altre aziende a fini energetici o, come nel caso del pannello di girasole, a fini alimentari zootecnici.

Filiera olio-energia di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità ed eventuale recupero di calore in cogenerazione

La possibilità di organizzare una filiera territoriale per la produzione di energia elettrica con un impianto di medie/grandi dimensioni (oltre 3-5 MW) è da valutare con attenzione, soprattutto se sullo stesso territorio insistono anche impianti più piccoli. Ciò in ragione dell'elevata superficie necessaria (minimo 30-40.000 ettari di colture da olio) e la naturale, corretta esigenza di avere un territorio con opportunità produttive diversificate.

Dal punto di vista economico inoltre, la trasformazione di olio locale è fortemente svantaggiata rispetto all'utilizzo di olio di importazione, che attualmente ha costi quasi dimezzati rispetto al primo.

Più percorribile sembrerebbe la possibilità di realizzare impianti che utilizzano sia prodotto locale che prodotto importato, in grado di coniugare, da un lato una dimensione economicamente più efficiente, dall'altro la possibilità di gestire in maniera flessibile le fonti di alimentazione dell'impianto.

In questo caso assume una grande rilevanza, la possibilità di garantire un potere contrattuale adeguato alle imprese agricole che in tale contesto sono sicuramente l'anello più debole della filiera energetica. Con una filiera di questo tipo, il prodotto richiesto all'agricoltura possono essere semi oppure olio grezzo filtrato. In relazione a questo, il coinvolgimento del settore primario è differente.

Filiera olio-energia per la produzione di biocombustibili (biodiesel)

La filiera presenta forti analogie con quella precedente, con la differenza della necessità di utilizzo di sola materia prima locale.

Anche questa filiera entra in concorrenza con le precedenti, vista l'elevata superficie richiesta (30-40.000 ettari) di colture oleaginose (girasole, brassica, colza) per poter garantire la gestione economica degli impianti.

Filiera del biogas per la produzione di elettricità e/o calore

Per questa filiera la materia prima di base è costituita dalle deiezioni provenienti dal settore zootecnico, cui possono venire aggiunti cascami agro-alimentari e colture dedicate, quali trinciati di mais, sorgo, erba, ecc...

Tuttavia, per conseguire dei risultati economici interessanti è consigliabile operare con flussi minimi giornalieri di 50-100 t di materiale organico in entrata.

Ne consegue che la realizzazione degli impianti dovrebbe essere realizzata da imprese zootecniche di grandi dimensioni o dovrebbe essere prevista l'organizzazione di una filiera che comprenda più allevatori, circoscritti territorialmente e comunicanti con una efficiente rete di trasporti, anche per l'eventuale restituzione del digerito.

La realtà regionale rende impossibile percorrere la seconda ipotesi, in quanto non esistono aree regionali con una concentrazione adeguata di imprese zootecniche, tali da rendere efficiente la rete di trasporto.

In tali condizioni si possono ipotizzare al massimo 15-20 impianti per allevamenti suini e bovini. Tali impianti potrebbero peraltro prevedere il coinvolgimento di 400-500 ettari di colture dedicate per ciascun impianto di gestione raggiungendo in questo modo una capacità produttiva degli impianti di circa 1-2 Megawatt elettrici.

Tale sistema è particolarmente favorevole in quanto garantisce il reddito alle superfici agricole coinvolte e nello stesso tempo consente la produzione di grandi quantità di compost di altissima qualità da utilizzare nelle aziende della filiera produttiva di base o in altre aziende agricole che possono coinvolte per l'utilizzo di tale sottoprodotto.

Dal biogas ottenuto si può produrre energia elettrica e termica. Ipotizzando la realizzazione di 15 impianti di biogas sempre entro il 2013 sarebbero circa 4-5.000 gli ettari di superficie agricola interessata.

Filiera alcol-energia per la produzione di biocombustibili (etanolo/ETBE)

La filiera analizzata e citata per completezza di trattazione rispetto ai casi illustrati è tra le soluzioni più difficili da calare sul territorio. La principale ragione è l'elevata richiesta di superficie agraria per soddisfare ai requisiti minimi di efficienza industriale (almeno 100.000 ha).

Lo studio sopra indicato ha operato, inoltre, una valutazione della economicità dello sviluppo di coltivazioni dedicate alla produzione di energia da biomasse confrontando le produzioni lorde vendibili (PLV) ritraibili rispetto a quelle derivanti dalla normale destinazione alimentare.

La stima effettuata, riportata nella sottostante **tabella XXX**, mostra che, nei casi considerati, la penalizzazione in termini di produzione lorda vendibile passando dalla destinazione alimentare a quella energetica è compresa tra 10 e 450 p/ha (in media, circa 120 p/ha).

L'eccezione è data dalla coltivazione del sorgo che, grazie alle alte produzioni, riesce ad essere concorrenziale nei confronti delle coltivazioni ad uso alimentare.

Tabella XXX ó Differenze in termini di produzione lorda vendibile (PLV) per unità di superficie (p/ha) tra coltivazioni ad utilizzo energetico e coltivazioni ad utilizzo alimentare.

	<i>Frumento duro</i>	<i>Orzo</i>	<i>Medica</i>	<i>Girasole food</i>	<i>Mais</i>	<i>Frumento tenero</i>
Girasole no food	-200	-40	-150	-127	-404	-214
Brassica carinata	-180	-20	-130	-107	-384	-194
Pioppo	-80	80	-30	-7	-284	-94
Sorgo da fibra	120	280	170	192	-84	105
Cardo	-80	80	-30	-7	-284	-94
Mais no food	-130	30	-80	-57	-334	-144

Fonte : Linee-guida per lo sviluppo delle filiere bio-energetiche ó Università politecnica delle Marche

Il confronto tra le filiere proposto nello studio riguarda anche gli aspetti energetici e ambientali: relativamente alla capacità di produrre energia rinnovabile per unità di superficie, le filiere di maggiore interesse sono quelle legno-energia, quelle impostate sulle colture dedicate per la produzione di fibra ligneo-cellulosica utilizzata per produrre sia calore sia elettricità e il biogas per la produzione di energia elettrica.

Tabella X ó Output medi specifici relativi ad aspetti energetici, ambientali ed economici delle differenti filiere agro-energetiche

<i>Filiere</i>	<i>Energia rinnovabile (tep/ha)</i>	<i>Gas serra evitati (t CO₂/ha)</i>	<i>PLV (p/ha)</i>
Legno-energia per la produzione di calore con caldaie di piccole/medie dimensioni	0,6 ó 4,5 ¹⁸	2 ó 14 ⁵⁹	300 - 1.000 ⁵¹
Legno - energia per la produzione di biocombustibili (pellet)	0,6 ó 4,5 ¹⁸	2 ó 14 ⁵⁹	300 - 2.000 ⁵⁹
Olio-energia di piccole/medie dimensioni per la produzione di <ul style="list-style-type: none"> • biocombustibili (olio) • elettricità • elettricità e calore 	0,8	2,4	550 600 950
Biogas per la produzione di elettricità ⁵²	3,5 - 4,0	10 - 12	1.500
Colture ligneo-cellulosiche - energia con impianti di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità	4	12	60 - 600
Olio-energia di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità <ul style="list-style-type: none"> • semi • biocombustibili (olio) 	1	3	500 550
Olio-energia per la produzione di biocombustibili (biodiesel) <ul style="list-style-type: none"> • semi • biocombustibili (olio) 	1	2,5	500 550
Alcol-energia per la produzione di biocombustibili (etanolo/ETBE)	- ⁵³	-	500 - 700

Fonte : Linee-guida per lo sviluppo delle filiere bio-energetiche ó Università politecnica delle Marche

⁵¹ Il primo valore corrisponde al recupero di ramaglie; il secondo a colture dedicate.

⁵² Nell'ipotesi di utilizzare coltivazioni dedicate.

⁵³ Il potenziale non viene valutato perché in stretta relazione con le tecnologie di trasformazione.

Le filiere basate sugli oli vegetali sono le meno efficienti per quanto riguarda la produzione di energia per unità di superficie. Tuttavia va considerato il fatto che solo 1/3 della produzione ottenuta viene indirizzato al settore energetico, mentre i restanti 2/3 conoscono destinazioni diverse, generalmente utilizzati per l'alimentazione zootecnica. Non è stato considerato il caso di un loro utilizzo a scopi energetici.

Parallelamente, anche per la riduzione dell'apporto di emissioni di CO₂ in atmosfera si propongono le stesse osservazioni.

In **tabella X** sono inoltre riportati i valori della produzione lorda vendibile (PLV) prodotta dalle diverse attività colturali. La PLV ad ettaro per le colture legnose dedicate deve considerarsi in relazione al turno medio di taglio che in un impianto di arboricoltura per produzione di biomassa si stima almeno poter essere nella collina marchigiana di almeno 8-10 anni, mentre nei boschi è di circa 24 anni.

Per la valutazione della convenienza economica l'utilizzo della PLV non è un metodo sufficiente, in quanto dovrebbero essere computati i costi di produzione, piuttosto diversi tra le diverse coltivazioni.

Il dato è riportato per la formulazione di un giudizio di massima sulle potenzialità delle diverse produzioni energetiche.

Tabella X ó Superfici minime (ha) che si ritengono tecnicamente necessarie per le differenti filiere

<i>Filiere</i>	<i>Trasformazione energetica (ha)</i>
Legno-energia per la produzione di calore con caldaie di piccole/medie dimensioni	20 ⁵⁴
Legno - energia per la produzione di pellet	300 ⁵⁵
Olio-energia di piccole/medie dimensioni per la produzione di elettricità	1.000 ⁵⁶
Biogas per la produzione di elettricità	400 ⁵⁷
Culture ligno-cellulosiche - energia con impianti di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità	10.000 ⁵⁸
Olio-energia di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità	7.000 ⁵⁹
Olio-energia per la produzione di biodiesel	10.000 ⁶⁰
Alcol-energia per la produzione di etanolo	100.000 ⁶¹

Fonte : Linee-guida per lo sviluppo delle filiere bio-energetiche ó Università politecnica delle Marche

⁵⁴ Si è considerata una o più caldaie della potenza complessiva di 300 kW funzionanti per 2.500 ore l'anno ed una coltivazione dedicata in grado di produrre 15 t/ha di cippato al 25-30% di umidità.

⁵⁵ Si è considerato un impianto di pellettizzazione che processa 3.500 t/anno di legno ed una coltivazione dedicata in grado di produrre 15 t/ha di cippato al 25-30% di umidità.

⁵⁶ Si è considerato un generatore della potenza di 400 kWe ed una produzione di girasole di 2,4 t/ha.

⁵⁷ Si è considerato un generatore di 1 MWe rifornito da 100 ha di silomais e dalle deiezioni di 500 bovini che implicano il coinvolgimento di una superficie di 300 ha.

⁵⁸ Si è considerata una centrale di 15 MWe di potenza, funzionante 7.500 ore l'anno ed una coltivazione dedicata in grado di produrre 15 t/ha di cippato al 25-30% di umidità.

⁵⁹ Si è considerata una centrale di 4 MWe di potenza, funzionante 8.000 ore l'anno ed una coltivazione di girasole con produzione di 2,4 t/ha.

⁶⁰ In base all'ipotesi di realizzare un impianto della capacità produttiva di 8.000 t di biodiesel all'anno.

⁶¹ In base all'ipotesi di realizzare un impianto della capacità produttiva di 150.000 t di etanolo all'anno.

Le filiere agro-energetiche si differenziano anche per la superficie minima necessaria per rendere economicamente conveniente la trasformazione (Tabella X). Per la situazione fondiaria regionale, caratterizzata da fondi di piccola estensione, ciò significa anche valutare il livello di aggregazione richiesto alle singole aziende.

La sintesi elaborata sulla base delle informazioni precedenti, riportata nella tabella sottostante, consente di proporre una prima analisi di preferenza delle filiere, ottenuta a partire dagli aspetti energetici, ambientali ed economici.

Tabella X 6 Attribuzione di pesi agli output specifici di filiera

Filiera	Energia rinnovabile producibile	Gas climalteranti evitati	Reddito ottenibile	Classe di preferenza
Legno-energia per la produzione di calore con caldaie di piccole/medie dimensioni	++	++	++	A
Legno - energia per la produzione di biocombustibili (pellet)	++	++	++	A
Olio-energia di piccole/medie dimensioni per la produzione di elettricità e calore	+	+	+	C
Olio-energia aziendale per la produzione di elettricità, calore e pannello zootecnico	+	+	++	B
Biogas per la produzione di elettricità e calore	+++	++	++	A
Colture ligno-cellulosiche - energia con impianti di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità	++	++	+	B
Olio-energia di medie/grandi dimensioni per la produzione di elettricità	+	+	+	C
Olio-energia per la produzione di biocombustibili (biodiesel)	+	+	+	C
Alcol-energia per la produzione di biocombustibili (etanolo/ETBE)	+	+	+	C

Legenda:

Energia rinnovabile prodotta	fino a 2 tep/ha	+
	2 ó 4 tep/ha	++
	oltre 4 tep/ha	+++
CO ₂ risparmiata	fino a 5 t/ha	+
	5 ó 10 t/ha	++
	oltre 10 t/ha	+++
Reddito ottenibile	basso	+
	medio	++
	alto	+++

Classe di preferenza: per valori maggiori o uguali a 6 simboli "+" classe **A**
per valori compresi tra 4 e 5 simboli "+" classe **B**
per valori inferiori a 4 simboli "+" classe **C**

Fonte : Elaborazioni Regione Marche su dati *Linee-guida per lo sviluppo delle filiere bio-energetiche*

3.1.2.3 Il capitale umano e l'imprenditorialità

Il fattore umano ed in particolare le capacità imprenditoriali sono tra i principali fattori cardine su cui poggiare lo sviluppo rurale e il presupposto per un efficace trasferimento delle conoscenze e dell'innovazione tecnologica.

Il capitale umano è un concetto di difficile definizione e ancora più complessa valutazione sulla base delle informazioni statistiche disponibili. In questo contesto, l'analisi verrà sviluppata per evidenziare alcuni fenomeni socio-economici che possono essere considerati come misure, seppure approssimative, di alcuni caratteri considerati vincolanti o viceversa trainanti per lo sviluppo rurale regionale.

Questi caratteri sono riconducibili:

- alla capacità di pianificare e gestire un percorso di sviluppo imprenditoriale;
- alle competenze adeguate per farlo;
- al contesto che può facilitare e supportare questo processo.

Il primo aspetto è di particolare rilevanza in quanto per avviare un processo di crescita imprenditoriale è indispensabile che ci sia la capacità e la volontà di affrontare il futuro valutando razionalmente le azioni da intraprendere e le eventuali reazioni da prevedere. Si tratta in sostanza di cogliere il tipo di atteggiamento degli imprenditori di fronte ai mutamenti del contesto nel quale operano. L'atteggiamento può essere adattivo o anticipativo a seconda che ci si adegui ad una situazione o che in qualche modo la si preveda, pianificandola.

È chiaro che gli imprenditori che adottano il secondo tipo di atteggiamento (anticipativo) sono quelli che offrono maggiori garanzie per lo sviluppo imprenditoriale in quanto sono propensi ad affrontare gli inevitabili rischi ed incertezze, ammettendo quindi che possano esserci ripercussioni negative sulla propria impresa e sul proprio reddito. Gli altri che hanno un atteggiamento adattivo sono invece più prudenti e preferiscono affrontare i problemi correnti piuttosto che tentare di immaginare un futuro che ritengono troppo incerto.

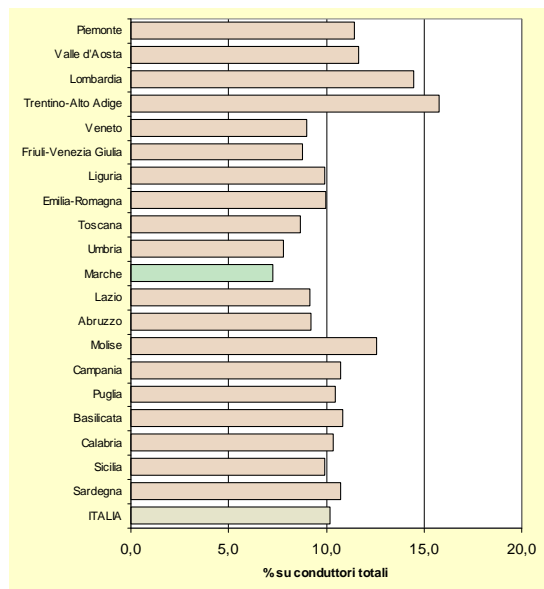
Il differente atteggiamento è particolarmente rilevante in questa fase storica dell'agricoltura italiana dove in seguito all'adozione degli aiuti disaccoppiati, coloro abituati a seguire i mutamenti si sono trovati fortemente disorientati rispetto a chi invece è riuscito ad anticiparli riorganizzandosi in questo nuovo scenario.

Il tipo di atteggiamento imprenditoriale non è solo una scelta ma deriva anche da alcune condizioni di partenza quali ad esempio l'età o le competenze possedute. Solitamente, e forse in maniera approssimativa, si associa all'età dell'imprenditore la sua capacità di pianificare il suo futuro professionale.

È indubbio che le differenti prospettive di durata della vita tra un giovane imprenditore ed uno più anziano fanno ritenere che il primo abbia più voglia di rischiare per conseguire un obiettivo di lungo termine, mentre per l'anziano questo atteggiamento potrebbe non essere interessante in quanto al di fuori del suo orizzonte temporale, o più facilmente perché la posizione professionale raggiunta consiglia una maggiore prudenza.

La presenza di agricoltori con meno di 40 anni rappresenta quindi un utile, ma non esaustivo, indicatore per comprendere il tessuto imprenditoriale regionale.

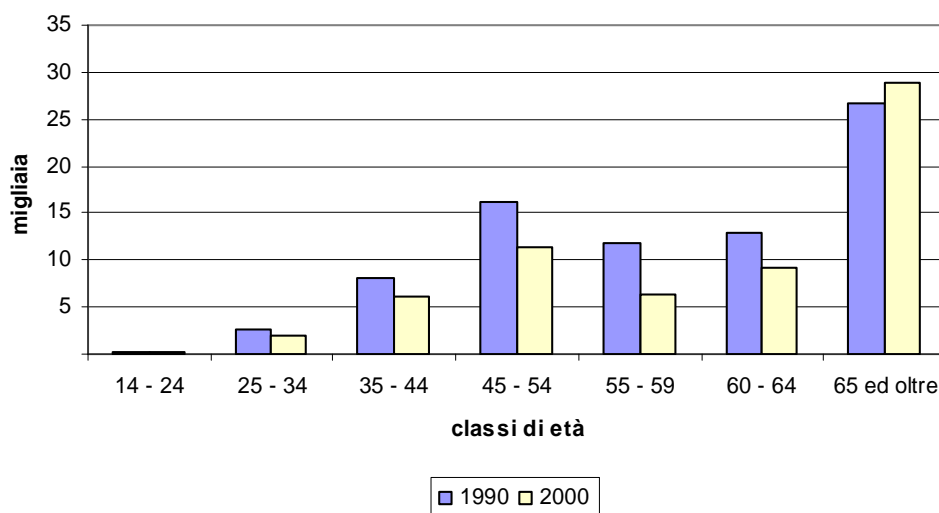
Fig. X ó Conduuttori agricoli con meno di 40 anni nel 2000



Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT

La comparazione tra regioni evidenzia come il dato marchigiano sia il più basso in Italia ed è un chiaro segnale del processo di invecchiamento in atto dell'attività agricola. Questo fenomeno rispecchia l'evoluzione demografica dell'intera popolazione regionale tra le più longeve in Italia e se sotto il profilo sociale non può essere considerato solo un punto di debolezza sotto quello economico il fenomeno pone molti interrogativi.

Figura 3.3 ó Conduuttori per classe di età



Fonte: ISTAT ó Censimenti agricoltura 1990 e 2000

La dinamica intercensuale mostra che l'incidenza degli agricoltori più anziani è in aumento poiché non vi sono stati dal 1990 al 2000, significativi ingressi di giovani agricoltori.

Il grafico precedente mette in evidenza un altro aspetto interessante ovvero che la fuoriuscita di aziende agricole tra i due censimenti non è da attribuire prevalentemente all'abbandono delle attività dei conduttori più anziani ma è da imputare al calo di quelli tra i 45 e i 64 anni.

Infatti l'unica classe di età che incrementa di numerosità è proprio quella degli ultra 65 anni probabilmente perché, grazie ai trattamenti pensionistici ed assistenziali, questi agricoltori decidono di restare in attività sebbene non esistano le minime condizioni economiche imprenditoriali che viceversa, scoraggiano coloro che non hanno nessun altra fonte reddituale.

I motivi della perdurante carenza di imprenditoria giovanile in agricoltura sono noti da tempo e riguardano essenzialmente la bassa redditività delle imprese, l'elevato valore dei terreni e le difficili condizioni professionali comparate ad altri mestieri.

Considerando però che lo sviluppo industriale e del terziario della regione, che ha assorbito molta manodopera proveniente dall'agricoltura, sembra aver perso la sua forza espansiva, le attività agricole rappresentano ora una alternativa da riconsiderare.

È chiaro che per un giovane agricoltore devono crearsi quelle condizioni minime che consentano di costruire un progetto aziendale che abbia possibilità di successo. Tali condizioni raramente si verificano, innanzitutto per la difficoltà di acquisire i consistenti capitali iniziali, ma anche per l'incertezza che negli ultimi anni ha caratterizzato l'evoluzione del settore.

Incrociando i pochi dati di natura economica rilevati dal censimento con l'età dei capiazienda si può affinare ulteriormente l'analisi valutando quale relazione esiste fra orientamento al mercato e tipologia di imprenditore.

Tab.X ó Distribuzione % dei capiazienda per classe di età e di vendita

Classe valore di vendita	Classe d'età del capoazienda			
	15-39	40-64	>=65	Totale
nessuna vendita	6,4	47,1	46,5	100,0
minore di 10 milioni di lire	6,1	47,3	46,7	100,0
tra 10 e 25 milioni di lire	7,5	48,2	44,4	100,0
25 milioni di lire ed oltre	13,8	52,8	33,3	100,0
Totale	7,5	48,2	44,3	100,0

Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT-Regione Marche

La tabella mostra come in effetti esista una correlazione positiva fra giovane imprenditore e fatturato, relazione che si inverte per la classe di età più avanzata. I dati però indicano anche che in media per ogni giovane esistono 6 agricoltori in età pensionabile.

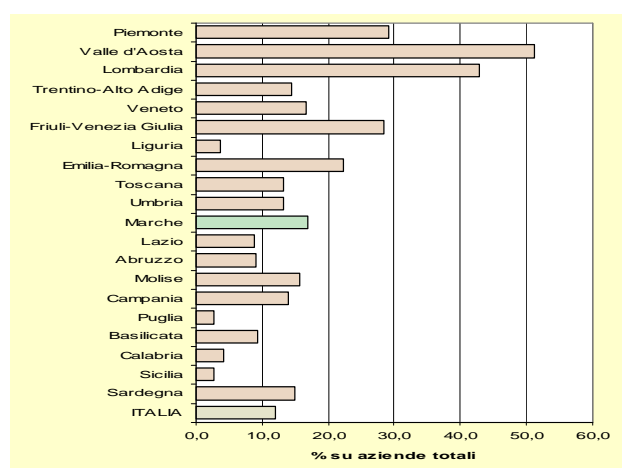
La scarsa presenza di giovani agricoltori è un elemento che certamente ostacola l'efficacia delle politiche economiche volte allo sviluppo imprenditoriale ma non bisogna ignorare che anche una buona quota di agricoltori sopra i 40 anni gestisce aziende di rilevanti dimensioni economiche.

In generale occorre considerare l'età come condizione che consente di estendere l'orizzonte temporale all'interno del quale può avvenire la crescita imprenditoriale e non come elemento distintivo dell'impresa rispetto all'azienda. In sintesi mentre per un giovane è ragionevole una crescita imprenditoriale partendo da una situazione di partenza scarsamente remunerativa, per gli agricoltori più esperti la stessa condizione iniziale sarebbe esposta a maggiori rischi.

Riprendendo la valutazione del tipo di imprenditorialità presente nell'agricoltura marchigiana, oltre all'orizzonte temporale occorre vedere anche la modalità con la quale vengono gestite le dotazioni aziendali. In particolare un approccio di tipo adattivo tenderà ad una gestione maggiormente orientata al breve periodo, viceversa un approccio anticipativo prenderà in considerazione attività che richiedono una maggiore strutturazione aziendale.

Non è possibile individuare queste tipologie di comportamento imprenditoriale se non ipotizzando che una maggiore presenza di immobilizzazioni tecniche in azienda sia il segnale di un orientamento al lungo periodo piuttosto che al breve. In particolare l'indicatore preso a riferimento è dato dalla quota di aziende con superficie in affitto sulle aziende totali ipotizzando che al crescere di questo rapporto ci sia una minore propensione ad una organizzazione aziendale di medio-lungo termine.

Fig.X ó Quota % delle aziende con SAU in affitto sul totale aziende (universo UE)



Fonte: ISTAT ó Indagine sulle strutture agricole 2005

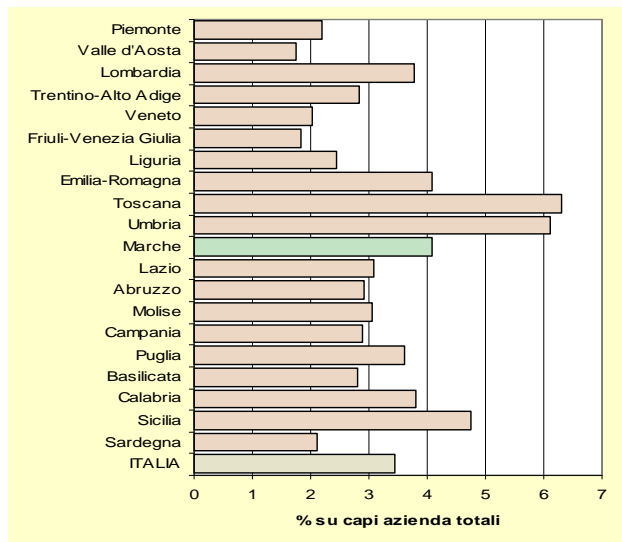
Il dato delle Marche risulta al di sopra della media nazionale e superiore a quello delle regioni centrali più simili per orientamento produttivo e struttura fondiaria. Quindi da parte dell'imprenditore agricolo marchigiano c'è tendenzialmente una propensione a non strutturare l'azienda, preferendo la flessibilità operativa nel breve periodo piuttosto che investire nel medio-lungo.

Non si tratta sempre di una razionale scelta imprenditoriale che deriva da un approccio prudentiale, ma di una necessità dettata dall'elevato valore di alcune tipologie di terreno e/o dalla scarsa offerta fondiaria.

In ogni caso si può affermare che una azienda agricola che ricorre in maniera consistente e continuata all'affitto di terreni, è una organizzazione imprenditoriale meno solida sia sotto il profilo economico che finanziario e quindi strutturalmente più debole per affrontare un percorso di sviluppo.

Per valutare il capitale umano è necessario analizzare anche le competenze presenti fra gli agricoltori.

Fig.X ó Distribuzione dei capi-azienda per titolo di studio nel 2000



Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT

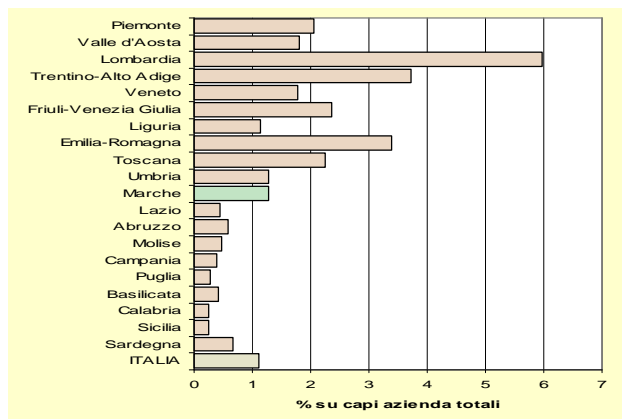
Il grafico si riferisce alle imprese agricole così come definite dall'ISTAT nella sua pubblicazione tematica, che esclude le aziende con scarsi rapporti con il mercato, quindi si tratta di imprenditori agricoli e non semplicemente di agricoltori.

Nonostante la buona posizione delle Marche nella graduatoria nazionale, l'incidenza dei laureati sul totale degli imprenditori è modesta ed in media di pochi punti percentuali ma è un segno positivo che valorizza il capitale umano.

Il titolo di studio può indicare le competenze imprenditoriali pregresse ma non dice nulla su quelle acquisite nel corso della professione per le quali purtroppo non esistono statistiche strutturate.

Nel tentativo di misurare anche queste ultime si può ipotizzare che l'utilizzo in azienda di attrezzature informatiche sia un indicatore delle competenze imprenditoriali intese sia come capacità di utilizzo di strumentazione tecnologicamente avanzata sia come propensione al recepimento delle innovazioni specie per quanto riguarda l'accesso alle informazioni (es. Internet) e la loro gestione (es. contabilità).

Fig.X ó Quota di aziende con attrezzature informatiche nel 2000



Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT

Anche in questo caso la quota è assai modesta ed evidenzia il forte ritardo in cui versa l'agricoltura rispetto ad altri contesti imprenditoriali. La posizione delle Marche si attesta attorno alla media e delimita la ripartizione del centro-sud meno dotata di attrezzature informatiche rispetto a quella del centro-nord più tecnologicamente avanzata.

La dotazione di attrezzature informatiche non può essere considerato un indicatore esaustivo delle competenze imprenditoriali in quanto determinate funzioni gestionali o informative possono essere delegate all'esterno dell'azienda.

Il livello di cultura d'impresa si ripercuote sulla domanda di servizi di assistenza, di consulenza, di formazione, di ricerca e sperimentazione. Nasce quindi l'esigenza di analizzare il contesto nel quale opera l'imprenditore agricolo per comprendere se alcuni aspetti del suo profilo professionale sono integrati e/o supportati da soggetti esterni.

Da un recente rapporto di valutazione⁶² realizzato per la Regione Marche nell'ambito dell'applicazione della legge regionali sui servizi allo sviluppo agroalimentare, è possibile derivare i principali fabbisogni soddisfatti e richiesti delle aziende agricole regionali.

La tabella che segue consente una comparazione fra i servizi forniti e i fabbisogni espressi ed appare chiaro come le aziende siano maggiormente orientate ad esprimere esigenze nella sfera della gestione tecnica piuttosto che in quella organizzativa e gestionale.

L'imprenditore agricolo delineato dall'indagine sente quindi meno la necessità di formarsi o di migliorare le proprie capacità organizzative, mentre predilige i servizi di assistenza tecnica sulle produzioni. Si tratta quindi di una visione più tecnico-specialistica che imprenditoriale nel senso più ampio del termine.

Tab.X ó Distribuzione delle risposte per tipologia di fabbisogno

⁶² R.T.I. (Ecoter- Resco- Unicab), Valutazione di Servizi allo Sviluppo Agroalimentare (SSA) finanziati con la L.R. 37/99 - Piano Annuale 2004. L'indagine ha riguardato un campione di oltre 400 agricoltori.

Tipologia di servizio di assistenza	Fornito	Espresso
Consulenza e assistenza specialistica alle imprese	57,4	67,1
Consulenza alla gestione	32,3	26,5
per l'ottimizzazione dei fattori della produzione	1,8	4,4
per l'accesso alle opportunità di finanziamento e di sostegno pubblici	19,2	10,4
per il riorientamento della produzione e la multifunzionalità aziendale	2,2	4,7
per il miglioramento della qualità delle produzioni	9,1	7
Assistenza tecnica di prodotto e/o di processo	25,1	40,7
per la certificazione di qualità di processo	2,6	3,7
per la certificazione di qualità del prodotto	4,6	4,3
per il miglioramento della qualità, per l'utilizzo dei marchi di qualità legati ad un disciplinare di produzione riconosciuto	1,3	2,9
per la diffusione di tecniche ecocompatibili	6,4	5,5
per l'adeguamento alle normative ambientali, igienico-sanitarie e di benessere degli animali	4,3	5,4
per la definizione di accordi interprofessionali di filiera ed assistenza e consulenza per la filiera zootecnica	4,6	5,2
per l'organizzazione e la programmazione dell'offerta	1,1	7
per la definizione e attuazione di strategie di marketing	0,2	5
per la realizzazione delle attività complementari alle attività agricole aziendali	0,1	1,7
Divulgazione, animazione ed informazione	24,1	11,9
Divulgazione agricola polivalente	20,5	5,7
Animazione rurale	1,1	0,3
Attività di aggiornamento ed informazione per gli imprenditori agricoli	2,5	5,9
Servizi specialistici di supporto	8,9	6,6
Servizio specialistico di supporto per il miglioramento genetico e funzionale degli allevamenti da latte	2,1	1,3
Assistenza agrometeorologica	4,2	3,3
Tenuta libri genealogici	2,6	2
Altri servizi	9,6	14,4
Consulenza amministrativo-contabile	9,2	10,5
Consulenza per gli aspetti finanziari	0,5	1,1
Altra tipologia di assistenza (non specificata)		2,8
Totale	100	100

Fonte: Regione Marche, indagine campionaria del valutatore

Quanto detto sopra trova sostanziale riscontro nei risultati del già citato studio sul fabbisogno di credito promosso dall'Osservatorio Agroalimentare Marche. Nonostante lo studio sia stato realizzato su un campione di 200 conduttori agricoli marchigiani che avrebbero dovuto presentare capacità imprenditoriali superiori alla media in quanto per lo più giovani (l'80% di età inferiore ai 40 anni) e tutti beneficiari di misure del PSR 2000-2006, sono emerse una serie di problematiche inerenti tanto le carenze aziendali quanto le capacità manageriali. In termini di caratteri delle imprese emergono uno sviluppo embrionale delle funzioni amministrative ed organizzative con una tendenza ad internalizzare quelle di natura tecnico-produttiva e ad esternalizzare, per lo più con il ricorso alle organizzazioni professionali agricole, quelle inerenti la gestione dei rapporti istituzionali, una struttura finanziaria non sempre efficiente e un basso livello di integrazione di filiera. I fabbisogni percepiti dagli imprenditori riguardano gli aspetti contabili e fiscali e, da un punto di vista organizzativo, le funzioni inerenti la commercializzazione dei prodotti e la ricerca di nuovi canali di vendita per i quali sentono l'esigenza di un supporto specialistico.

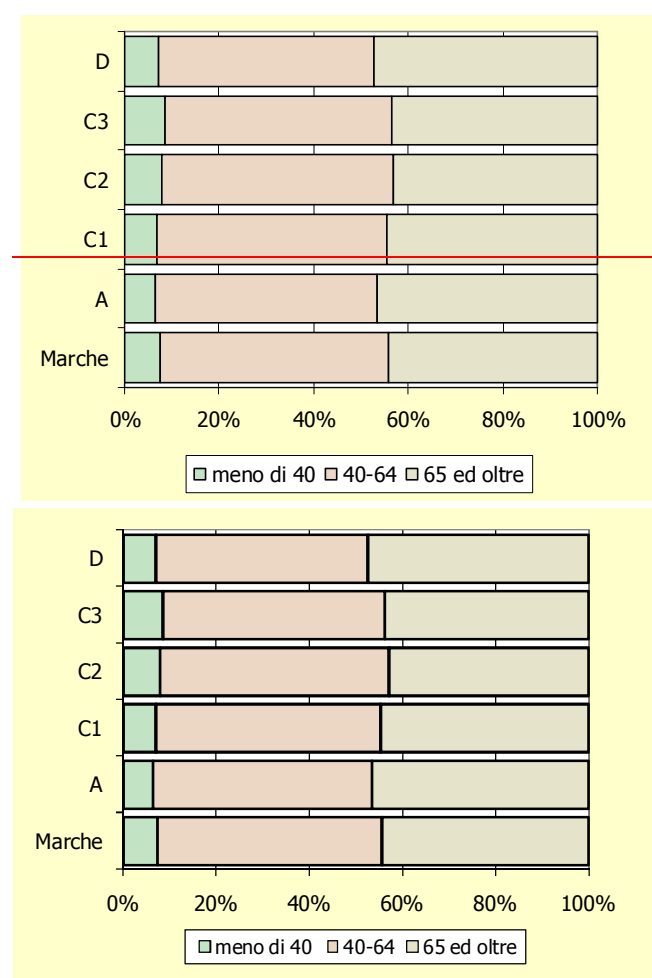
Il livello formativo degli imprenditori è piuttosto basso (il 75% ha come titolo di studio massimo la scuola media inferiore) il grado di informatizzazione è basso, e scarso il potere contrattuale nei confronti delle banche il che comporta ridotta capacità di gestire le complessità sia finanziarie sia di mercato. Il problema della concorrenza, in particolare estera, è poco percepito (soprattutto nelle imprese di minori dimensioni) denotando una scarsa educazione alla competizione.

Per quanto il campione oggetto dello studio non sia statisticamente rappresentativo dell'intera imprenditoria agricola regionale e pur considerando l'estrema eterogeneità delle strutture e dei

soggetti che operano in questo settore, quanto evidenziato fa emergere in maniera evidente un problema di insufficiente cultura imprenditoriale.

A completamento di questo paragrafo vengono proposte alcune elaborazioni dei dati precedenti a livello di area per valutare se esiste una differenziazione territoriale del profilo imprenditoriale in funzione di un diverso approccio allo sviluppo e propensione al recepimento di innovazioni.

Fig. X - Conduttori per classe di età ed area



Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT 2000

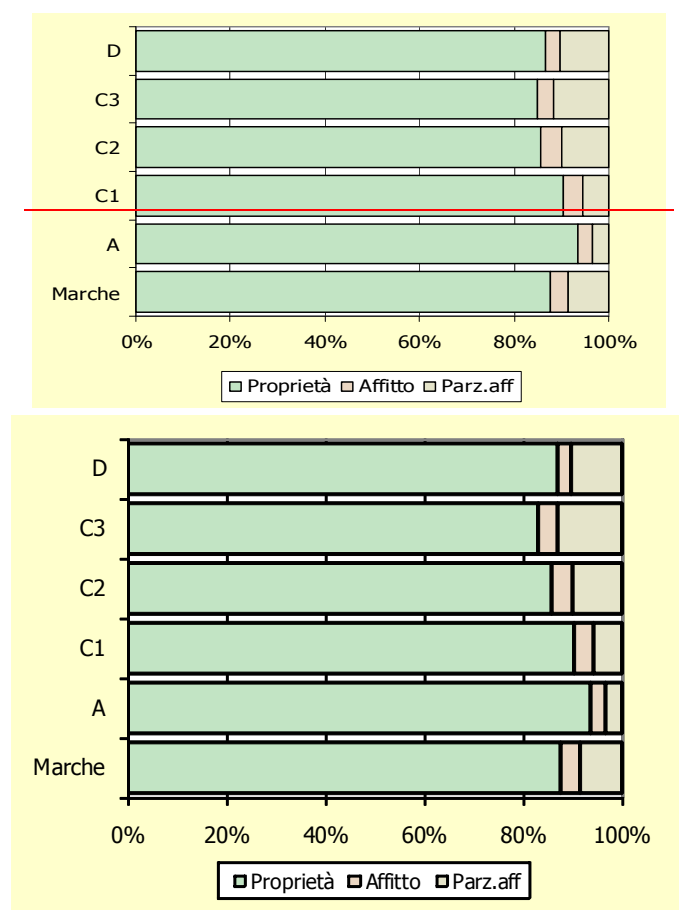
La presenza di giovani agricoltura⁶³ è in generale modesta in tutte le aree con differenze appena apprezzabili. Più significativi sono invece gli scostamenti per la classe di età superiore maggiormente presente nelle aree D ed A seppure con differenti motivazioni: per una maggiore

⁶³ Considerando per giovani gli imprenditori con meno di 40 anni come indicano i regolamenti UE

incidenza della popolazione anziana nelle aree montane mentre in quelle urbane per una minore presenza di agricoltura professionalizzata.

La maggiore presenza relativa di giovani nell'area C3 non deve ingannare, si tratta molto probabilmente dell'effetto della scarsa attrazione esercitata dagli altri settori economici che non offrono in questa porzione di territorio valide alternative occupazionali.

Fig.X ó Distribuzione aziende per tipo di possesso dei terreni



Fonte: elaborazione OAM su dati ISTAT 2000

L'utilizzo dei terreni in proprietà è predominante in tutte le aree ma ha una incidenza minore nelle aree C3 e C2. Considerando le differenti caratteristiche fisiche ed economiche delle aree appare che il ricorso all'affitto di terreni è tanto più rilevante quanto meno sono remunerative le attività agricole. Le aree A e D rappresentano due eccezioni a questa regola in quanto nelle aree urbane è elevata la frammentazione delle superfici e quindi più facile il possesso di tutti i terreni aziendali, mentre nelle aree montane, le tipologie produttive orientate all'estensivizzazione rendono l'affitto meno conveniente e diffuso.

In sintesi nelle aree C1 e D sono presenti imprenditori che possono disporre di dotazioni aziendali meno flessibili ma più solide in una prospettiva di sviluppo, questa strutturazione decresce progressivamente nelle aree C2 e C3.

3.1.2.4 Il potenziale per l'innovazione e per il trasferimento della conoscenza

Il potenziale di innovazione di un sistema produttivo dipende da un lato dalla capacità di produrre e trasferire l'innovazione, dall'altro dalla attitudine degli imprenditori a recepire e applicare l'innovazione e a stimolarne la produzione e quindi dalle qualità del capitale umano. L'analisi sviluppata si focalizza pertanto sulla capacità degli imprenditori agricoli marchigiani di pianificare e gestire un percorso di sviluppo imprenditoriale, sul loro livello di competenza professionale e infine sul sistema capace di supportare la crescita economica e culturale.

Primo assunto è che il tipo di atteggiamento imprenditoriale è in parte condizionato dall'età dell'imprenditore. Tale assunto viene confermato dall'esistenza, evidenziata dall'analisi, di una correlazione inversa tra età dell'imprenditore e fatturato d'impresa, che dimostra il maggior orientamento al mercato dell'imprenditore giovane rispetto a quelli delle classi di età più avanzata.

L'imprenditore agricolo marchigiano, data l'età mediamente avanzata, ha la propensione a non strutturare l'azienda, preferendo la flessibilità operativa nel breve periodo piuttosto che investire nel medio-lungo. Tale considerazione viene desunta considerando la consistente quota di aziende con superficie agricola in affitto, (dato che nelle Marche risulta al di sopra della media nazionale e superiore a quello delle regioni centrali più simili per orientamento produttivo e struttura fondiaria) come il segnale di un orientamento al breve periodo piuttosto che al lungo.

Le caratteristiche demografiche e il difficile ricambio generazionale degli agricoltori delle Marche sono stati oggetto di analisi nei paragrafi precedenti e vanno considerati come questioni sulle quali l'azione pubblica può intervenire marginalmente, almeno nel breve periodo, e quindi sono caratteri propri della società rurale marchigiana di cui si deve tener conto nelle politiche di sviluppo.

A queste considerazioni relative agli aspetti sociali si aggiungono quelle legate agli aspetti strutturali aziendali ed in particolare agli orientamenti produttivi prevalenti. Questi, come è stato analizzato in precedenza, mostrano una spiccata specializzazione verso coltivazioni a seminativi e quindi verso produzioni di *commodities* a basso valore aggiunto e soggette alla competizione sui mercati mondiali.

I due aspetti, sociali e strutturali, sono fortemente correlati e producono una bassa capacità di recepire le innovazioni. Dati i vincoli strutturali dell'agricoltura regionale, non è ipotizzabile nel breve periodo una diffusa crescita imprenditoriale nel contesto delle produzioni indifferenziate. In questo caso il potenziale di innovazione risiede non tanto sulla singola unità produttiva quanto sulla possibilità di aggregarle all'interno di un sistema produttivo organizzato a livello territoriale e/o di filiera e di raccordarle maggiormente con le attività di ricerca e sperimentazione attraverso i servizi di assistenza tecnica.

Esistono invece ambiti dell'agricoltura regionale che appaiono invece fortemente dinamici e rappresentano un punto strategico sul quale investire sotto il profilo umano e strutturale anche a livello di singola impresa. Gli ambiti più promettenti riguardano le specializzazioni produttive orto-frutticole, floricole ma anche la zootecnia bovina, ed in generale tutte quelle attività agricole che puntano sulla qualità dei processi e dei prodotti.

L'innovazione va considerata quindi funzionale non solo al miglioramento dell'efficienza tecnico-economica, che è un presupposto per competere, ma alla possibilità di ottenere prodotti con le caratteristiche adeguate alle richieste del mercato.

La domanda potenziale di innovazioni dipende anche dalla capacità di formare ed informare ovvero da livello conoscitivo di base degli imprenditori ma anche dei soggetti che operano nel campo dell'assistenza tecnica.

Per quanto concerne il livello formativo, l'incidenza dei laureati sul totale degli imprenditori agricoli marchigiani è modesta (poco sopra il 4%) ma relativamente buona rispetto al panorama nazionale, che si attesta su una media del 3,4% circa. Il titolo di studio può indicare le competenze imprenditoriali pregresse ma non dice nulla su quelle acquisite nel corso della professione per le quali purtroppo non esistono statistiche strutturate.

Nel tentativo di misurare anche queste ultime si può ipotizzare che l'utilizzo in azienda di attrezzature informatiche sia un indicatore delle competenze imprenditoriali intese sia come capacità di utilizzo di strumentazione tecnologicamente avanzata sia come propensione al recepimento delle innovazioni specie per quanto riguarda l'accesso alle informazioni (es. Internet) e la loro gestione (es. contabilità).

Anche in questo caso la quota è assai modesta (poco più dell'1% delle aziende) ed evidenzia il forte ritardo in cui versa l'agricoltura rispetto ad altri contesti imprenditoriali. La posizione delle Marche si attesta attorno alla media nazionale ma in coda rispetto alle regioni del centro-nord più tecnologicamente avanzate.

Il livello di cultura d'impresa si ripercuote sulla domanda di servizi di assistenza, di consulenza, di formazione, di ricerca e sperimentazione.

Da un recente rapporto di valutazione⁶⁴ realizzato per la Regione Marche nell'ambito dell'applicazione della legge regionale sui servizi allo sviluppo agroalimentare, è emerso come le aziende siano maggiormente orientate ad esprimere esigenze nella sfera della gestione tecnica piuttosto che in quella organizzativa e gestionale.

L'imprenditore agricolo delineato dall'indagine sente quindi meno la necessità di formarsi o di migliorare le proprie capacità organizzative, mentre predilige i servizi di assistenza tecnica sulle produzioni mostrando una visione più tecnico-specialistica che imprenditoriale nel senso più ampio del termine.

La situazione, rispetto al passato, sta lentamente evolvendosi e si sta sviluppando una domanda comunque più qualificata di servizi di assistenza come testimonia il crescente ricorso a figure professionali specialistiche.

Dal lato dell'offerta di innovazione un recente studio curato dell'Osservatorio Agroalimentare Marche sulle attività di ricerca e sperimentazione agroalimentare nella Marche⁶⁵ ha evidenziato elementi di debolezza nel sistema, quali la bassa incidenza dei finanziamenti al settore e l'insufficiente connessione tra i tanti soggetti che fanno ricerca e sperimentazione nel territorio. Per quanto concerne la tipologia di progetti di ricerca e sperimentazione, dei 330 progetti censiti nel periodo oggetto di indagine (2000-2003) risulta che il 20% di questi fosse finalizzato allo sviluppo di nuove produzioni e processi e al miglioramento della qualità. Il principale aspetto problematico del sistema evidenziato dallo studio è tuttavia il meccanismo di trasferimento delle innovazioni attraverso la divulgazione dei risultati delle attività di ricerca ed innovazione che non opera ancora in maniera soddisfacente. Nonostante rispetto al passato il collegamento tra assistenza tecnica e attività di sperimentazione risulta migliorato, il raccordo con le attività di ricerca appare ancora problematico per una serie di motivazioni tra le quali la presenza di un'offerta disaggregata e non sempre qualificata, e una bassa percezione del valore e della funzione delle attività di ricerca.

Il sistema di assistenza tecnica nella regione Marche si basa sull'operato delle organizzazioni professionali agricole, delle centrali cooperative, delle associazioni di produttori e di allevatori e dell'Agenzia Servizi Settore Agroalimentare delle Marche (ASSAM) la cui attività viene supportata sulla base delle indicazioni e dei fondi previsti dalla L.R. 37/99.

⁶⁴ R.T.I. (Ecoter- Resco- Unicab), Valutazione di Servizi allo Sviluppo Agroalimentare (SSA) finanziati con la L.R. 37/99 - Piano Annuale 2004. L'indagine ha riguardato un campione di oltre 400 agricoltori.

⁶⁵ Le attività di ricerca e sperimentazione agroalimentare nelle Marche: Rapporto di analisi 2004- Osservatorio Agroalimentare delle Marche.

Le attività di assistenza cofinanziate dalla Regione negli ultimi anni possono essere raggruppate in queste cinque macrocategorie:

1. consulenza alla gestione;
2. assistenza specialistica al processo produttivo/prodotto;
3. assistenza agro-meteorologica;
4. divulgazione, animazione e informazione;
5. servizi integrati di filiera per il settore zootecnico.

Nel triennio 2003-2005 le risorse investite in queste attività sono ammontate a 4,75 milioni di euro di cui 3,3 circa di quota pubblica.

Sono stati realizzati 18 progetti di consulenza alla gestione. Si tratta di progetti proposti e gestiti dalle Organizzazioni professionali agricole che hanno riguardato l'intero territorio regionale, destinati a promuovere le nuove forme imprenditoriali multifunzionali ed ecosostenibili.

Anche i progetti di consulenza specialistica sono stati 18. Per questa tipologia di attività, oltre alle Organizzazioni professionali, gli altri soggetti attuatori sono stati le centrali cooperative e le associazioni di produttori.

Le azioni di divulgazione, animazione ed informazione hanno raggiunto oltre 4 mila gli utenti da molti soggetti pubblici e privati attraverso le Organizzazioni professionali, le Centrali cooperative e le Associazioni di produttori.

I servizi integrati di filiera sono stati cofinanziati, nel triennio 2003-2005, attraverso 20 progetti che hanno avuto come principali utenti gli imprenditori delle aziende zootecniche ma non sono mancate azioni informative verso i consumatori e gli operatori extra-agricoli. I soggetti attuatori sono stati le Centrali cooperative, le associazioni e le organizzazioni di produttori (OP)

A livello di area sub-regionale è stata sviluppata una analisi di alcuni indicatori precedenti per valutare se esiste una differenziazione territoriale del profilo imprenditoriale in funzione di un diverso approccio allo sviluppo e propensione al recepimento di innovazioni.

La presenza di giovani agricoltura è in generale modesta in tutte le aree con differenze appena apprezzabili. Più significativi sono invece gli scostamenti per la classe di età superiore maggiormente presente nelle aree D ed A seppure con differenti motivazioni: per una maggiore incidenza della popolazione anziana nelle aree montane mentre in quelle urbane per una minore presenza di agricoltura professionalizzata.

Per quanto concerne la strutturazione aziendale nelle aree C1 e D sono presenti imprenditori che possono disporre di dotazioni aziendali meno flessibili (predominanza dei terreni in proprietà) ma più solide in una prospettiva di sviluppo, questa strutturazione decresce progressivamente nelle aree C2 e C3.

3.1.2.5 Qualità e conformità agli standard comunitari

Si è visto precedentemente come l'orientamento produttivo verso la qualità sia un approccio strategico necessario per poter caratterizzare le produzioni regionali e attenuare le pressioni competitive che penalizzerebbero fortemente le aziende meno strutturate.

La qualità non è solo uno strumento di marketing strategico ma una risposta concreta al nuovo modello di consumatore emergente ed anche un modo per riqualificare la professione di agricoltore che altrimenti rischia di essere confinata al ruolo di anonimo fornitore di materia prima per l'industria alimentare.

A titolo esemplificativo è possibile fare un parallelo con un importante settore produttivo extragricolo regionale, quello della calzatura, che ha vissuto negli ultimi anni un periodo di profonda crisi, ora in parte superato. I produttori di scarpe di fronte alla concorrenza internazionale, cinese in particolare, hanno opportunamente elevato il loro segmento di mercato e differenziato il

prodotto raggiungendo specifici profili di consumatori che sono meno interessati alle produzioni di massa.

Il riposizionamento strategico sta funzionando anche se purtroppo le imprese incapaci di adattarsi e riqualificarsi non sono riuscite a superare una crisi che neanche il processo di delocalizzazione è stato in grado di evitare.

L'agricoltura marchigiana dei prossimi anni si troverà ad affrontare problemi analoghi, con prezzi dei prodotti finali tendenzialmente decrescenti e quelli dei fattori di produzione invece crescenti.

La diversificazione produttiva in funzione della certificazione di qualità è uno dei possibili percorsi imprenditoriali che può portare a vantaggi competitivi specie in segmenti di mercato più protetti dalla concorrenza internazionale. La protezione in questi casi non si traduce in una barriera che ostacola la libera concorrenza ma deriva dal fatto che ci si rivolge ad un particolare target di consumatore che apprezza, e ricerca, l'abbinamento prodotto-territorio nel rispetto di chiare regole di riconoscimento delle caratteristiche qualitative.

Per andare incontro a questi fabbisogni emergenti la regione Marche ha emanato nel 2003 la legge regionale n. 23 (Interventi per il sostegno dei sistemi di certificazione della qualità e della tracciabilità delle produzioni agricole e agroalimentari) che prevede l'istituzione di un marchio regionale per la certificazione della qualità e tracciabilità delle produzioni agricole e agroalimentari.

La norma è diventata operativa nel 2006, a seguito dell'approvazione da parte della Commissione Europea, con l'adozione del testo definitivo del regolamento del marchio regionale QM ó Qualità garantita dalle Marche (DGR n. 257 del 13/03/06) e del testo definitivo delle linee guida per la stesura dei disciplinari (DGR n. 536 del 8/05/06).

Il marchio è caratterizzato da tre elementi fondamentali:

- la QUALITÀ garantita dal rispetto di un disciplinare di produzione e dal controllo di un organismo indipendente a sua volta vigilato dalla Regione;
- la TRACCIABILITÀ garantita dall'utilizzo di un sistema informativo regionale (il Si.Tra.) compatibile con i sistemi già in uso presso gli operatori delle singole filiere;
- l'INFORMAZIONE sull'origine e sul processo di un determinato prodotto che, sempre per mezzo del Si.Tra., viene fornita al consumatore al momento dell'acquisto.

Esso può essere utilizzato per:

- prodotti di qualità già riconosciuti a livello comunitario o nazionale (DOP, IGP, DOC, DOCG, prodotti da agricoltura biologica ecc.) per i quali il disciplinare esistente viene integralmente adottato con l'aggiunta degli elementi caratterizzanti il marchio QM (integrazioni relative alla tracciabilità e all'informazione al consumatore, divieto di utilizzare OGM ecc.);
- prodotti che rispettano disciplinari appositamente redatti da gruppi di lavoro (focus group) coordinati dall'Assam e approvati dalla Giunta Regionale;
- servizi correlati ai prodotti a marchio (es. agriturismo) sempre sulla base di appositi disciplinari approvati dalla Giunta Regionale.

Al momento sono stati approvati disciplinari di produzione nella filiera cerealicola, in quella del latte crudo e del latte pastorizzato alta qualità, nel settore ittico e nel comparto delle carni suine fresche e fresche trasformate. Sono inoltre in fase di predisposizione disciplinari nei settori dei derivati del latte, dell'ortofrutta, dell'olio d'oliva e dell'agriturismo. La filiera del latte si trova già in una fase di implementazione piuttosto avanzata, essendo già state stipulate le prime convenzioni

per la concessione in uso del marchio, per cui si prevede che entro la metà del 2007 verranno commercializzati i primi prodotti a marchio.

Il sistema informativo Si.Tra., che è in grado di funzionare sia nell'ambito del marchio QM che come strumento di tracciabilità autonomo, è operativo, oltre che nei suddetti settori, anche nella filiera vitivinicola, in quella avicola e nel comparto delle carni bovine.

Il marchio QM rappresenta l'ultima tappa, in ordine di tempo, di un processo che intende favorire il riorientamento delle produzioni agricole regionali verso il riconoscimento della qualità sia che riguardi l'azienda agricola nel suo complesso come nel caso delle produzioni c.d. biologiche sia singoli prodotti (prodotti a denominazione di origine e prodotti tradizionali) oppure le attività agricole connesse (es. agriturismo).

La riqualificazione delle produzioni è un processo che ha implicazioni non solo economiche, anzi in alcuni casi le ricadute maggiori si hanno in campo ambientale e sociale (sanitario). Poiché questa sezione del documento è focalizzata sul tema della competitività, verranno per il momento analizzati quegli aspetti che riguardano le strutture produttive mentre le considerazioni sulle altre possibili ricadute saranno sviluppate in un capitolo successivo.

L'agricoltura biologica nelle Marche è una realtà rilevante sia in termini di aziende interessate sia di superfici investite. Infatti, il numero di aziende produttrici (2.583 nel 2005 - dati SINAB) rappresenta il 5,8% del totale nazionale, rispetto al peso del 4,5% della media delle regioni del centro Italia e della media del 2,5% delle regioni del Nord (dati SINAB).

Il biologico sta crescendo in generale in Italia, soprattutto in termini di operatori coinvolti e di consumatori. Il trend particolarmente intenso dalla seconda metà degli anni '90 vede le Marche fra le prime regioni italiane, dopo Sicilia, Puglia e Toscana. Nella tabella 1 sono riportate le superfici investite a biologico dal 2001 al 2004, nelle Marche, a confronto con il dato italiano e quello europeo. È evidente una graduale e costante crescita nelle Marche (figura 1), a fronte di una sostanziale stabilità in Europa e un debole decremento in Italia. Gli oltre 60.000 ettari impegnati a biologico nel 2005 rappresentano circa il 12% della SAU regionale [che sale al 14% della SAU nel 2006 (fonte: Regione Marche⁶⁶)]. È plausibile considerare che tale incremento regionale possa trovare una giustificazione sia nella disponibilità della Regione Marche a sostenere politiche di sviluppo del settore sia nella riforma PAC avviata il 1° gennaio 2005. Questo dato è ulteriormente confermato dalla dinamica del numero di produttori iscritti al Repertorio Regionale degli Operatori dell'Agricoltura Biologica (tenuto dall'ASSAM) (figura 4.16), dal quale emerge ancora il trend in aumento delle Marche rispetto alla situazione italiana, in particolare negli ultimi tre anni (+24% tra il 2004 e il 2005).

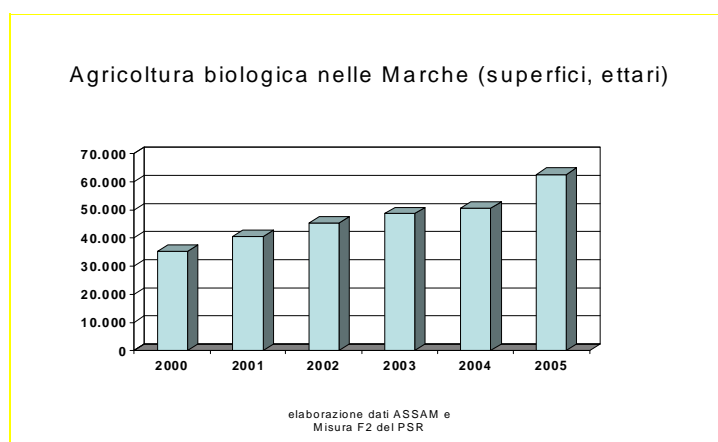
Tabella 4.52 - Evoluzione delle superfici (ettari) investite a biologico dal 2001 al 2004 nelle Marche a confronto con l'Italia e l'Europa.

Anno e variazione %		2002		2003		2004	
Zona	2001	Ettari	Variazione % sull'anno precedente	Ettari	Variazione % sull'anno precedente	Ettari	Variazione % sull'anno precedente
Marche	40.600	45.300	+11.6	48.700	+7.5	50.551	+3.8
Italia	1.237.640	1.168.212	-5.6	1.052.002	-9.9	954.361	-9.3
Europa	4.442.229	5.023.225	+13.1	5.504.190	+9.6	5.314.070	-3.5

⁶⁶ Interventi per lo sviluppo dell'agricoltura biologica 6 Documento istruttorio DGR n. 1221 del 23/10/2006 6 Criteri e modalità di attuazione degli interventi finalizzati allo sviluppo dell'agricoltura biologica 6.

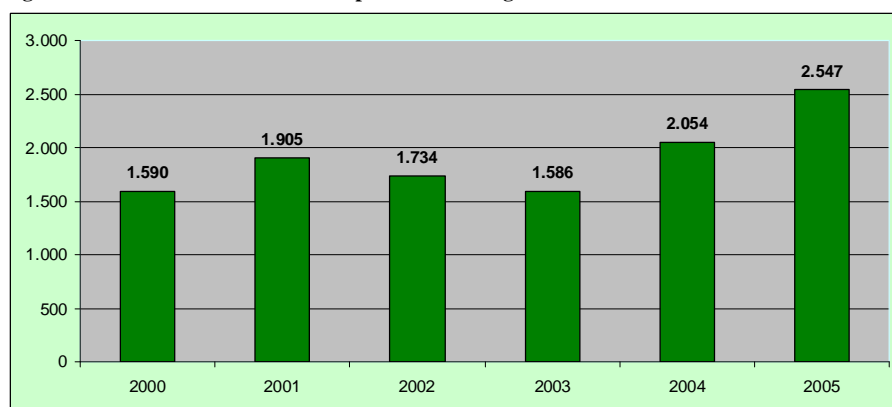
Fonte: ns elaborazione dati SINAB, Regione Marche, ASSAM.

Figura 4.15 - Andamento delle superfici (ettari) a biologico nelle Marche dal 2000 al 2005.



Fonte: Regione Marche, su elaborazione dati ASSAM e Misura F2 PSR 2000-2006.

Figura 4.16 - Dinamica del numero di produttori biologici nelle Marche dal 2000 al 2005.



Fonte: Regione Marche, su elaborazione dati ASSAM e Misura F2 PSR 2000-2006.

Le elaborazioni del SINAB⁶⁷ sulla base dei dati al 31 dicembre 2005 forniti dai 31 Organismi di Controllo (OdC) operanti in Italia rilevano che il numero di operatori complessivi (produttori, preparatori, importatori e altri) nel biologico sono aumentati del 21,7% rispetto al 31/12/2004. Nelle Marche l'incremento 2005/2004 è stato superiore al trend nazionale (26,1%), malgrado la Regione

⁶⁷ SINAB è il sistema unico nazionale sull'Agricoltura Biologica realizzato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali e dalle Regioni. SINAB offre informazioni e servizi agli operatori del settore per lo sviluppo e la valorizzazione dell'Agricoltura Biologica italiana e regionale (www.sinab.it).

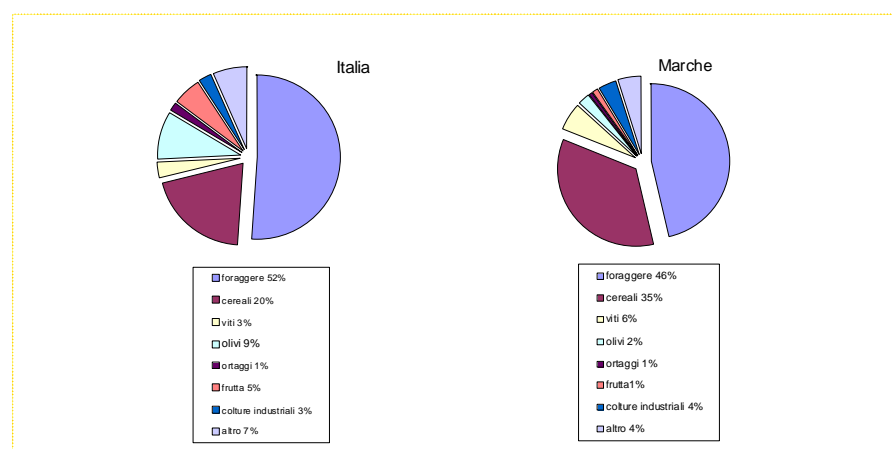
occupi - con 2.762 operatori - solo il 5,5% degli operatori complessivi attivi in Italia (49.859 operatori totali)⁶⁸.

Gran parte delle produzioni biologiche marchigiane, fin dal loro esordio, sono state destinate all'esportazione verso il nord Europa. Oggi invece si sta aprendo il mercato nazionale, come confermato dall'aumento dei punti vendita e l'incremento di specifici reparti dedicati al biologico anche nei supermercati. Emergono di recente anche nuove forme di commercializzazione, come il *franchising*, per il quale importanti marchi nazionali hanno espresso interesse, anche per il mercato marchigiano.

La possibilità della conversione a biologico è stata un'ottima opportunità per molte aziende marchigiane, in particolare quelle di medio-piccole e piccole dimensioni, soprattutto delle zone alto collinari interne e pedemontane dove, di fatto, si attuava già un sistema colturale molto vicino a quello biologico (rotazioni con medica poliennale, bassi input di fertilizzanti azotati e di fitofarmaci in generale, presenza di un piccolo allevamento diffuso, sia bovino sia ovino, ecc.).

Entrando nel merito delle caratteristiche del biologico nelle Marche, la figura 3 mostra la ripartizione della superficie a biologico nel 2004 per le diverse colture, a confronto con la situazione italiana. Rispetto al dato nazionale le Marche confermano il prevalente investimento a foraggiere, rispetto alle altre colture, malgrado in misura meno marcata (46%) rispetto all'Italia (52%); mentre si rileva una maggiore superficie a cereali (35% contro il 20% italiano), infatti la regione è prevalentemente cerealicola e negli ultimi anni sono aumentate anche specie minori, come farro, miglio, orzo nudo (anche perché oramai svincolate dal contributo accoppiato della PAC precedente che non esisteva per queste colture).

Figura 4.17 - Distribuzione delle diverse colture a biologico nelle Marche a confronto con l'Italia nel 2004.



Fonte: Regione Marche su elaborazione dati ASSAM e SINAB.

3,6% Italia) Sono 315 aziende che allevano il 7% delle UBA bovine e il 2,6% delle UBA ovine marchigiane, che rispetto al dato nazionale del 3,6% delle UBA bovine e il 7,3% delle UBA ovine appare rispettivamente positivo nel caso delle prime e negativo per le seconde. Nella tabella 4.53 è evidenziata la consistenza della zootecnia biologica marchigiana a confronto con quella italiana nel 2005.

⁶⁸ http://www.sinab.it/sezioni/sit/allegati_sit/45/bio_in_cifre_2005_grafici.pdf

Tabella 4.53 - Consistenza della zootecnia biologica nella Marche a confronto con la situazione italiana nel 2005.

Categorie	Numero di capi (UBA/arnie)		Incidenza Marche/Italia (%)
	Marche	Italia	
Bovini	4.200	222.516	1,9
Suini	158	31.338	0,5
Pecore	7.383	738.737	1,0
Capre	99	86.537	0,1
Avicoli	2.600	978.830	0,3
Equini	410	7.397	5,5
API (numero arnie)	1879	72.241	2,6

Fonte: ns elaborazione dati SINAB e Regione Marche (elaborazione dati ASSAM).

L'economia che ruota attorno alle attività biologiche è di difficile quantificazione sia perché il volume delle produzioni commercializzate è modesto rispetto alla massa dei prodotti convenzionali sia per i numerosi canali distributivi utilizzati.

Gli aspetti commerciali rappresentano una criticità per questa tipologia di prodotti in quanto si rivolgono ad un profilo di consumatore ancora non estremamente diffuso e quindi, in alcuni casi, la domanda è inferiore all'offerta, o meglio l'offerta frammentata e diffusa sul territorio trova difficoltà ad incontrare una domanda maggiormente concentrata nelle aree urbane.

Questa difficoltà è particolarmente evidente per i prodotti alimentari non trasformati e quelli destinati all'alimentazione animale (mangimi e foraggi). In questi casi la vendita dei prodotti biologici, ed in particolare di quella parte eccedente la domanda, avviene spesso sui consueti canali delle produzioni convenzionali con un conseguente mancato riconoscimento economico delle superiori caratteristiche qualitative.

La commercializzazione dei prodotti biologici trasformati e confezionati è invece in costante espansione ma essa riguarda maggiormente le imprese agricole di grande dimensione e l'agro-industria che riescono ad essere presenti sul mercato con volumi produttivi adeguati e interessanti anche per la GDO.

Una indagine congiunturale quadrimestrale condotta dall'ISMEA/ACNielsen indica che il differenziale di prezzo tra prodotto confezionato biologico e convenzionale oscilla attorno al 25% con margini più elevati per bevande alla frutta, uova, ortaggi e pasta.

I consumi domestici nazionali, effettuati al di fuori dei canali specializzati bio, sono stimati in 100 milioni di euro (2006), ed i prodotti in maggiore crescita sono il pane e l'olio, mentre in calo risultano in particolare gli insaccati e il miele. Sotto il profilo economico i prodotti bio maggiormente acquistati sono uova, yogurt e latte fresco.

L'indagine non fornisce dati con dettaglio regionale ma rileva una espansione dei consumi specie nell'Italia centrale (+37%).

I canali commerciali prevalenti sono i Super e gli Ipermercati (90%) mentre i negozi tradizionali costituiscono solo il 5% ma la quota è in rapida crescita. Non sono stati presi in considerazione dall'indagine i punti vendita specializzati.

Da considerare infine la bilancia commerciale del biologico che a fronte di consistenti flussi di esportazione in particolare verso il nord Europa, vede la crescita delle importazioni dai Paesi dell'est Europa di prodotti generalmente non trasformati. Questo tipo di importazioni sta creando qualche difficoltà ai produttori nazionali e regionali a causa dei prezzi più bassi derivanti dai costi dei mezzi di produzione e dei fattori agricoli in genere più contenuti.

Se il biologico rappresenta ormai una valida e consistente possibilità di sviluppo dell'intera azienda, esistono opportunità di crescita anche per le singole produzioni agricole che possono rientrare o meno all'interno di un disciplinare biologico.

Ci si riferisce in particolare ai prodotti a denominazione di qualità di cui l'Italia vanta attualmente il primato europeo per numero di marchi con la qualifica di Denominazione d'Origine Protetta (DOP) e Indicazione Geografica Protetta (IGP).

La storia e le tradizioni di tutto il nostro Paese, e delle Marche in particolare, risiedono anche nella tutela e nella valorizzazione del grande patrimonio agroalimentare. Il sistema delle denominazioni incoraggia le produzioni agricole e i produttori, proteggendo i nomi dei prodotti contro imitazioni ed abusi, aiutando nel contempo i consumatori a riconoscere e a scegliere la qualità, permettendo di valorizzare il prodotto sul mercato.

Le Marche, malgrado la numerosità e diversità di prodotti tipici locali, presentano un numero limitato di marchi UE: (si veda Tabella 3.31) 5 DOP (Casciotta di Urbino, Prosciutto di Carpegna, Olio extravergine d'oliva di Cartoceto, Oliva Ascolana del Piceno, Salamini italiani alla cacciatora) e 3 IGP a carattere interregionale (Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale, Lenticchia di Castelluccio, Mortadella Bologna)⁶⁹.

Attualmente sono in protezione transitoria nazionale la DOP interregionale Gran Suino Padano e l'IGP Ciauscolo che sono all'esame della Commissione Europea insieme al dossier della richiesta di DOP del Formaggio di Fossa di Sogliano al Rubicone e Talamello. Esiste inoltre un'infinità di prodotti locali, dai formaggi, ai mieli, ai vini, alle confetture, che possono essere configurati come vere e proprie nicchie, ampiamente pubblicizzati (anche in rete), contraddistinti da un'identità legata a istituzioni locali (comuni, province, comunità montane, associazioni di produttori, associazioni di categoria, eccí ..), dei quali è praticamente impossibile conoscere la reale entità sia in termini di numero di prodotti e di produttori che di quantità. Al riguardo, un grosso aiuto ci viene dato dall'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali che viene tenuto ed aggiornato annualmente dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e si basa sugli elenchi compilati dalle regioni.

Tabella 3.31 - Produzioni di qualità con marchi UE nel 2005 a confronto con i dati del Centro Italia e i dati nazionali.

Tipologia produttiva di qualità	MARCHE	Centro Italia (Umbria+Marche+Toscana+Lazio)	Italia	Marche/Centro Italia (%)	Marche/Italia (%)
DOP ⁽¹⁾	5 (Casciotta di Urbino, Oliva Ascolana, Prosciutto di Carpegna, Salamini italiani alla cacciatora, Olio extravergine di Cartoceto)	19	105	26.3	4.8
IGP ⁽¹⁾	3 (Mortadella di Bologna, Lenticchia di Castelluccio, Vitellone Bianco dell'Appennino)	16	50	18.8	6.0

⁶⁹ Dati Mipaf. Elenco Prodotti Tipici Locali.

STG	1 (Mozzarella)	nd ⁽²⁾	nd ⁽²⁾	-	-
Prodotti tradizionali secondo elenco MIPAF⁽³⁾	148	1.008	4.254	14.5	3.5
Vini DOC/DOCG/IGT⁽⁴⁾	Totale 17 (14 DOC+2 DOCG+1 IGT)	Totale 114	465	14.9	3.7

(1) Registro DOP e IGP aggiornato al 11/3/2006

(2) Nd = dato non disponibile

(3) BUR Regione Marche n. 63 del 20/5/02; Banca dati prodotti agroalimentari tradizionali Mipaf (www.politicheagricole.it)

(4) Elenco nazionale Mipaf aggiornato al 14/10/2006

Fonte: nostra elaborazione dati Regione Marche.

Come per i prodotti biologici, anche per quelli a denominazione di qualità la commercializzazione rappresenta una fase estremamente delicata in quanto determina quel trasferimento di valore al produttore che consente di compensare i maggiori oneri derivanti dall'adesione ai disciplinari produttivi.

L'Osservatorio della Fondazione Qualivita nel suo rapporto economico⁷⁰ stima in circa 9 miliardi di Euro, il valore di consumi dei prodotti tutelati in Italia, di cui il 67% attribuito a Parmigiano Reggiano, Prosciutto di Parma e San Daniele e Grana Padano.

Si tratta di una voce rilevante anche per l'export nazionale con 900 milioni di Euro nel 2005. Nel mercato interno svolge un ruolo prevalente la GDO (39%) seguita dal dettaglio tradizionale (15%) e dalla ristorazione (7%).

Le difficoltà commerciali differiscono a seconda dei prodotti e dei volumi produttivi ma hanno il loro denominatore comune nella scarsa notorietà presso i consumatori. Infatti al di fuori dei principali prodotti certificati, la numerosità delle denominazioni rende difficilmente riconoscibili i singoli prodotti al di fuori dei mercati regionali.

A questo si aggiunge la concorrenza di prodotti succedanei o emulativi che accresce il disorientamento del consumatore.

La situazione marchigiana risente di queste problematiche generali che si acuiscono a causa dei modesti volumi prodotti sia in termini quantitativi che di valore. Non esistono statistiche produttive a livello regionale⁷¹, ma basta considerare che a livello nazionale i primi 15 prodotti IGP e DOP costituiscono quasi il 92% della produzione per comprendere l'estrema frammentarietà di queste produzioni.

Attraverso i dati amministrativi elaborati dalla Regione Marche e provenienti dagli Organismi di controllo è possibile delineare, con una certa approssimazione il quadro produttivo marchigiano. I prodotti finiti quantitativamente rappresentativi e ricadenti esclusivamente nel territorio regionale sono solamente due: la Casciotta di Urbino e l'olio extravergine di oliva Cartoceto. Il primo ha stabilizzato la propria produzione certificata intorno alle 250 t annue mentre per l'olio di Cartoceto, il cui areale si estende su appena cinque comuni, le quantità certificate sono minime. È invece in aumento la certificazione della DOP Prosciutto di Carpegna che si attesta ormai oltre le 700 t ma che non ha un collegamento con la produzione suinicola regionale in quanto l'approvvigionamento avviene normalmente nelle altre due regioni comprese nel disciplinare (Lombardia ed Emilia

⁷⁰ Osservatorio socio-economico Qualivita, rapporto 2006.

⁷¹ Solo per il vino, e parzialmente per l'olio, esistono statistiche regionali sulle produzioni di qualità analizzate nel paragrafo dedicato alle filiere agroalimentari.

Romagna) . Delle altre denominazioni registrate, l'unica numericamente significativa per la nostra regione è l'IGP Vitellone bianco dell'Appennino centrale.

Tabella 4 - I prodotti Dop e Igp nel territorio marchigiano

Prodotto	Marchio e anno di riconoscimento	Zona di produzione	Quantità certificata e valore (anno di riferimento)	Produttori certificati (anno di riferimento)	Altro
Casciotta di Urbino	DOP - Reg Ce n. 1107 del 1996	Intero territorio della provincia di Pesaro e Urbino	-250 t. -valore alla produzione→ 1,7 milioni di euro -valore alla vendita al dettaglio→ 2,7 milioni di euro (2004)	3 caseifici e 88 allevamenti (63 ovini e 25 bovini) (2004)	Vengono impiegate 1.121 t. di latte ovino e 457 t. di latte bovino
Prosciutto di Carpegna	DOP - Reg Ce n. 1263 del 1996	Territorio del comune di Carpegna (PU)	-720 t. -valore stimato al consumo→ superiore ai 10 milioni di euro (2004)	1 produttore	
Salamini italiani alla cacciatora	DOP (interregionale) - Reg Ce n. 1778 del 2001	Varie regioni italiane	8.103.717 unità (2004) (dati relativi alla produzione totale)	1 produttore iscritto che non ha certificato alcun quantitativo di prodotto	Le Marche al momento sono interessate solo per la fornitura di materia prima
Olio extravergine Cartoceto	DOP - Reg Ce n. 1897 del 2004	Comuni di Cartoceto, Saltara, Serrungarina, Monbaroccio e Fano (in parte) (PU)	dati non comunicati dall'organismo di controllo		
Oliva ascolana del Piceno	DOP - Reg. CE n. 1855 del 2005	Comuni della Provincia di Ascoli Piceno e alcuni comuni della Provincia di Teramo	4,3 t nel 2006, anno in cui è iniziata l'attività di certificazione		
Lenticchia di Castelluccio	IGP (interregionale) - Reg Ce n. 1065 del 1997	Alcuni comuni in provincia di Perugia e di Macerata	38 t. per un valore di 380.000 euro (2004) (dati relativi alla produzione totale)	3 produttori ed un confezionatore (nelle Marche)	Questa produzione riguarda ancora marginalmente le Marche
Mortadella di Bologna	IGP (interregionale) - Reg Ce n. 1549 del 1998	Varie regioni italiane	35.106,825 t. (2004) (dati relativi alla produzione totale)	1 solo produttore nelle Marche 40 nelle altre regioni	
Vitellone Bianco dell'Appennino Centrale	IGP (interregionale) - Reg Ce n.134 del 1998	Territorio delle province collocate lungo la dorsale appenninica del Centro Italia	1.500/2.000 capi per un valore di 4/5 milioni di euro (dati relativi alla produzione totale)		

Fonte: Regione Marche, Ismea

La schema che segue riepiloga per i principali prodotti regionali la situazione attuale e le prospettive così come emergono dalle valutazioni degli operatori di settore.

PRODOTTO	STATO ATTUALE	PROSPETTIVE
DOP Casciotta di Urbino	DOP registrata nel 1996 ma realmente utilizzata solamente dal 2001. Dopo i primi due anni di crescita, la produzione si è stabilizzata pur non avendo raggiunto il massimo della potenzialità. Il posizionamento sul mercato del prodotto non è considerato soddisfacente dagli operatori che invece ritengono eccessivi	Per questo prodotto si ritiene che la situazione possa migliorare attivando i seguenti interventi: <ul style="list-style-type: none"> fornire un sistema di tracciabilità che consenta di semplificare gli adempimenti a carico dei singoli aderenti alla filiera; favorire la costituzione di un consorzio di tutela che venga riconosciuto dal Ministero e che si ponga

	gli oneri derivanti dal sistema DOP. Non esiste un consorzio di tutela riconosciuto e la politica commerciale e promozionale non è coordinata tra i 3 caseifici che fanno parte della DOP.	come unico interlocutore nei confronti della regione per il coordinamento e l'attuazione dell'attività promozionale che deve essere finalizzata ad elevare considerevolmente il posizionamento del prodotto sul mercato al fine di incentivare l'aumento della produzione; <ul style="list-style-type: none"> • intervenire sui costi della certificazione o attraverso contributi alle aziende o attraverso il finanziamento dell'Autorità pubblica di controllo dell'Assam.
DOP Prosciutto di Carpegna	DOP registrata nel 1996 ma il suo utilizzo è iniziato solo nel 2003. Manca un collegamento tra la produzione suinicola regionale e la trasformazione. L'approvvigionamento di materia prima è quasi esclusivamente extraregionale.	Per questo prodotto, è necessario creare un collegamento con la produzione suinicola regionale promuovendo accordi di filiera e subordinando la concessione di finanziamenti alla realizzazione di questo collegamento. In alternativa si potrebbe cercare di allargare il circuito ad altri produttori ma la delimitazione territoriale che impone che tutte le fasi della produzione avvengano nel comune di Carpegna riduce di molto questa possibilità.
DOP Salamini italiani alla cacciatora	DOP interregionale (l'areale è quello delle 11 regioni del circuito Parma-San Daniele) registrata nel 2002 ma nelle Marche è iscritto al sistema un unico produttore a partire dal 2005	Per questa DOP, l'obiettivo è quello di aumentare il numero di aziende utilizzatrici, il che è anche la condizione necessaria affinché possano essere presi in considerazione finanziamenti specifici.
DOP Olio extravergine d'oliva Cartoceto	DOP registrata nel 2004; vengono certificati esigui quantitativi a causa, essenzialmente, della ristrettezza dell'areale. Si tratta di una produzione di nicchia il cui valore aggiunto è molto elevato.	L'unico ostacolo alla diffusione di questa DOP è dato dall'eccessiva ristrettezza dell'areale per il quale si potrebbe chiedere l'ampliamento attraverso la modifica del disciplinare.
DOP Oliva Ascolana del Piceno	DOP registrata nel novembre 2005. L'attività di certificazione è iniziata nel 2006 ed al momento è estremamente limitata. Il problema principale è rappresentato dalla scarsa disponibilità di materia prima che dipende dalla mancanza di oliveti specializzati e dall'estrema frammentazione dell'offerta. In realtà produttive marginali, come sono la maggior parte delle aziende produttrici di oliva ascolana tenera, anche costi di certificazione relativamente bassi, come quelli previsti dal regolamento dei controlli attualmente in vigore, vengono percepiti come troppo elevati.	Per questo prodotto si ritiene che la situazione possa migliorare attivando i seguenti interventi: <ul style="list-style-type: none"> • favorire l'impianto di nuovi oliveti specializzati; • fornire un sistema di tracciabilità che consenta di semplificare gli adempimenti a carico dei singoli aderenti alla filiera; • favorire la costituzione di un consorzio di tutela che svolga una concreta attività di animazione sul territorio tesa a sviluppare economicamente la DOP. A causa della situazione esistente con molte denominazioni in commercio che possono trarre in inganno il consumatore anche l'attività di tutela riveste un'importanza significativa; • intervenire sui costi della certificazione o attraverso contributi alle aziende o attraverso il finanziamento dell'Autorità pubblica di controllo dell'Assam.

In sintesi le produzioni biologiche e tipiche nelle Marche rappresentano ancora una quota poco rilevante dell'economia agro-alimentare regionale ma l'evoluzione dei mercati e dei consumi fanno ritenere che questi orientamenti produttivi costituiscano una importante via per lo sviluppo regionale.

Le criticità sono le stesse che riguardano l'intero comparto agroalimentare regionale come ad esempio la necessità di riqualificare e aggregare l'offerta e di riorganizzarla in filiere, attivando quei canali commerciali che meglio valorizzano le produzioni locali.

Questo comporta la presenza di adeguati servizi di consulenza aziendale capaci di curare non solo gli aspetti tecnici legati all'adeguamento alle normative ed ai disciplinari di produzione ma di occuparsi anche di logistica e di marketing in funzione di facilitare l'accesso al mercato.

A questi punti di debolezza generali si aggiungono alcune questioni specifiche quali la scarsa conoscenza dei prodotti marchigiani specie a livello nazionale ed internazionale, e la competizione esercitata da prodotti e label a basso costo che confondono il consumatore.

Questo disorientamento deriva in parte dalla numerosità di marchi ed etichette che diminuiscono la riconoscibilità dei singoli prodotti ma è anche l'effetto di una carente educazione. A questo riguardo, è evidente la necessità di una politica che investa sulla promozione e la divulgazione di pochi marchi i quali non possono essere che le denominazioni di origine da un lato e le produzioni biologiche dall'altro, in una cornice rappresentata dal marchio regionale "QM" o Qualità garantita dalle Marche che deve diventare l'emblema della promozione territoriale della Regione Marche. Le azioni dovranno essere rivolte sia ai consumatori, in termini sia di informazione che di educazione alimentare, al fine di far conoscere loro i contenuti e le garanzie dei singoli marchi e dei relativi sistemi qualità, che agli operatori in quanto è necessario ampliare il più possibile la platea dei potenziali utilizzatori di tali strumenti.

A conclusione di questa panoramica sulle principali filiere agroalimentari marchigiane è opportuno esprimere alcune considerazioni trasversali prima di sintetizzare le valutazioni nello schema riepilogativo in fondo al capitolo.

Lo sviluppo delle filiere nelle Marche dipende anche dai vincoli strutturali dell'agricoltura regionale in termini di dotazione e distribuzione delle risorse, che in generale impediscono di competere alla pari con altri territori, sul fronte dell'abbassamento dei costi di produzione imposto dall'entrata nel mercato mondiale dei sistemi agricoli dei paesi emergenti.

L'inevitabile differenziale di costi originato da questi vincoli, dovrebbe trovare una remunerazione sul mercato attraverso la valorizzazione nel prezzo finale di alcune caratteristiche del prodotto legate al territorio (tipicità), alla sicurezza (qualità, rintracciabilità), e al contenuto di servizi (conservazione, trasformazione, distribuzione).

Sotto questo profilo oltre a rimarcare l'importanza della ricerca ed innovazione nel facilitare la caratterizzazione dei prodotti, è opportuno sottolineare la strategicità della scelta di sviluppare la conoscenza dei prodotti regionali anche tra i consumatori marchigiani.

Numerose ricerche hanno messo in evidenza come i prodotti tipici regionali trovino difficoltà a conquistare uno spazio non solo nell'ambito della GDO, ma anche nei ristoranti e nelle strutture ricettive locali. Probabilmente non si tratta solo di caratterizzare e qualificare l'offerta ma di stimolare la domanda attraverso una maggiore conoscenza dei prodotti di qualità anche tra i residenti.

Tabella n.2 - Il settore agricolo-agroalimentare e forestale

	Forza	Debolezza	Disparità	Lacune	Fabbisogni	Potenzialità
Aspetti trasversali	<p>Il valore delle produzioni alimentari è in evidente recupero.</p> <p>La produttività del lavoro è più elevata della media nazionale</p> <p>Esistono unità produttive di medio-grande dimensione che sono ònascosteò dalla massa delle piccole aziende</p> <p>Sono relativamente elevati i rapporti commerciali tra aziende agricole e agro-industria</p>	<p>L'agricoltura è un settore produttivo in declino</p> <p>Il numero di agricoltori sta diminuendo in maniera molto evidente</p> <p>Il valore della produzione agricola è in costante calo</p> <p>La regione non è specializzata nelle produzioni agro-alimentari</p> <p>La produttività della terra è mediamente bassa</p> <p>Le aziende agricole sono fortemente differenziate e solo in parte rispondono a logiche imprenditoriali</p> <p>Gli orientamenti produttivi prevalenti sono a basso valore aggiunto</p> <p>L'offerta è indebolita dalla frammentazione della base produttiva</p> <p>Bilancia commerciale negativa</p> <p>Destutturazione aziendale e difficoltà legate alla ristrutturazione</p>	<p>Il rincaro dei prezzi delle materie prime ha colpito in particolare i prodotti agricoli compressi dai prezzi di vendita mondiali</p> <p>La limitatezza del territorio e dei mercati ostacola la formazione di filiere di particolare rilevanza</p> <p>La morfologia del territorio diversifica le risorse agricole disponibili alle aziende</p> <p>L'agricoltura in certi contesti territoriali ha una valenza più sociale e ambientale che economica</p>	<p>Le strutture produttive sono in generale di media-piccola dimensione</p> <p>Il processo di destrutturazione aziendale ostacola la diversificazione produttiva</p> <p>Una significativa percentuale di aziende ha modesti rapporti con il mercato</p> <p>Le politiche degli ultimi decenni hanno fortemente condizionato lo sviluppo imprenditoriale in agricoltura in direzione di una semplificazione degli ordinamenti produttivi</p>	<p>Il meccanismo del disaccoppiamento richiede agli agricoltori una maggiore capacità pianificatoria</p> <p>La ristrutturazione aziendale è un passaggio obbligato per migliorare le capacità competitive</p> <p>La conoscenza delle produzioni tipiche va migliorata.</p> <p>La ricerca della competitività aziendale è un presupposto indispensabile per chi ha un approccio imprenditoriale</p>	<p>Il meccanismo del disaccoppiamento può favorire la selezione qualitativa e competitiva delle aziende</p> <p>La massa delle aziende di piccola dimensione rende poco evidente la presenza di imprese ben strutturate e dalle buone possibilità di sviluppo</p> <p>Le produzioni di qualità rappresentano una valida alternativa produttiva per caratterizzare le produzioni e attenuare le pressioni competitive</p> <p>La diversificazione produttiva e la filiera corta creano buone opportunità reddituali</p> <p>Più alta distribuzione delle aziende zootecniche, rispetto alla media nazionale, nelle classi dimensionali maggiori</p>

Area		Forza	Debolezza	Disparità	Lacune	Fabbisogni	Potenzialità
Aspetti territoriali	D	Maggiore disponibilità di superfici non coltivate da destinare a pascolo	La bassa densità abitativa offre pochi sbocchi commerciali alle aziende agricole	Minori risorse per le aziende agricole e limitata gamma produttiva	Difficili i collegamenti viari interni ed esterni per l'accesso ai mercati	Sviluppo di dotazioni strutturali per l'agricoltura	La zootecnia estensiva rappresenta una buona opportunità reddituale Maggiore presenza emergenze ambientali che attraggono i flussi turistici
	C3	Condizioni socio-economiche non compromesse	Orientamenti produttivi a basso valore aggiunto	La morfologia del territorio penalizza la formazione e lo sviluppo delle aziende	Scarsi rapporti con il mercato	Sviluppo di dotazioni strutturali per l'agricoltura	La zootecnia estensiva rappresenta una buona opportunità reddituale Aziende mediamente più strutturate ma sottoutilizzate
	C2	Presenza di aziende orientate al mercato	Orientamenti produttivi a basso valore aggiunto	Il paesaggio rurale rappresenta il miglior compromesso tra uso del suolo e attività antropiche	La destrutturazione aziendale sfavorisce il riorientamento produttivo	Sviluppo di dotazioni strutturali per l'agricoltura Diversificazione produttiva	Le coltivazioni legnose offrono una buona opportunità reddituale L'allevamento di granivori rappresenta una discreta opportunità reddituale
	C1	Buona dotazione infrastrutturale per l'agricoltura intensiva	Orientamenti produttivi a basso valore aggiunto	Risorse territoriali contese dall'urbanizzazione	La destrutturazione aziendale sfavorisce il riorientamento produttivo	Specializzazione produttiva Infrastrutture e servizi di supporto	L'agricoltore può optare tra diverse combinazioni produttive
	A	Facile accesso ai mercati ed alle informazioni	Elevata la quota di agricoltori non professionisti	Risorse territoriali assorbite dall'urbanizzazione	Agricoltura settore marginale sotto il profilo sociale ed economico	Riqualificazione delle attività agricole	La vicinanza con le aree urbane facilita l'offerta di servizi da parte degli agricoltori

Settori/ filiera		Forza	Debolezza	Disparità	Lacune	Fabbisogni	Potenzialità
Aspetti settoriali	vino	Profondo processo di riqualificazione produttiva	Frammentazione dell'offerta e dei marchi	Produzioni convenienti solo nelle aree vocate Forte presenza della cooperazione	I modesti volumi di produzione ostacolano la riconoscibilità dei prodotti	Politiche commerciali	Elevate sul fronte del commercio internazionale
	Orto-frutta	Attività ad elevato valore aggiunto Domanda in crescita	Assenza di un mercato regionale di riferimento Modesto ruolo delle organizzazioni dei produttori	Necessita di particolari investimenti ed infrastrutture e può riguardare solo una piccola porzione del territorio regionale	Riconoscibilità e caratterizzazione delle produzioni	Organizzazione commerciale ed assistenza tecnica	Elevata se migliorano le dotazioni infrastrutturali (irrigazione)
	olio	Elevata qualità media delle produzioni	Base produttiva modesta anche se in crescita Consumi in tendenziale calo Sensibile alle politiche commerciali della GDO	Necessita di particolari investimenti ed infrastrutture per il raggiungimento di dimensioni aziendali adeguate	La modesta offerta incrementa i prezzi e limita la diffusione e la conoscenza dei prodotti	Organizzazione commerciale ed assistenza tecnica Incremento areale produzione	Buona se la domanda non risulta troppo sensibile alle variazioni di prezzo Due DOP riconosciute (olio di Cartoceto e oliva ascolana)
	cereali	Ampia diffusione in termini di superficie e di aziende	Produzione indifferenziata difficile da caratterizzare Sensibile alle politiche di mercato	È il settore trainante che determina il baricentro produttivo agricolo della regione	Filiera diffusa poco integrata Gamma delle varietà ancora troppo eterogenea	Maggiore legame tra le diverse componenti della filiera	Processo di riqualificazione delle produzioni in atto apprezzata da alcuni grandi pastifici
	Zuccheri	Coltura miglioratrice adatta ai terreni e alle dotazioni aziendali	Processo di riorganizzazione produttiva ed industriale Riforma OCM con dimezzamento delle produzioni regionali	Attività ad elevata intensità di meccanizzazione e bassa di lavoro	Fortemente dipendente dai trasformatori e dalle politiche di mercato	Riorganizzazione della filiera	Limitate all'evoluzione delle industrie di trasformazione Interessanti sviluppi per la riconversione in campo energetico

Settori/ filiera		Forza	Debolezza	Disparità	Lacune	Fabbisogni	Potenzialità
Aspetti settoriali	Zootecnico da carne e da latte	Allevamenti estensivi valida opportunità reddituale nelle aree interne Buona capacità di aggregazione dell'offerta	Soffre la competizione dei mercati internazionali e nazionali ed in particolare di quelli dove è minore il controllo normativo Domanda di carni e di grassi animali tendenzialmente in calo	Necessita di particolari investimenti ed infrastrutture per il raggiungimento di dimensioni aziendali adeguate	Carenti sotto il profilo numerico e qualitativo le strutture di trasformazione e macellazione specie per le carni alternative	Adeguamento agli standard produttivi e normativi Maggiore caratterizzazione del prodotto Adeguamenti tecnologici L'uscita dal sistema delle quote latte deve essere accompagnata da un riassetto organizzativo della filiera	La zootecnia da carne è un comparto in crescita a livello regionale Cresce la domanda di carni da razze autoctone (Marchigiana) Accordi di filiera nel comparto lattiero-caseario Sviluppo prodotti biologici Per il comparto lattiero caseario: le produzioni di qualità, la vendita diretta, la riconversione verso il settore carne
	Floro-vivaismo	Crescita dei vivai regionali	Ridotta incidenza del settore nel valore aggiunto agricolo regionale Spiccato individualismo delle imprese del settore	Concentrazione della produzione nell'ascolano e in parte anche in provincia di Pesaro	Dipendenza dall'estero e da altre regioni italiane nei campi della ricerca e sperimentazione di nuove specie e nelle tecniche di produzione	Coordinamento e programmazione dell'offerta regionale Sviluppo di disciplinari di produzione	Dinamica positiva dei consumi di fiori e piante Utilizzo fonti energetiche rinnovabili
	Avicoli	La contrazione della base produttiva ha riguardato prevalentemente i piccoli allevamenti non specializzati	Riduzione della consistenza zootecnica	L'andamento produttivo è soggetto ad un mercato molto variabile	I prezzi in crescita non riescono a compensare i maggiori costi di produzione dovuti all'incremento dei costi dei mangimi e al rincaro energetico	Maggiore caratterizzazione delle produzioni regionali Costante attenzione ai temi della biosicurezza negli allevamenti all'impatto ambientale e al benessere degli animali	L'allevamento avicolo rappresenta una valida alternativa reddituale per gli agricoltori marchigiani Le carni avi-cunicole si prestano alle trasformazioni della III e IV gamma il cui consumo è crescente
	Suinicoli	Presenza di diverse produzioni tipiche regionali nel comparto dei salumi di cui alcune con marchio riconosciuto	Tendenza al calo delle produzioni regionali anche in risposta al calo dei consumi delle carni fresche	Forte impatto ambientale dell'attività produttiva		Costituzione di filiere corte locali Azioni di formazione e assistenza tecnica in particolare sulla tematica della riduzione dell'impatto ambientale	Presenza di opportunità di mercato nel settore dei salumi Adesione dei produttori regionali ai marchi di qualità e al marchio regionale QM

Settori/ filiera		Forza	Debolezza	Disparità	Lacune	Fabbisogni	Potenzialità
Aspetti settoriali	Ovi-caprini	Tradizione regionale nell'attività pastorizia con presenza di razze autoctone Presenza di prodotti lattiero-caseari con marchi riconosciuti e/o tipici	Tendenziale riduzione della produzione di carni Insufficiente livello di preparazione tecnica della manodopera	Il consumo di carni è fortemente stagionale Difficoltà di accesso ai servizi di assistenza tecnica a causa della localizzazione delle aziende in aree marginali	Bassa redditività dell'attività di produzione di carne e lana	Sviluppo attività di formazione e assistenza tecnica	Sviluppo filiere corte Valorizzazioni prodotti lattiero caseari tipici e di qualità
	Agro-energie	Presenza diffusa sul territorio di biomasse legnose (siepi, boschetti, ecc..)	Assenza di filiere agroenergetiche organizzate nella regione	Necessita di particolari investimenti ed infrastrutture per l'organizzazione di produzione in filiera	Manca la cultura della produzione agroenergetica nei terreni agricoli	Informazione sulle potenzialità del settore Strutture aziendali ed infrastrutture Organizzazioni in filiera dei produttori	Alcuni comparti produttivi hanno raggiunto la soglia di convenienza economica Nel futuro saranno sempre maggiori le opportunità di sviluppo legate anche alla necessità di ridurre le emissioni di gas climalteranti
	Qualità e biolo-gico	Significativa diffusione su tutto il territorio	I prodotti bio non conseguono sempre adeguati riconoscimenti dal mercato in termini di prezzo di vendita	L'agricoltura biologica è soggetta a maggiori vincoli agronomici e normativi	Il biologico riguarda ancora poco le produzioni zootecniche	Maggiore riconoscibilità del prodotto biologico	Il prodotto di qualità e bio risponde ad una domanda alimentare crescente
	Fores-tale	Consente il mantenimento di popolazione in montagna Vi sono alcuni sottoprodotti di eccellenza (tartufo)	Le produzioni prevalenti sono a basso valore aggiunto (legna da ardere) Alta frammentazione della proprietà forestale Basso livello di aggregazione sia a livello produttivo che di trasformazione	Riguarda quasi esclusivamente le aree montane	E' disconnesso dalla filiera del mobile presente nelle Marche	Riqualificazione delle specie arboree Gestione dei processi di rinaturalizzazione delle superfici agricole	Migliora il valore ambientale delle aree interne sia sotto il profilo della fruizione turistica che di manutenzione del territorio In alcuni contesti offre opportunità reddituali per gli agricoltori e per imprese di servizi
	Floro-vivai-stico	Comparto ad elevata specializzazione e redditività	Assenza di un mercato regionale di riferimento	Necessita di particolari investimenti ed infrastrutture e può riguardare solo una piccola porzione del territorio regionale	Riconoscibilità e caratterizzazione delle produzioni	Organizzazione commerciale ed assistenza tecnica	Elevata se migliorano le dotazioni infrastrutturali (irrigazione)

INDICATORI DI CONTESTO CONNESSI ALL'ASSE 1 DEL PSR

ASSE	Code	Indicatore	Sottoindicatore	Significato/unità di misura	Quantificazione	Fonte
ASSE 1 Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale	3	Uso agricolo del suolo	1) % SAU seminativi	Percentuale di SAU a seminativi su totale SAU	78,33%	ISTAT 2007
			2) % SAU pascoli	Percentuale di SAU a pascolo su totale SAU	14,84%	ISTAT 2007
			3) % SAU colture permanenti	Percentuale di SAU a colture permanenti su totale SAU	6,83%	ISTAT 2007
	4	Struttura delle aziende agricole	1) Numero di imprese agricole	Numero di imprese agricole	49.129	ISTAT 2007
			2) SAU (ha)	Estensione della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) in ettari	496.416,80	ISTAT 2007
			3.a) SAU media per azienda (ha)	Dimensione media delle imprese agricole in termini di SAU (ha)	10	ISTAT 2007
			3.b) Distribuzione per dimensione della SAU	Distribuzione percentuale delle imprese agricole per classe di SAU	Classe SAU	%
					Meno di 1	19,11
					1 ó 2	18,19
					2 ó 5	32,02
					5 ó 10	10,78
					10 ó 20	10,15
					20 ó 50	6,38
					50 ó 100	2,17
					100 e oltre	1,20
					Totale	100
			4.a) Dimensione economica media	Unità di Dimensione Economica (UDE) medie per azienda	12,4 UDE	ISTAT 2007
			4.b) Distribuzione per dimensione economica	Distribuzione percentuale per classi di UDE	Classe di UDE	%
					4 - 8 ude	28,6
					8 - 16 ude	21,3
					16 - 40 ude	18,8
					40 - 100 ude	7,7
					oltre 100 ude	4,5
					Totale	100,0
			Forza lavoro nelle aziende agricole	Unità Lavorative (ULU) medie aziendali	0,66 ULU (AWU)	ISTAT 2007
	5	Struttura del settore forestale	Area forestale potenzialmente utilizzabile per produzione di legname	Ettari di superficie boscata potenzialmente utilizzabili per produzioni di legname	11.763 (ha) 11.775 (ha)	IFR Marche 2000
			% di area forestale pubblica (non demaniale) + % di boschi privati	% Proprietà privata su totale area forestale	62,7%	ISTAT 2005
				% Proprietà pubblica su totale area forestale	28,5%	ISTAT 2005
			Superficie media delle aree forestali detenute da privati (ha)	Dimensione media delle aziende con boschi (ha)	4,53	ISTAT 2005
	6	Produttività delle foreste	Incremento netto annuale di volume forestale	m ³ di incremento volumetrico/anno/ha	4,6	IFR Marche 2000

Indicatore 3: Uso agricolo del suolo

a) Declinazione dell'indicatore 3 in relazione alla zonizzazione del PSR:

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	SAU a seminativi		SAU a pascoli		SAU a colture arboree		SAU	
	Ha	Perc.	Ha	Perc.	Ha	Perc.	Ha	Perc.
A - Poli urbani	20685,79	84,7	1023,67	4,2	2717,26	11,1	24426,72	100
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	91998,05	90,9	787,42	0,8	8425,67	8,3	101211,14	100
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	185016,62	86,0	8871,06	4,1	21236,11	9,9	215123,79	100
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	4522252029,36	85,783,3	49787701,6	9,412,3	25472694,45	4,84,3	5274762425,44	100
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	5087453644,28	51,151,6	4532346974,6	45,545,2	33683374,68	3,43,2	99566403993,56	100
Regione Marche	393797403374,1	79,929,5	6098465358,35	12,412,9	3829438448,17	7,87,6	493075507180,62	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2000)

b) Declinazione dell'indicatore 3 in relazione alla zonizzazione del PSR:

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	SAU	Perc.	Arboricoltura da legno	Perc.	Boschi	Perc.	Altra superficie	Perc.
A - Poli urbani	24427244 26,72	5,04,8	232232,37	5,75,6	28092808,54	2,22,+	30183017,94	8,48,+
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	101211,14	20,50	475,23	11,74	1949,03	1,4	2314,01	6,52
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	215123,79	43,64 2,4	2335,39	57,75 6,2	27046,69	21,02 0,1	12278,84	34,33 2,9
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	52747624 25,41	10,71 2,3	741838,87	18,32 0,2	13032159 95,48	10,11 1,9	43925634,55	12,31 5,1
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	99566403 993,56	20,52	267276,79	6,66,7	83970867 29,43	65,26 4,5	13794140 72,75	38,53 7,7
Regione Marche	49307550 7180,62	100,0	40514158,65	100,0	12880613 4529,17	100,0	35796373 18,09	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2000)

Indicatore 4: Struttura delle aziende agricole

a) Declinazione dell'indicatore 4 in relazione alla zonizzazione del PSR:

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	SAU (ha)	Perc.	Aziende totali	Perc.	SAU media
A - Poli urbani	24426,72	5,04,8	5210	7,8	4,7
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	101211,14	20,520,0	16014	24,1	6,3
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	215123,79	43,642,4	29259	44,0	7,4
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	5274762425,44	10,712,3	6410	9,6	8,29,7
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	99566403993,56	20,220,5	9670	14,5	10,340,8
Regione Marche	493075507180,62	100,0	66563	100,0	7,47,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2000)

b) Declinazione dell'indicatore 1 in relazione alla zonizzazione del PSR:

Classificazione delle macro-aree in base alla zonizzazione PSR	Aziende per classi di SAU (ha)							
	Meno di 1	da 1 a 2	da 2 a 5	da 5 a 10	da 10 a 20	da 20 a 50	da 50 a 100	100 ed oltre
A - Poli urbani	2020	887	1230	586	307	122	40	18
C1 - Aree rurali intermedie industrializzate	4928	3123	4144	1969	980	579	173	118
C2 - Aree rurali intermedie a bassa densità abitativa	6985	4503	7883	4796	2889	1626	407	170
C3 - Aree rurali intermedie con vincoli naturali	9864295	678857	12804533	9884175	696825	114539	44436	50
D - Aree rurali con problemi di sviluppo	27192745	14191444	21122172	13901447	883951	171607	119182	122

Programma di Sviluppo Rurale della Regione Marche

Regione Marche	1763847973	1061040844	1664916962	97299973	57555952	9053473	469938	478
----------------	----------------------------	----------------------------	----------------------------	--------------------------	--------------------------	-------------------------	------------------------	-----

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT (2000)

INDICATORI COMUNI INIZIALI DI OBIETTIVO CONNESSI ALL'ASSE 1 DEL PSR

ASSE	Code	Indicatore	Sottoindicatore	Significato/unità di misura	Quantificazione	Fonte
ASSE 1 Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale	4	Istruzione e formazione nel settore agricolo	Percentuale di imprenditori agricoli con formazione completa	Percentuale di imprenditori agricoli con Diploma di laurea settoriale (agraria, veterinaria, ecc)	0,50	ISTAT 2001
			Percentuale di imprenditori agricoli con formazione agricola di base da scuola media superiore professionale	Percentuale di imprenditori agricoli con Diploma medio superiore professionale (tecnico agrario, professionale per l'agricoltura)	2,00	ISTAT 2001
			Percentuale di imprenditori agricoli con formazione agricola di base da corso di formazione professionale	Percentuale di imprenditori agricoli con solo corso professionale	5,70	ISTAT 2001
			Percentuale di imprenditori agricoli con formazione agricola esclusivamente pratica	Percentuale di imprenditori agricoli senza titolo o attestato formativo professionale e/o settoriale	91,8	ISTAT 2001
	5	Struttura di età nel settore agricolo	Percentuale di giovani agricoltori su agricoltori anziani	Rapporto agricoltori con età < 35 anni/ agricoltori con età > 55 anni	2,5%	ISTAT 2003
	6	Produttività del lavoro nel settore agricolo	Produttività del lavoro in agricoltura	V.A. agricolo/occupati agricoli	21.717,34	ISTAT 2006
			Produttività del lavoro in aziende a seminativi	V.A./ULU in OTE seminativi	17.497	Rica 2006
			Produttività del lavoro in aziende a orticole	Reddito Lordo Aziendale/ULU in OTE orticole (valori correnti)	21.693,00	Rica 2004
			Produttività del lavoro in aziende a colture permanenti	V.A./ULU in OTE colture permanenti	19.942	Rica 2006
			Produttività del lavoro in aziende specializzate in allevamenti	V.A./ULU in OTE allevamenti	22.223	Rica 2006
			Produttività del lavoro in aziende specializzate in granivori	V.A./ULU in OTE granivori	42.262	Rica 2006
	7	Investimenti fissi lordi nel settore agricolo	Investimenti fissi lordi nel settore agricolo	(milioni di euro correnti)	438,3	ISTAT 2007
	8	Sviluppo occupazionale del settore primario	Occupati nel settore agricolo	(migliaia)	24,3	ISTAT 2007
	9	Sviluppo economico del settore primario	Valore aggiunto lordo nel settore agricolo	(milioni di euro correnti)	658,7	ISTAT 2007
	10	Produttività del lavoro nell'industria alimentare	Valore aggiunto lordo/ULA nell'industria alimentare	(euro)	38.907,28	ISTAT 2006
	11	Investimenti fissi lordi nell'industria alimentare	Investimenti fissi lordi nell'industria alimentare	Indicatore calcolato in milioni di euro correnti	161,4	ISTAT 2006
	12	Sviluppo occupazionale dell'industria alimentare	Occupazione nell'industria alimentare	Numero di occupati nel settore dell'industria alimentare	15.400	ISTAT 2007
	13	Sviluppo economico dell'industria alimentare	Valore aggiunto lordo dell'industria alimentare	Indicatore calcolato in milioni di euro correnti	560,40	ISTAT 2007
	14	Produttività del lavoro nel settore forestale	Valore aggiunto lordo/ULA nel settore forestale	(euro/ULA nel settore forestale)	15.768,93	ISTAT 2005
	15	Investimenti fissi lordi nel settore forestale	Investimenti fissi lordi nel settore forestale	(milioni di euro)	0,791	ISTAT 2005- INFOCAMERE 2005

Analisi di contesto ó Il settore agricolo, alimentare e forestale

	16	Importanza dell'agricoltura di semisussistenza nei nuovi Stati membri		Non pertinente	Non pertinente	Non pertinente
--	----	--------------------------------------------------------------------------------	--	----------------	----------------	----------------